MICHELE GIUTTARI

I SOGNI CATTIVI DI FIRENZE

Rizzoli romanzo

VISIT…

Gli incubi peggiori nascono dal buio, come flash improvvisi, per spegnersi alle prime luci dell'alba.

Alcuni però non svaniscono al risveglio e diventano ossessioni che ci seguono ovunque.

Il commissario Ferrara con quel buio profondo è abituato a convivere.

All'inizio dell'estate del 2004 Firenze è soffocata dal terrore suscitato dagli agghiaccianti omicidi del serial killer Leonardo Berghoff.

Ma la sua morte sembra portare una ventata d'aria fresca in una città che ormai tutti credevano maledetta. Quando vengono trovati i corpi del senatore Enrico Costanza e del suo maggiordomo, barbaramente trucidati, Ferrara capisce che la partita non è chiusa. La mano ora è un'altra, le modalità sembrano diverse, ma il sangue riprende a scorrere sull'Arno mentre, dagli inferi della città, la misteriosa loggia massonica della Rosa Nera continua a tessere la propria terribile ragnatela.

Le ricerche si complicano, abbandonando la polizia in un labirinto di ipotesi senza uscita.

Non solo perché chi muove i fili da dietro le quinte non ha intenzione di fermarsi. Ma soprattutto perché Ferrara, seguendo le tracce di Angelica, una donna misteriosa che ha troppo da nascondere, si è ritrovato faccia a faccia con una realtà al di là della sua immaginazione.

Michele Giuttari torna da protagonista con un thriller travolgente sui segreti più inconfessabili di Firenze. Una spirale di vendette, colpi di scena e corruzione, un'indagine ipnotica dove scoprire la verità è solo l'inizio.

MICHELE GIUTTARI (1950) ha ricoperto incarichi alle Squadre Mobili di Reggio Calabria e Cosenza e alla Direzione investigativa antimafia di Napoli e Firenze. Come capo della Squadra Mobile di Firenze, ha diretto le indagini sul "Mostro". Tra i suoi libri ricordiamo: *Scarabeo* (2004), *Il mostro. Anatomia di un'indagine* (2006) e *Le rose nere di Firenze* (2010), tradot ti nelle principali lingue e ora disponibili in Bur.

Il suo sito è www.michelegiuttari.com.

Michele Giuttari

I sogni cattivi di Firenze

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-62532-3

Prima edizione digitale 2012 da edizione maggio 2012

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e fatti sono frutto esclusivo dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, fatti e luoghi è dunque del tutto casuale.

In copertina:
Elaborazione di Andrea Cavallini da una fotagrafia di © Bonnie Schupp / iStockphoto
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Andrea Cavallini / theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

I sogni cattivi di Firenze

A Christa

La misura dell'amore è amare senza misura.

Sant'Agostino

PROLOGO

Le ultime ore

Luglio 2004

In quei giorni anche la branda la infastidiva.

Le sembrava sempre più stretta. E poi odiava quel materasso, deformato, assottigliato, con tutte quelle macchie. Sporco. Non ne poteva più. Come non ne poteva più nemmeno del cibo che le passavano. Odiava anche quello. Lo trovava pessimo e spesso le provocava la nausea.

Odiava tutto.

Stesa sulla schiena e con indosso solo le mutandine bianche, teneva le mani lungo i fianchi e gli occhi chiusi. Ogni tanto li apriva e guardava distrattamente il piccolo schermo del televisore appeso alla parete, mentre i suoi pensieri continuavano a fantasticare sulle prossime ore.

"Tanto ormai manca poco e questo cazzo di posto non mi rivedrà mai più" si ripeteva. "Mai, mai, mai piùùù."

All'improvviso la voce della conduttrice richiamò la sua attenzione: i suoi grandi occhi neri si fermarono sulla bionda con il viso rifatto chissà quante volte.

"Cazzo, rompono ancora i coglioni?"

La trasmissione stava ricostruendo il delitto che l'aveva portata in quel posto, in quel maledetto carcere, quattordici anni prima, quando era ancora sedicenne. Un'adolescente piena di vita e di sogni come tutte le sue coetanee. Adesso, ormai donna, desiderava recuperare il tempo perduto.

"Ma perché non si fanno i cazzi loro? Perché non parlano dei morti in Iraq? Delle torture ai civili? Della fame nel mondo? Dei bambini che muoiono? Degli stupri e delle violenze sulle donne? No. Non hanno altro da fare che far rivivere storie vecchie e stravecchie."

Seguì il servizio fino alla fine, quando al suo orecchio giunse l'interrogativo che le procurò una vampata di rabbia: «Ma si può essere davvero sicuri che non sia più pericolosa?».

Con un moto di stizza schiacciò il tasto del telecomando. L'avrebbe gettato fuori dalla finestra quel televisore, se solo avesse potuto. Chiuse gli occhi, si portò le mani alla testa e fece una serie di respiri. I primi molto profondi. Poi si alzò e indossò la solita tuta di cotone rossa come il fuoco. Si pettinò i capelli nerissimi e li raccolse in una coda di cavallo.

«È l'ora della telefonata. Sei pronta?» le chiese la guardia. Si era fermata davanti alla porta e la stava osservando dallo spioncino.

«Sì.»

«E allora vieni.» Infilata la chiave nella serratura, la fece girare più volte. Poi, trascinando i passi, la invitò a seguirla lungo il corridoio. Presto si avvertì un forte odore di aglio: qualcuno stava cucinando. Era sempre così in quel reparto, a ogni ora del giorno.

«Eh, bella brunetta, allora domani te ne vai! Ma che farai dopo?» le gridò la voce rauca di una donna. Sembrava che si fosse appena svegliata. La riconobbe. Era la solita, quella che s'impicciava dei fatti degli altri e che aveva mal tollerato la notizia della sua imminente liberazione grazie ai benefici di cui altre non godevano.

«Stai già contando le ore, eh?» proseguì la donna.

«Fatti i cazzi tuoi» rispose lei irritata. E affrettò il passo, ma non abbastanza da non sentire le ultime parole: «Avrai problemi fuori, tesoro, e te lo dice una che conosce la vita meglio di te».

Allora si girò di scatto. La fissò: il volto, incastrato tra le sbarre di ferro, sembrava deformato. Sibilò: «Vaffanculo, maledetta vecchia strega, hai la sfacciataggine di sentenziare e di sorridere con quei denti marci che ti ritrovi».

«Adesso basta!» gridò la guardia e, afferratala per un braccio, la strattonò via. «Su, andiamo! E tu» aggiunse, rivolgendosi alla donna dietro le sbarre, «stai zitta. Devi sempre ficcare il naso.»

Nel corridoio solo l'eco dei loro passi.

Finalmente raggiunse l'apparecchio affisso alla parete. Compose il numero, mentre la guardia si allontanava di un paio di metri, tenendola però sempre d'occhio. Lo conosceva a memoria, glielo aveva dato durante l'ultima seduta. La settimana prima.

«Sono io» annunciò quando al primo squillo ebbe la risposta all'altro capo. Avvertì un immediato senso di benessere. La rabbia di colpo era scomparsa. Sollevò lo sguardo al soffitto. La pittura, staccata in più punti, le riportò alla mente il vecchio casolare in cui aveva trascorso l'infanzia. Poi, come in un flash, immagini mai dimenticate. Il traffico caotico della città. Il rumore assordante delle discoteche. Le voci concitate dei giovani nelle piazze.

«Stavo aspettando la tua telefonata, cara…»

«Domani sarò fuori di qui. Te lo ricordi, vero?» proseguì.

«Certo! Chiamami subito, appena esci.»

«Ok. Non vedo l'ora di vederti. A domani allora, un bacio.»

«Un bacio anche a te.»

Chiuse la comunicazione e ritornò verso la cella senza curarsi della guardia che la scrutava vigile. Nel cuore le si agitava sempre più forte il fremito della libertà. Ne immaginava l'odore. Tanto l'aveva sognata e tanto l'aveva desiderata da non averne più paura. L'indomani una nuova vita l'attendeva. L'indomani si sarebbe lasciata il passato alle spalle. Un passato che avrebbe voluto cancellare definitivamente.

Seppellirlo.

"Vaffanculo a tutti!"

Alla guardia bassa e grassoccia, alla detenuta che non si faceva mai i cazzi suoi, alle altre compagne d'aria che l'avevano sempre snobbata e talvolta anche infastidita, a quell'odore di aglio nelle narici, alla noia, che solo chi era stato in carcere poteva comprendere.

"Domani, domani sarò una donna libera!"

PARTE PRIMA

Una lunga notte

1

Silenzio tombale.

Un uomo, vestito completamente di nero, era seduto dietro alla massiccia scrivania.

Nelle ultime ore aveva ripassato più volte il piano programmato con cura. Lo aveva segnato a fuoco nella mente. Non poteva sbagliare. Il momento fatidico si avvicinava, di lì a pochi minuti, o al massimo a qualche ora. Per questo valutava a uno a uno i possibili imprevisti, per non lasciare nulla al caso.

Tutt'a un tratto tolse le mani dalle tempie e stropicciò gli occhi. Pensò che doveva essere la luce dei candelabri a infastidirlo. Respirò a fondo.

Con una spinta fece girare la poltrona verso la parete che gli stava alle spalle. Diede un'occhiata alle tende di broccato che oscuravano le finestre e sulle quali la luce sembrava gettare ombre inquietanti. Quindi, puntò lo sguardo al grande dipinto a olio appeso proprio dietro alla scrivania.

Era il ritratto di un uomo con una folta barba grigia, un'austera divisa e un lungo mantello scuro sulle spalle. Lo aveva colpito subito, appena entrato nella stanza: sembrava fissare chi lo osservava e quegli occhi erano così penetranti da apparire vivi. Più lo scrutava, più si sentiva bruciare di odio. Avrebbe voluto strappargli il cuore dal petto, cancellarlo dalla faccia della terra.

Per sempre.

Dopo alcuni secondi, riportò lo sguardo sulle tende. Si girò di nuovo e intrecciò le mani sul piano della scrivania.

In quello stesso istante il silenzio fu rotto dal cigolio del portone. Quel suono fu come musica divina. Spostò gli occhi verso la porta socchiusa. Tese l'orecchio. Rumore di passi nel corridoio. Qualcuno si stava avvicinando. Diede un'occhiata veloce all'orologio: le lancette fosforescenti segnavano le undici e quarantasette.

Adesso era davvero vicino.

"Quanto ti disprezzo!"

Dopo qualche attimo la porta si spalancò e sull'uscio apparve un uomo anziano, vestito in maniera impeccabile, completo leggero blu scuro, cravatta in tinta annodata con cura, scarpe nere lucide. Era magrissimo e sul viso pallido spiccavano un paio di baffi sottili.

Impietrito, l'anziano rimase con lo sguardo fisso sullo sconosciuto. Un forte brivido lo scosse.

Lui? Com'era possibile?

Quegli occhi duri, gelidi, non poteva non riconoscerli.

L'uomo in nero, perfettamente calmo, sollevò il braccio destro. L'anziano posò gli occhi sulla canna della pistola e capì.

"Finalmente!" si disse l'uomo in nero.

Era giunta l'ora: il *suo* viaggio stava per avere inizio.

La *sua* avventura, quella reale, proprio come l'aveva immaginata.

Il primo tassello del puzzle.

Era la notte tra sabato 28 e domenica 29 agosto 2004.

Una notte che non sarebbe stata dimenticata. Nel lessico della polizia di Firenze sarebbe diventata la notte dell'orrore, l'inizio di un nuovo incubo.

Un urlo all'improvviso squarciò per la seconda volta il silenzio.

Uno soltanto.

«Vai all'inferno!» bisbigliò l'uomo in nero.

E premette il dito sul grilletto.

2

“È stato solo l’inizio!”

L’uomo in nero si trovava sotto un cielo stellato, rischiarato da una debole falce di luna. Intorno a lui, calma e silenzio. Avvertiva solo i suoni della notte, il brusio degli insetti, quel ronzio che di giorno scompariva. Nient’altro sulla collina. Nessun’anima viva in giro, neppure i fari di un’auto.

“Che pace!”

Conosceva benissimo quei luoghi. Scorse qua e là solo qualche fioca luce davanti alle ville e ai casolari addormentati. Con cautela, e mantenendosi a distanza di sicurezza, ne superò alcuni, respirando il profumo delle erbe selvatiche. Alla fine di uno stretto viottolo si ritrovò davanti a una rete di protezione. Era alta poco meno di tre metri, ma senza filo spinato. Pose le mani fra le maglie nel punto più alto e puntò i piedi contro uno dei paletti di sostegno. Prima il braccio sinistro, poi il destro. Un piede dopo l’altro e in un batter d’occhio fu dall’altro lato. Atterrò su un prato.

Quindi, mimetizzato nel buio, s’incamminò lungo il bordo della strada. E per un tratto fu accompagnato dal verso di un gufo. Di tanto in tanto si fermava per riprendere fiato, nascosto in mezzo alla vegetazione. Calcolò che presto l’alba sarebbe arrivata con il suo barlume all’orizzonte, disegnando i profili delle colline e poi sempre più colorando di verde la campagna. Allora raggiunse una piccola radura tra gli alberi e si fermò per una sosta più lunga.

Aveva previsto anche quella.

Si liberò della tuta nera dalla quale aveva tolto il marchio di fabbrica. Era schizzata di sangue ancora fresco in più punti. Indossò gli abiti di ricambio custoditi nello zainetto. Con una piccola pala scavò una buca nel terreno, nascose gli indumenti usati e più in là, in un’altra fossa, le scarpe e la pistola. Non era per nulla preoccupato che la polizia potesse trovarli, ammesso che ne fosse capace. Prelevò dallo zainetto un’altra pistola, una semiautomatica Beretta 7.65, anche questa con la matricola limata, e se l’infilò tra i jeans e la schiena. Soddisfatto, raccolse i capelli lunghi e biondi in un codino. Riprese a camminare. Nell’aria, solo lo scalpiccio dei suoi passi sull’acciottolato della stradina che si era aperta davanti a lui.

Aveva un unico obiettivo: allontanarsi al più presto da lì. Contava solo quello. Era sicuro di non aver lasciato nulla di sé: nessuna impronta, nessuna traccia di Dna. Proprio niente. La polizia sarebbe impazzita. Avrebbe indagato a vuoto, ne era certo. Ormai i momenti più pericolosi erano alle sue spalle.

E, mentre procedeva a passo costante, avvertiva un forte desiderio di ridere. Si era proprio divertito, come non gli capitava da tempo.

“Ti ho guardato morire, infame!”

Rivide la scena. Dall’inizio, come fosse un film horror. Ogni minimo dettaglio. Fino all’ultimo gesto. No, non si era trattato di un sogno, impossibile da afferrare e fugace. Non era stata quella sequenza di morte che negli ultimi giorni aveva ripetuto a se stesso quando chiudeva gli occhi per addormentarsi. No, questa volta era stato tutto vero. Non più un incubo, ma la pura realtà, la realizzazione dei suoi sogni cattivi.

Uno dei tanti.

Avrebbe ricordato quella notte come una delle più belle della sua vita. Di questo era certo, così come del fatto che nessuno avrebbe potuto ostacolare il suo progetto.

“Sei crollato lì, ai miei piedi, le braccia penzoloni, come un manichino. Ah ah ah!

“Mi hai supplicato con lo sguardo. Hai mosso le labbra, ma inutilmente. Una, due volte, e intanto continuavi a fissarmi. Ho immaginato il motivo e anche quello che ti stava passando per la mente.

“Poi l’ultimo rantolo.

“Il sangue ti è sgorgato dalla testa come l’acqua da una fontanella.

“Bastardo!”

Aveva avuto pazienza.

Ed era stato premiato.

All’improvviso fu colpito da un rumore. Si voltò e scorse un uccello notturno. Lo seguì fino a vederlo inghiottito dal bosco.

Si sentiva libero. Incredibilmente libero.

3

Ore 7.35. Attico del commissario Michele Ferrara

Seduto sul terrazzo, il commissario si godeva la lieve frescura del mattino. Ancora solo per qualche ora, poi l'afa sarebbe piombata su Firenze come nei giorni precedenti. Il caldo infernale che ogni estate con puntuale asprezza soffocava la città sembrava resistere, nonostante l'estate fosse ormai agli sgoccioli. E il tempo, anche quel giorno, sarebbe trascorso lentamente, come i movimenti delle persone.

Dagli altoparlanti dell'impianto stereo giungeva *Bakerman* dei Laid Back.

Bakerman is baking bread

Backerman is baking bread

Sagabona kunjani wena…

Era ritornato a Firenze da un paio di settimane: gli era mancata tanto quella veduta che dal Ponte Vecchio va alla chiesa di San Miniato al Monte, e ancora oltre fino alle meravigliose colline. Un panorama di cui poteva godere dall'attico sul Lungarno degli Acciaioli acquistato più di dieci anni prima, quando il mercato immobiliare in città, come nell'intero Paese, era in crisi e i prezzi accessibili. Uno dei posti più belli del centro storico, per lui e la moglie Petra.

La città presto si sarebbe animata. La domenica era un giorno come tutti gli altri, a Firenze. E già si potevano vedere i primi ambulanti spingere i banchi verso la vicina Galleria degli Uffizi, dove tra qualche ora si sarebbe formata l'abituale coda di visitatori venuti da ogni angolo del mondo per ammirare i capolavori degli artisti della scuola toscana, da Cimabue a Michelangelo, e della scuola europea.

Sarebbero comparsi anche gli artisti di strada. Pittori, ritrattisti, mimi. I bar invece avevano già cominciato a servire i primi caffè e i pochi negozi aperti di domenica di lì a poco sarebbero stati pronti ad accogliere soprattutto i turisti giapponesi e americani, affezionati clienti dei più famosi marchi di moda che potevano vantare il prestigio di una sede fiorentina.

Ferrara gettò uno sguardo verso le colline, dove il sole stava dissolvendo la foschia mattutina.

E, in attesa di consumare la consueta generosa prima colazione, che Petra amorevolmente stava preparando in cucina, aprì il giornale. I suoi occhi si soffermarono sul servizio che occupava gran parte della prima pagina. Il titolo annunciava ventuno morti sulle strade italiane: il solito bollettino di guerra di questo periodo, pensò scuotendo il capo più volte. Un sabato di sangue. L'incidente più grave era avvenuto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la maledetta A3, con i suoi perenni lavori. Una famiglia di quattro persone – marito, moglie e due figli adolescenti – era morta carbonizzata dopo un pauroso scontro con un fuoristrada che procedeva ad alta velocità. Code e rallentamenti verso le città del Nord e in prossimità delle zone di confine.

«Non è poi tanto male rimanere a casa di questi tempi» mormorò.

«Ti salutano i miei» gli disse con un sorriso Petra, mentre appoggiava il vassoio sul tavolo di piastrelle di Caltagirone.

«Hanno telefonato di nuovo?» domandò lui con un tono venato da una lieve ironia, mentre piegava il giornale. I suoceri avevano telefonato la sera prima e parlato anche con lui per quasi mezz'ora.

«*Ja. Die Mutti rief an*» replicò Petra, lasciandosi sfuggire le parole nella sua lingua madre, come talvolta faceva a dispetto degli anni trascorsi in Italia.

«Di nuovo la mamma? È successo qualcosa?»

«No, Michele. Ha voluto sapere come avevi trascorso la notte. Tutto qua.»

«Carina.»

Ferrara era reduce da un periodo di convalescenza a seguito di una ferita alla spalla sinistra causata da un colpo di pistola durante un conflitto a fuoco in Germania. E anche i suoceri, che lo consideravano come un figlio, erano preoccupati.

Incominciarono a mangiare. Sul tavolo, fette di prosciutto crudo di produzione locale, formaggio

fresco, burro, marmellata di mirtilli, pane toscano a fette, di quei filoni da trecento grammi, secondo loro il miglior prodotto del vicino panificio. L'unico tipo che, anche fino a sera, manteneva la fragranza.

Dopo neppure cinque minuti, mentre il commissario stava spalmando il burro su una fetta di pane, squillò il telefono.

L'ispettore della Sala operativa della Questura gli annunciava il rinvenimento di un cadavere.

Un morto ammazzato.

«Devo andare» disse alla moglie, dopo aver chiuso la breve comunicazione.

"Siamo alle solite, non cambia nulla!" pensò subito Petra, rivolgendo uno sguardo inquieto al marito. Ormai non nascondeva più la sua preoccupazione per quel lavoro che la metteva in continua ansia, soprattutto dopo il ferimento di Michele nello scontro a fuoco con Leonardo Berghoff, il folle assassino che aveva terrorizzato Firenze all'inizio dell'estate.

Intanto Ferrara era già entrato in casa, portandosi nelle narici il profumo delle rose rampicanti e del gelsomino che Petra curava nella serra che occupava una piccola parte del terrazzo. Il suo hobby preferito. Che ogni giorno la vedeva impegnata per un bel po' di tempo.

Si vestì e uscì, dopo aver salutato la moglie con un bacio sulle labbra. La mattina non se ne andava mai di casa senza quel gesto d'amore.

"Non c'è davvero pace" si disse scendendo in fretta le scale.

4

«E poi? Ha detto qualcos'altro? Il nome della vittima?» chiese il commissario.

Stavano attraversando la città, sul tettuccio il lampeggiante con la luce blu ruotava lentamente. L'autista, Giancarlo Perrotta, gli aveva appena riferito quanto appreso dalla Sala operativa.

Un uomo, con una voce molto agitata, aveva telefonato al 113 per comunicare di aver trovato il suo datore di lavoro morto.

«No, non ha aggiunto altro. Ha riattaccato subito dopo aver fornito l'indirizzo. Per raggiungere il posto, stiamo seguendo le sue indicazioni» rispose l'agente con una marcata cadenza napoletana. Si era arruolato da un paio di anni e da poco era entrato nella Squadra Mobile, l'ufficio più ambìto dai giovani poliziotti desiderosi di vivere il fascino dell'investigazione.

"Le solite notizie frammentarie!" si disse Ferrara.

Percorsero via San Domenico in direzione di Fiesole e delle colline sovrastanti. Dopo il centro abitato viaggiarono in silenzio per un paio di chilometri, poi la radio cominciò a crepitare.

«Centrale da Volante uno» si udì.

«In ascolto, avanti Volante uno!»

Era l'equipaggio che pattugliava la zona sud della città intervenuto sulla scena del crimine.

Un agente comunicò le generalità della vittima con gli estremi di una carta d'identità.

Appena il commissario sentì *quel* nome, trasalì.

"Porca puttana!"

Istintivamente prese in mano il microfono e diede alcune rapide istruzioni. Nessuno doveva nominare il posto in cui si trovava per evitare possibili intercettazioni. Ormai era noto che giornalisti, criminali e anche semplici curiosi si sintonizzavano sulle frequenze della polizia e dei carabinieri.

Quindi riagganciò il microfono e cominciò a riflettere, lo sguardo fisso sulla lingua d'asfalto che scorreva davanti a lui. A parte il ronzio dell'impianto dell'aria condizionata, peraltro mal funzionante, nell'auto regnava il silenzio.

Giunti alla deviazione segnalata, l'autista sterzò a sinistra abbandonando la strada principale. Ne imboccò una privata, stretta ma asfaltata. La percorsero per circa un chilometro finché si trovarono davanti a un pesante cancello di ferro. Lo sguardo del commissario si fermò per un attimo sulla lastra rettangolare di pietra serena che recava inciso a grandi lettere il cognome del proprietario. Lo oltrepassarono e ai loro occhi si aprì un viale alberato con aiuole fiorite in mezzo a un prato ben curato. In fondo, intravidero una villa grande e austera dallo stile classico, proprio delle residenze medicee rinascimentali. Nello spiazzo adibito a parcheggio l'autista bloccò l'Alfa Romeo 156 grigia. Si sentì il crepitio della ghiaia sotto i copertoni.

C'erano già alcune auto della polizia, sia bianche e blu sia prive di contrassegni, e un'ambulanza del 118. Accanto all'ambulanza, due paramedici discutevano tra di loro. Avevano un'espressione nauseata e fumavano tirando profonde boccate. Una lettiga era posata a terra vicino al portellone posteriore, ma il loro intervento era ormai inutile. Aspettavano solo che qualcuno desse il via libera.

"Nessun giornalista, meno male!" pensò Ferrara.

5

«Commissario, buongiorno!»

Ad accoglierlo fu un agente in uniforme dal viso infantile, che forse per questo motivo si era lasciato crescere una leggera peluria. Poteva avere ventuno o ventidue anni al massimo. Aveva visto arrivare Ferrara e si era mosso per andargli incontro. Prima, però, aveva allungato la mano per prendere il berretto d'ordinanza appoggiato sul cruscotto e l'aveva indossato.

Poco distante c'era una sua collega. Anche lei abbastanza giovane. Bionda, portava i capelli lunghi intrecciati e aveva la faccia bianca come un lenzuolo. Ferrara pensò ai sentimenti che la giovane poliziotta doveva provare. Paura? Inquietudine? Orrore? Qualcosa su cui forse non aveva mai riflettuto, o che comunque non aveva preso in seria considerazione. Vedendo il superiore cercò di darsi il dovuto contegno. Controllò velocemente l'uniforme. La trovò in ordine. Acquistò vigore. Ferrara non doveva pensare che fosse una donna paurosa: per lavorare con la morte erano indispensabili forza e determinazione.

Ferrara, ricambiando il saluto del giovane agente, si rese conto che anche lui aveva la stessa espressione nauseata dei paramedici e della giovane poliziotta. Forse è solo segno della stanchezza, si disse. E si avviò verso il portone in legno massello, accompagnato dal rumore dei suoi passi sulla ghiaia.

In quel momento sulla soglia apparve Teresa Micalizi, il funzionario di turno. Indossava un paio di jeans dall'aria vissuta e una giacca di cotone su una camicetta stropicciata. Ai piedi, un paio di scarpe da ginnastica. Anche sul suo volto, Ferrara scorse segni inequivocabili di disgusto. Dopo un attimo di esitazione, Teresa si avvicinò alla giovane agente che teneva un fazzoletto premuto alla bocca. Cercava di rassicurarla e di tanto in tanto volgeva lo sguardo ora verso Ferrara, ora verso Rizzo, il vice della Mobile uscito dalla villa poco dopo di lei e subito appartatosi in un angolo del parcheggio con il commissario. Teresa si chiedeva come mai Ferrara non fosse entrato subito per osservare la scena del crimine.

Un motivo, in realtà, c'era.

«Francesco, dimmi la tua prima impressione.»

Il commissario conosceva benissimo il suo vice, un uomo di poche parole, concreto, che, a giudizio di tanti, incarnava perfettamente il ruolo dell'investigatore. Di statura media, aveva un fisico massiccio, ma soprattutto negli ultimi mesi appariva precocemente invecchiato. I capelli, sempre più grigi, ne erano una testimonianza. Lavorava a fianco di Ferrara ormai da diversi anni e la loro intesa era così forte che si capivano con un semplice scambio di occhiate.

Per questo Ferrara aveva preferito affidarsi all'intuizione del collega piuttosto che alla conoscenza dei fatti, che comunque di lì a poco avrebbe accertato direttamente.

Del resto l'intuizione, la *prima* intuizione, rappresentava secondo lui la traduzione più fedele di quanto era stato osservato sulla scena del crimine e, quasi sempre, assecondando l'intuito era stato in grado di intraprendere la pista giusta.

«Capo, ad agire è stato sicuramente un professionista. La meccanica è quella tipica, ha tutte le caratteristiche. E il motivo potrebbe essere una vendetta…» cominciò a spiegare Rizzo, lasciando in sospeso la frase. Aveva notato che il commissario stava annuendo.

«Si sarà sbarazzato di tutto quello che può collegarlo all'omicidio» riprese Rizzo. «Occorre controllare ogni cassonetto dell'immondizia in zona e il terreno circostante.»

«Sì, facciamo intervenire tutti gli uomini reperibili e perlustriamo bene il prato con il metal detector. Poi, Francesco, occorrerà sentire il personale della trattoria qui vicino, gli abitanti delle villette limitrofe, insomma rintracciare ogni possibile testimone» ordinò Ferrara.

Era molto probabile che l'assassino, prima di agire, avesse compiuto delle ricognizioni, presumibilmente in un orario compatibile col momento in cui avrebbe colpito. Certo, doveva essere un

professionista, che aveva pianificato tutto con cura, perciò non potevano escludere che qualcuno l'avesse notato.

«Senz'altro, capo. Appena la trattoria apre, sentiremo il titolare e il personale. I vicini, quanto prima.»

Entrambi sapevano che nella zona abitavano per lo più medici, avvocati, ingegneri e noti commercianti; insomma, l'alta borghesia e i nuovi ricchi che avevano abbandonato il centro storico di Firenze dove ormai non si sentivano più al sicuro. Rifugiandosi nelle ville sulle colline di Fiesole, protette da alti muri e siepi, erano convinti di vivere più serenamente. Un mondo a parte che da quel giorno – ci si poteva scommettere – si sarebbe sentito molto più vulnerabile.

«Il medico legale e il pubblico ministero di turno sono già arrivati?» chiese poi il commissario a Rizzo.

«Solo il medico legale. Ha già controllato la temperatura del cadavere e lo stato di avanzamento del *rigor mortis*. In questi momenti sta completando l'esame esterno. Sembra che sia stato esploso un colpo di pistola, in fronte, di questo possiamo essere certi. Una vera e propria esecuzione…»

Il commissario lo interruppe.

«E il pubblico ministero?» chiese.

«Di turno è Luigi Vinci. L'ho sentito al telefono e ha delegato noi per gli accertamenti sulla scena del crimine. Più tardi ci raggiungerà. Si trova nella sua seconda casa al mare, a Follonica.»

"Ma che cazzo! Fa il turno di reperibilità a duecento chilometri?"

«Testimoni?»

«Nessuno, per adesso.»

Ferrara fece qualche passo in avanti, poi si girò, tornò verso Rizzo e gli rivolse un lungo sguardo. Non pronunciò una parola. L'altro annuì. Si erano intesi. Ferrara si limitò a dire: «Francesco, bisogna trovare una soluzione che non ci crei problemi. Pensaci anche tu».

Fu certo di essere stato capito.

Solo loro due sapevano.

«Più tardi io tornerò in ufficio per le solite incombenze. Il questore aspetta notizie. E poi dovrò pensare alle telefonate, ai telegrammi al ministero, ai giornalisti… le solite rotture di palle. Tu resterai qui per coordinare le attività.»

«D'accordo, capo. Le telefonerò in caso di novità.»

Ritornarono davanti al portone e Ferrara, sollevando lo sguardo alla sua destra, notò una telecamera di sorveglianza. Era orientata sull'ingresso.

"Un impianto! Speriamo di avere un po' di fortuna."

Quando era arrivato, non ci aveva fatto caso.

«Avete controllato?» chiese a Rizzo indicandola con un movimento della testa.

«Sì, capo. È la prima cosa che ho fatto. Purtroppo non era in funzione. Nessuna registrazione, dunque.»

«Cazzo!»

Quindi infilò le soprascarpe di plastica e i guanti di lattice che nel frattempo l'autista gli aveva portato. Ne aveva sempre almeno una scatola nell'auto di servizio. Infine, dopo aver ordinato a Teresa Micalizi di incominciare con alcuni agenti a ispezionare il giardino, scena del crimine secondaria, salì i due gradini di pietra serena e varcò la soglia seguendo Rizzo, che lo precedeva di qualche passo.

Era preparato al peggio.

6

Niente di anomalo nell'ingresso.

E neppure nel primo tratto del corridoio. Il pavimento in cotto con mattonelle rettangolari a spina di pesce era lindo. Le pareti, chiare, immacolate. I quadri, ben allineati. L'unico oggetto fuori posto era la cornetta del telefono, appoggiata su un mobile dell'Ottocento. Regnava la calma. Persino il pendolo dell'antico orologio a muro sembrava muoversi in assoluto silenzio.

Raggiunsero la soglia di un grande salone. La porta era spalancata e Rizzo si fermò per un attimo.

«Qui dentro, capo, è tutto in ordine» gli disse.

Il commissario gettò un'occhiata fugace e vide un enorme camino in pietra serena e due soggiorni separati, oltre a mobili di autentico antiquariato. I cuscini del salotto, sistemati perfettamente, così pure i tappeti. I quadri di valore alle pareti, intatti. Tutto sapeva di buongusto, oltre che di ostentata ricchezza.

«Procediamo oltre, Francesco.»

Percorsero un altro tratto di corridoio.

E delle macchie rossastre sul pavimento sembrarono annunciare il massacro. Gli schizzi avevano imbrattato la parte bassa di una porzione di parete. Le scansarono ed entrarono nella stanza più vicina. Era quella adibita a studio, ampia e con i soffitti a cassettoni abbastanza alti. Su due pareti contigue, una libreria zeppa di volumi. Sul pavimento, vicino alla porta, altre macchie.

«E il cadavere?» chiese il commissario.

«È nel bagno.»

«Allora andiamo lì.»

Lungo il tragitto, il commissario notò altre gocce di sangue scuro sul pavimento. E poi macchie dello stesso colore verosimilmente prodotte da strisciamento. Davanti alla porta del bagno, alcuni indumenti da uomo: una giacca, un paio di pantaloni e una camicia, non più bianca.

"Ecco, ci siamo!"

Il pavimento, in marmo di Carrara, rifletteva la luce di numerosi faretti che sporgevano dal soffitto. Al centro della stanza spiccava una vasca idromassaggio Jacuzzi. I rubinetti gocciolavano e quel lento picchiettio creava un'atmosfera ancor più lugubre. Accanto alla vasca, due uomini. Francesco Leone, il medico legale. E un tecnico della Scientifica. Entrambi indossavano soprascarpe e guanti sterili. Il tecnico, con in testa una cuffia del tipo usa e getta, stava scrivendo su un taccuino quanto l'anatomopatologo gli dettava.

«Intorno al foro d'ingresso si notano i segni tipici di bruciatura…»

Leone, alla vista di Ferrara, lasciò la frase sospesa nell'aria.

«*Buon* giorno, commissario» lo salutò, sottolineando la parola "buon".

Ferrara ricambiò il saluto dandogli del lei. Nonostante avessero affrontato numerosi casi insieme e instaurato un rapporto confidenziale, sul terreno professionale si ostinavano a quella formalità.

Leone, dalla corporatura tozza, del tutto calvo e con la testa a forma di uovo, aveva i pantaloni stropicciati e la camicia con le maniche arrotolate. Gli avambracci erano completamente privi di peli. Dava l'impressione di essersi appena alzato dal letto e di essere corso sulla scena. Con un fazzoletto di carta si terse la fronte lucida di sudore.

A un primo sguardo, sarebbe potuto apparire un uomo di poco conto. Invece, nel lavoro era come se di colpo diventasse un gigante. Un gigante che apprezzava solo pochissimi investigatori, tra cui Ferrara. La stragrande maggioranza non la sopportava proprio, con le loro continue richieste: avevano bisogno ora di una cosa, ora di un'altra, i risultati dell'autopsia al più presto, quelli degli esami tossicologici… Volevano tutto subito, quasi a vista, come se si trattasse di un giochetto da ragazzi. E sembravano ignorare che la scienza aveva i propri ritmi da rispettare.

«Commissario, si avvicini» disse Leone, scostandosi di poco. «Lo hanno colpito molto da vicino,

probabilmente con l’arma premuta contro la fronte. Il proiettile è fuoriuscito dalla nuca» proseguì. E, piegatosi in avanti, con le mani ruotò su un lato la testa maciullata.

Ferrara fissò il cadavere.

E nei suoi occhi comparve un lampo improvviso. Un turbamento che gli altri ben compresero. In quel momento aveva capito che quella non era una scena già vista.

La morte che stava fissando aveva qualcosa di particolare. Qualcosa che ancora non rientrava nel suo vasto repertorio. Aveva osservato i cadaveri da vicino tante di quelle volte da aver perso il conto. Dal vivo. O nelle foto. Cadaveri di uomini, donne, bambini. Quella scena, però, era la più raccapricciante.

Come in un film di Hitchcock.

Anzi, addirittura peggio.

7

La vittima era un uomo anziano.

Disteso all'interno della vasca, era completamente nudo. La pelle, color alabastro. Le gambe, magre come stecchi. Il capo, posato sul poggiatesta ergonomico, era rivolto verso chi lo osservava. Un sottile filo di sangue scendeva lungo la guancia sinistra. La bocca, spalancata, come se stesse dicendo qualcosa un attimo prima di essere colpita. I capelli, incrostati.

Il commissario soffermò lo sguardo sul viso e di colpo si sentì rivoltare lo stomaco. Si piegò leggermente in avanti ed ebbe conferma di quanto aveva intravisto.

Le orbite erano vuote.

Gli occhi non c'erano più.

L'assassino glieli aveva cavati.

Impedendo così agli investigatori di cogliere l'espressione, di terrore o di meraviglia, che avrebbe permesso di riflettere sugli ultimi momenti di vita di quell'uomo.

"Perché gli occhi?"

La risposta in quel momento non riusciva neppure a immaginarla.

Si girò di lato e rivolse uno sguardo interrogativo a Leone.

«Deve averli portati via con sé l'assassino» gli disse il medico, interpretando il suo pensiero. «Questo, commissario, è un caso serio, una brutta storia» aggiunse con un tono grave, mentre si asciugava di nuovo la fronte.

Ferrara scosse la testa e si limitò a scrollare le spalle. Aprì la bocca, ma non riuscì a parlare. Poi respirò a fondo e, dopo aver scoccato a Leone un'occhiata pungente, si allontanò di qualche passo.

E cominciò a riflettere.

Leone invece riprese il proprio lavoro e dettò al tecnico che gli era rimasto accanto: «Nessun segno esterno che dimostri che la vittima abbia cercato di difendersi. Controllerò anche le unghie per reperire eventuali frammenti epidermici o materiale organico…».

Dopo qualche minuto, sopraggiunse Teresa Micalizi che, affannata e con un tono di voce alterato, annunciò: «Capo, c'è un altro cadavere».

«Come!?»

«Abbiamo trovato un'altra persona ammazzata… un uomo.»

«Dove?»

«In una piccola costruzione nel giardino.»

«Allora, Teresa, andiamo!»

Mentre si affrettavano verso l'uscita, Ferrara sentiva riecheggiare le parole di Leone.

"Una brutta storia! Un caso serio!"

Parole che lo stavano facendo riflettere.

"Ma guarda un po'! Deve dirmi lui, un medico, che questa è una brutta storia, mah!…Possibile che sappia qualcosa? E se è davvero così, come può essersi tradito questo vecchio volpone?"

In quel momento, il rombo sempre più forte di un elicottero della polizia lo distolse dal suo rimuginare.

La macchina operativa si era messa in moto in tutte le sue articolazioni.

8

Davanti agli occhi, un’altra scena del crimine.

In quella che un tempo era stata una piccola cappella, adesso ridotta a ricovero per gli attrezzi del giardino e deposito di materiale, disteso sul pavimento quasi del tutto annerito, c’era il cadavere. Supino, aveva le braccia lungo i fianchi e i capelli neri come l’inchiostro imbrattati di sangue. Gli occhi, spalancati in un’espressione di terrore, sembravano fissare il vuoto. Poteva avere trenta, trentacinque anni al massimo. Indossava una livrea.

“Un maggiordomo!”

Si chinò sulle ginocchia e scorse un foro di proiettile alla tempia sinistra.

“Anche questa un’esecuzione in piena regola!”

Un rivolo di sangue era fuoriuscito scendendo sulla basetta fino alla guancia. Non era più fresco.

“Perché è stato ucciso? Ha visto qualcosa che non doveva vedere?”

Ferrara si chiese pure chi dei due fosse stato ucciso per primo e valutò che con tutta probabilità era stata proprio la vittima che aveva davanti.

Per terra non notò alcun bossolo, ma ciò non era sufficiente. Bisognava guardare con attenzione anche sotto il cadavere e in ogni angolo.

Uscì. Molti, i pensieri. Forse, adesso, davvero troppi.

Uno, però, più degli altri lo stava martellando.

L’indagine sarebbe stata sicuramente lunga e difficile e lui avrebbe dovuto trovare la soluzione al *problema*.

Presto.

9

«Come sei entrato?»

L'ispettore Riccardo Venturi da oltre mezz'ora stava interrogando Rolando Russo, la persona che aveva telefonato al 113.

Da un paio di anni faceva l'autista per il proprietario della villa. Di statura media, capelli corti scuri, aveva ventidue anni e abitava insieme ai genitori in un paese vicino, Borgo San Lorenzo.

Aveva raccontato a Venturi che il giorno prima aveva accompagnato il suo datore di lavoro a Milano, all'Istituto nazionale dei tumori per una visita di routine, almeno così lui aveva pensato. Non era la prima volta infatti che si recavano in quel centro medico. Al rientro a Firenze, lo aveva lasciato all'Hotel Villa Medici di via Il Prato, da dove l'aveva ripreso intorno alle ventitré e quindici per accompagnarlo a casa.

«Come ho già spiegato al suo collega» disse a Venturi, «stamattina ho trovato il portone socchiuso e, quando ho visto che non veniva nessuno, sono sceso dalla macchina. Mi sono affacciato sull'ingresso chiamando a voce alta. Non ricevendo alcuna risposta, ho intuito che forse era accaduto qualcosa.»

«E così sei entrato nelle stanze?»

«Esatto. E ho visto le macchie e poi il cadavere…» Si bloccò e fece un respiro profondo. I suoi occhi luccicavano.

«Hai toccato qualcosa?»

«No, tranne il telefono. Tremavo tutto e stavo per svenire. Non vedevo l'ora che arrivasse la polizia. E nell'attesa mi sono seduto sul gradino davanti al portone.»

«Quando sei entrato, hai notato per caso qualcosa di sospetto?»

«Sospetto? Che cosa intende dire?»

«C'era qualcuno nelle vicinanze? Hai sentito qualche rumore? Qualche odore particolare?»

«Niente di tutto questo» rispose il giovane con convinzione.

«E il portone, perché era semichiuso?»

«Non era la prima volta che lo trovavo in quel modo.»

«Nei giorni precedenti, ieri, avantieri, diciamo nell'ultima settimana, hai notato qualche stranezza?»

«Stranezza?»

«Qualcuno che vi seguiva? Un'auto? Un volto nuovo in zona?»

Il giovane rimase in silenzio come se stesse cercando le parole.

«Mi lasci riflettere» disse poi.

«Prenditi tutto il tempo necessario.»

10

Ore 9.15. Campagna tra Dicomano e San Godenzo

Una mano la scosse con dolcezza.

Aprì gli occhi e vide che era già giorno.

«Hai dormito più di dodici ore» le disse la compagna, sorridendo.

«Erano anni che non dormivo così profondamente» rispose. E, dopo essersi stiracchiata per un lungo istante, si alzò.

«Ti preparo la colazione. Che cosa preferisci?» le chiese l'altra.

«Fette biscottate, burro, marmellata e un uovo alla coque.»

«Bene. Lo metto sul fuoco alla fine.»

Barcollando, si alzò e si diresse in bagno, mentre con le mani si stropicciava gli occhi per scacciare le ultime nebbie del sonno. Si spogliò ed entrò nella doccia. Appena l'acqua fu ben calda, la lasciò scorrere a lungo sulla testa. Restò per più di dieci minuti con gli occhi chiusi e le braccia allungate sulle mattonelle di ceramica. Quando uscì, si avvolse in un telo di spugna e si asciugò. Quindi lo lasciò scivolare sul pavimento e si fermò davanti allo specchio per esaminare il suo corpo.

Non era più la ragazzina con le tette piccole e un fisico acerbo che si specchiava con i suoi grandi occhi neri nella consolle della stanza da letto della madre. Non si sentiva più ridicola e a disagio, come quando con le sue compagne di basket faceva la doccia negli spogliatoi dopo gli allenamenti e le partite. Non provava più invidia per nessuno. Ora era una donna ben fatta con due bei seni sodi e un fisico dalle forme perfette.

La trasformazione era avvenuta, quasi inconsapevolmente, in quella triste cella di tre metri per due, che quanto prima avrebbe voluto cancellare per sempre dalla mente.

"Devo incominciare a vivere!" si disse, guardandosi ancora una volta anche di profilo. Dopo essersi rivolta una smorfia civettuola si girò e tornò in camera da letto. Si sdraiò sul letto francese con la spalliera di pelle. Davanti a lei campeggiava una riproduzione di Gustav Klimt. Era il bellissimo e intenso *Bacio*.

«La colazione è quasi pronta. Puoi venire» si sentì chiamare.

E distolse lo sguardo accantonando il pensiero che le era venuto in mente.

Ma non si alzò. Non ne aveva voglia, anche se avvertiva un certo languore allo stomaco.

«Vieni tu, Angelica, ti prego!» rispose con tono supplichevole. I suoi occhi sembrarono brillare di una luce particolare.

La compagna accorse.

«Cosa c'è?»

«Mi fai un massaggio? Solo cinque minuti. Mi sento tutta indolenzita, come se qualcuno mi avesse picchiato.»

«Ma l'uovo è quasi pronto…»

"Ma che cazzo vuoi che mi importi dell'uovo in questo momento! È te che voglio."

«Anche dieci minuti, Guendi. Come potrei dirti di no? Ieri sera, dopo cena, sei crollata subito. Ti ho aiutata io a coricarti. Non lo ricordi?» proseguì Angelica.

«No, non ricordo niente.»

«Adesso girati.»

Angelica fece scivolare sul pavimento la vestaglia di seta. Le si mise cavalcioni. Poi con delicatezza le posò le mani sulla schiena e cominciò a muoverle con maestria.

"Che sballo!"

Presto però le mani scesero in basso e le dita cominciarono ad agitarsi all'interno delle cosce. Guendi di colpo si voltò e, attirata la compagna a sé, la baciò. Fu un bacio lungo, appassionato e

profondo. I loro corpi incominciarono a muoversi all'unisono con un ritmo sempre crescente.

Angelica, che sin dai primi incontri nel carcere di Sollicciano aveva sentito una forte attrazione fisica per Guendalina, lei, che aveva scoperto solo crescendo di essere bisessuale, la baciò con ancor più forza in ogni parte del corpo.

In breve l'aria si riempì di sospiri, ansimi, gemiti.

La stanza si svuotò di tutto, oggetti, pensieri, preoccupazioni, e rimasero solo loro due, con l'amore che le spingeva una tra le braccia dell'altra e il desiderio irrefrenabile di stringersi, carezzarsi, fondersi fino a diventare un solo corpo e una sola anima.

Quando si sentirono pienamente appagate, si separarono per abbandonarsi sdraiate una di fianco all'altra, esauste. Solo le dita continuavano a sfiorarsi e restituire un alone del desiderio di poco prima. Poi nella camera rimasero solo i loro respiri a violare quel silenzio profondo.

Un'ora più tardi Angelica le portò a letto il vassoio con la colazione. Guendalina, ancora stesa sopra le lenzuola, si sollevò appoggiandosi alla spalliera. E, quando la compagna uscì per tornare in cucina, la seguì con lo sguardo attraverso la porta. Con quel fisico invidiabile, alto, snello, seni piccoli, pancia soda e piatta, era davvero bella e sensuale, da togliere il fiato.

"Un tesoro!"

11

Angelica era stata per due anni la sua assistente sociale. Ma in realtà qualcosa in più: la sua confidente, la sua valvola di sfogo. Era stata lei a farle assegnare una cella singola, dopo il primo tentativo da parte di una detenuta lesbica di approfittare di lei.

Guendalina le aveva parlato della sua infanzia triste, delle sofferenze della madre, morta, mentre lei era in carcere, per un cancro allo stomaco. La stessa malattia di sua nonna. Le aveva parlato della paura che quel brutto mostro potesse colpire anche lei.

Solo ad Angelica aveva spiegato il motivo per il quale aveva ucciso il suo patrigno. Un essere brutale che la notte tornava a casa ubriaco fradicio e riempiva di botte sua madre che per paura, o per evitare scandali, non lo aveva mai denunciato alla polizia. Un giorno – le aveva raccontato –, aveva da poco compiuto sedici anni, non sopportando più l'ennesima violenza, si era fatta coraggio e, mentre lui dormiva, si era avvicinata al letto e con un lungo coltello affilato, prelevato in cucina, gli aveva sferrato un colpo secco alla gola. Il ricordo del calore del sangue spruzzato sulla sua mano e sul viso l'aveva accompagnata per anni, ricorrendo anche nei suoi sogni.

Eppure non aveva mai provato rimorsi. Come avrebbe potuto? Quell'uomo aveva cercato anche di abusare di lei. Ed era proprio a quel tentativo di violenza che faceva risalire il suo scarso interesse per gli uomini.

Sempre solo ad Angelica aveva osato raccontare quello che era diventato il suo pensiero fisso: vivere, cercando di recuperare il tempo perduto.

Ed era stata proprio Angelica, nella veste di assistente sociale, a redigere la relazione con l'analisi caratteriale che aveva contribuito, e non poco, a farle ottenere i benefici di legge: "… la detenuta appare sinceramente pentita del proprio gesto e non manifesta alcun impulso criminale. Si esclude, pertanto, che, una volta rimessa in libertà, si lasci andare ad azioni delittuose. Il suo reinserimento nella società appare scontato".

Ora Guendalina si sentiva finalmente felice.

Per la prima volta stava prendendo confidenza con il mondo, quello vero. Forse anche con gli affetti. Chiuse gli occhi e non si accorse del ritorno di Angelica in camera se non quando la sentì chinarsi su di lei e baciarla con passione. Udì la sua voce languida e dolce: «Voglio fare ancora l'amore con te». Sentì le sue labbra appoggiate all'orecchio e il calore del suo corpo dorato mentre l'abbracciava.

«Sei maledettamente sexy, Angi, con questi cuoricini e fiori tatuati sulla spalla. In carcere non vedevo l'ora di incontrarti. Ogni volta che te ne andavi il tempo che dovevo attendere per rivederti mi sembrava interminabile. Ero sempre tristissima.»

«Anch'io non vedevo l'ora di averti qui con me. Noi due sole.»

Ripresero subito da dove erano rimaste, con un'attrazione se possibile ancora maggiore della volta precedente. Al desiderio si era aggiunta l'attesa, all'attesa la ricostruzione del mondo di Guendalina. Quello che temeva di aver perso per sempre, ma che ora le si faceva incontro più invitante che mai.

Consumarono la passione con voracità, ma questa volta i loro corpi, soddisfatti e bagnati di sudore, anziché dividersi si avvinghiarono, e per un'ora buona non solo la stanza ma anche il mondo intorno scomparvero ai loro occhi. La prima a riprendere coscienza fu Angelica, che si alzò, andò in bagno, quindi uscì all'aperto a respirare l'aria della campagna.

Viveva in un incantevole rustico in pietra tra Dicomano e San Godenzo, ristrutturato con gusto. Lo aveva ereditato dai genitori, morti qualche anno prima. Il padre aveva ucciso la moglie gravemente ammalata e poi si era suicidato, non potendo più vivere senza di lei. Angelica era l'unica figlia.

Rilassata su una sdraio sotto un albero di castagne, allungò una mano e prese una mela da un cesto. La mangiò a grossi morsi, poi buttò il torsolo tra l'erba.

Quindi digitò un sms sul proprio cellulare e lo inviò.
Poche parole: “Ci vediamo in quel posto – orario concordato”.

12

Ore 12.12

Solo poco dopo mezzogiorno i cadaveri furono infilati nei sacchi mortuari per essere trasferiti all'Istituto di medicina legale.

I tecnici della Scientifica se ne erano andati da poco. Con loro anche il medico legale e il pubblico ministero Vinci, arrivato come sempre in ritardo.

Avevano completato il loro lavoro, fotografato le vittime ed esaurito tutti i rilievi. I resti dei reagenti per i liquidi organici e le impronte erano sparsi un po' ovunque, ma specialmente nello studio, nel bagno e nella vecchia cappella.

Il Luminol e il Mini Crimescope 400, in questo caso, non erano stati utili. Il primo, una soluzione a base di 3-amminoftalidrazide, è capace di rivelare, tramite una caratteristica luminescenza blu elettrico osservabile al buio completo, la presenza di tracce di sangue, anche dopo parecchio tempo. Riesce inoltre a rendere visibili macchie o schizzi che l'assassino ha provato a lavare via o rimuovere.

Il Mini Crimescope 400, forse meno noto, permette di evidenziare invece la presenza di possibili tracce latenti, non visibili quindi a occhio nudo, quali impronte digitali, fibre, capelli, vernici. Grazie alla sua sorgente di luce ultravioletta è in grado di raggiungere diverse lunghezze d'onda.

Dovevano dunque attendere la dettagliata relazione tecnica, dalla quale avrebbero conosciuto la presumibile posizione dell'assassino rispetto alle vittime, la distanza dalla quale erano stati esplosi i colpi d'arma da fuoco e le impronte che potevano rivestire una qualche importanza.

Per Ferrara era giunto il momento di fornire ai suoi uomini le direttive di indagine. E di svolgere l'ingrato compito di avvisare i parenti delle vittime, prima dell'arrivo dei giornalisti.

«Francesco, ti prego, pensaci tu ai parenti. Io devo andare» disse Ferrara prima di uscire dallo studio dove si era trattenuto con il suo vice.

13

Ore 13.50. Piazzale Michelangelo

L'amava molto.

Per lui era la città più bella del mondo. L'unica, insieme a Parigi, capace di emozionarlo. Aveva vissuto a Firenze fino alla maggiore età: di quegli anni conservava tanti ricordi, belli e brutti. Ogni volta che ritornava, si sentiva accolto da quelle strade, così a misura d'uomo, anche se un po' anonime.

Nell'ultima settimana aveva condotto una vita intensa. Aveva pranzato nei migliori ristoranti. Era andato per musei. La sera aveva fatto lunghe passeggiate, in particolare a piazza Santa Maria Novella, uno dei suoi luoghi preferiti. Il suo sguardo si era fermato a lungo ad ammirare la facciata della basilica. Poi, attratto dalle voci, aveva osservato i numerosi giovani seduti sul prato e sulle panchine. Molti di loro erano tossicomani.

Erano quasi le due di pomeriggio e la città giaceva davanti a lui sotto un cielo azzurro, limpidissimo e con un sole che faceva brillare i tetti dei palazzi.

L'ammirava dal piazzale Michelangelo, dove, con un solo sguardo, si riesce ad abbracciare il cuore di Firenze, dal Forte Belvedere a Santa Croce e oltre, passando per i lungarni e i ponti, soprattutto Ponte Vecchio, fino alle colline che si stagliano all'orizzonte. Un panorama meraviglioso, riprodotto in innumerevoli cartoline.

Firenze gli ricordava la *Venere* del Tiziano, conservata nella Galleria degli Uffizi. Una giovane donna, sdraiata nuda su un sofà, con due piccoli seni che splendono come due boccioli di rosa, esposti con orgoglio, e lo sguardo languido che sembra invitare lo spettatore a godere. Una tacita trasmissione di una sensazione di attesa, sensuale. Un silenzioso invito a sognare, in ogni caso.

Poi si spostò nel centro del piazzale per fotografare le copie in bronzo del *David* e delle quattro allegorie delle Cappelle Medicee di San Lorenzo. Certo che sarebbe bello vedere gli originali qui, si disse girando intorno alla statua.

Era vestito in modo anonimo con un paio di jeans strappati e una maglietta bianca dalla marca incomprensibile. Ai piedi scarpe da tennis, logore. Indossava occhiali scuri, non griffati, che coprivano il verde degli occhi, un colore nuovo, che faceva parte della sua collezione di lenti a contatto. In testa, un malandato cappellino da baseball dal quale fuoriusciva un codino di capelli neri. Il colore scelto per l'*occasione*. Sembrava un poveraccio, a cui nessuno avrebbe prestato attenzione. Lo sapeva bene, conosceva l'indifferenza della gente in una città turistica, e la sfruttava a suo vantaggio.

Lasciato il fuoristrada nel parcheggio a ore vicino a Ponte Vecchio, si era incamminato a piedi lungo le scalinate monumentali dopo aver oltrepassato la medievale Porta San Nicolò. Era avanzato a passo normale, sereno. Perché del resto avrebbe dovuto avere un atteggiamento preoccupato? Non era stato forse molto abile nel camuffarsi?

Di certo avrebbe ingannato chiunque.

Lungo il tragitto, aveva incontrato un gruppo di turisti francesi. Aveva teso l'orecchio verso una coppia di giovanissimi. Lei, una bella ragazza con pantaloncini corti e maglietta bianca attillatissima, lui, alto e biondo. Si tenevano per mano. Ascoltò per un attimo la loro conversazione. Li sentì scambiarsi frasi d'amore.

"Poveri stupidi. Quante illusioni!"

Dopo aver scattato alcune foto, guardò l'ora e si diresse nella piazzetta sottostante. Si sedette a uno dei tavolini liberi, il più vicino alla ringhiera. Appoggiò su una sedia lo zainetto nero di nylon dove aveva ricollocato la digitale e ne tirò fuori la guida turistica Tuscany & Umbria della Lonely Planet mettendola in bella mostra.

Intorno, solo turisti, in gran parte anziani.

Gli si avvicinò con tutta calma la cameriera, una ragazza bionda di origine russa, che poteva avere

una ventina d'anni. Lui le gettò un'occhiata ammiccante.

«Il signore desidera?» chiese con un sorriso.

Ordinò un espresso con panna.

«E una porzione di panna extra» aggiunse. Voleva gustare un po' di dolce. Gli piaceva un mondo, la panna.

Nell'attesa fece finta di sfogliare la guida turistica.

«Il suo caffè e la panna.» La giovane cameriera posò l'ordinazione sul tavolo e si allontanò subito. Altri clienti la reclamavano.

"Proprio deliziosa questa panna!"

Consultò poi di nuovo l'orologio. Doveva fare una telefonata che rimandava da giorni, più per inettitudine che per altro. Già si sarà svegliata e avrà fatto colazione, pensò. Tirò fuori dalla tasca della giacca il cellulare e compose il numero internazionale. Sentì il primo squillo, dava libero. Al secondo, riconobbe la sua voce.

«Non ci posso credere. Daniel, da dove chiami?»

«Sono a Roma.»

«Che bello. Oddio, che meraviglia! Da quanto tempo non la vedo.»

«Perché non mi raggiungi? Chi te lo impedisce? Ti prenoto un volo io.»

La donna all'altro capo non rispose. Dopo qualche istante di incertezza, domandò: «Ti serve qualcosa? È tutto a posto?».

«Non mi serve nulla, grazie. E tu, dimmi, come stai?»

«I soliti malanni dell'età. Lo sai. Devo però dirti una cosa.»

«Ti ascolto.»

«Voglio licenziare la cameriera, quella sgualdrina di romena.»

«Perché?»

«Mi mancano dei gioielli e penso che sia stata lei a rubarmeli, ma come faccio a provarlo?»

«Certo, non puoi provarlo. Licenziala!»

Dentro di sé gongolava. Era stato lui a farglieli sparire a poco a poco, i gioielli. Li aveva venduti. Gli servivano soldi. Tanti.

«Ma dimmi, Daniel, come vanno i tuoi affari?»

«Benissimo. Sto per concludere un contratto molto interessante.»

«Ti fermerai a Roma ancora parecchio?»

«Solo qualche settimana.»

«Raccontami qualcosa.»

«Un'altra volta. Questa sera ho un appuntamento con un personaggio importante. È l'amministratore delegato di una grossa azienda informatica. Ti devo salutare, adesso.»

Il cellulare gli stava segnalando una telefonata in arrivo. E lui aveva capito chi era.

«Va bene! Fatti sentire più spesso, però. Lo sai che sono molto ansiosa quando sei lontano. E io, chiusa qui dentro, quando sento tutto quello che accade, mi metto in pensiero.»

«Stai tranquilla. Non sono più un ragazzino. Ti richiamerò. Ciao.»

E chiuse rapidamente la comunicazione.

Rispose all'altra chiamata un attimo prima che fosse trasferita alla segreteria telefonica.

«Sì?»

Ascoltò con pazienza.

«Va bene» rispose e attaccò.

C'era stato un cambiamento: quell'imprevisto non intralciava il suo programma, ma lo infastidì lo stesso.

Doveva recarsi a piazza San Marco.

Si alzò di scatto e pagò il conto.

E alla cameriera riservò un sorriso malizioso.
Quindi percorse a ritroso la strada già fatta.

14

Ore 15.20. Ufficio del questore

«Il questore la sta aspettando. Può entrare, commissario.»

La segretaria, non più giovane ma ben curata, in piedi nel corridoio, sembrava fosse lì in sua attesa, nervosa. Non appena lo vide i suoi lineamenti sembrarono distendersi. Tornò alla scrivania, fece scattare un pulsante e annunciò l'arrivo di Ferrara.

Durante la mattinata, il questore lo aveva chiamato un paio di volte per conoscere gli ultimi aggiornamenti. Ferrara lo aveva sentito piuttosto teso, cosa del resto comprensibile, vista la gravità del duplice delitto.

Filippo Adinolfi era arrivato a Firenze da poco tempo, dopo una carriera svolta a Roma interamente in uffici burocratici del Ministero dell'Interno. Come tanti altri funzionari, aveva costruito la sua carriera rimanendo sempre seduto dietro una scrivania a redigere relazioni, appunti, proposte. Non aveva la minima esperienza in ambito investigativo e non sapeva cosa volesse dire rischiare la pelle. Solo le leccate di culo al capo di turno lo avevano fatto avanzare. Come poteva capire ciò che i veri poliziotti, gli *sbirri*, affrontavano quotidianamente? No, non era un interlocutore in grado di valutare al meglio il lavoro d'indagine, e questo Ferrara lo sapeva benissimo.

Adinolfi, ancor più paonazzo del solito, appena lo vide entrare, gli indicò una poltroncina degli ospiti. E, mentre il commissario si sedeva, poggiò il foglio che teneva in mano sulla scrivania e incrociò le braccia assumendo un'espressione seria. Ferrara si chiese quali fossero i suoi valori di pressione arteriosa in quel preciso momento.

Adinolfi lo assalì subito: «Commissario, indaghi con i suoi uomini a trecentosessanta gradi, non perda tempo. Qui è un continuo squillare del telefono. Radio, televisioni, giornali. E come se non bastasse anche l'ufficio stampa del Ministero rompe i coglioni con la richiesta continua di aggiornamenti, come se dovessimo fare una telecronaca sportiva minuto per minuto. Adesso pretendono un dispaccio molto, ma molto dettagliato. E poi con quelli della carta stampata ci parli lei, eventualmente io darò solo qualche battuta alle televisioni, se proprio dovessero insistere. Ma le raccomando: nessuno dei suoi uomini dovrà parlare con i giornalisti, intesi? In caso di fughe di notizie la riterrò responsabile».

E, afferrato il ricevitore del telefono, lo appoggiò alla scrivania.

Era chiaro che non intendeva impegnarsi in lunghe interviste sottoponendosi a una sfilza di domande. Del resto il Dipartimento di polizia preferiva evitarle e un questore prima di rilasciare dichiarazioni ai giornalisti era tenuto a chiedere un'autorizzazione al capo della polizia attraverso il responsabile del suo ufficio stampa. Un altro funzionario che aveva fatto carriera all'ombra del potere romano.

Ferrara assentì.

«Mi racconti, allora!» disse quindi il questore. Il tono della sua voce si era fatto pacato.

Ferrara iniziò un dettagliato resoconto, ma fu presto interrotto.

«Per caso, commissario, si è trattato di una rapina finita in tragedia?»

«No, lo escludo. Abbiamo trovato il portafogli con diverse banconote e carte di credito, un orologio costosissimo, il Rolex Daytona. E poi…»

«Poi, cosa?»

«C'è un dettaglio importante.»

«Quale?»

«Al padrone della villa sono stati cavati gli occhi.»

Il questore lo guardò allibito. Spostò a caso alcuni fogli sulla scrivania, forse per nascondere il suo raccapriccio.

«Gli occhi?» chiese subito dopo, quasi a voler avere una conferma. E intanto sul suo viso si era

disegnata una smorfia di ribrezzo.

«Proprio così. È stato un omicidio eseguito con grande professionalità, signor questore. E questa al momento è l'unica certezza che abbiamo.»

«Se le cose stanno così, ha ragione a escludere la rapina» disse Adinolfi appoggiandosi allo schienale della poltrona. In viso, un'evidente espressione di delusione, ma anche di forte preoccupazione. Ferrara avrebbe scommesso su un immediato peggioramento dei suoi problemi di ulcera.

Dopo un rapido scambio di occhiate, Adinolfi si chinò leggermente in avanti poggiando le mani sulla scrivania e parlò sottovoce, come se temesse di essere spiato.

«In ogni caso non escluda nulla. Ogni pista deve essere considerata e non scartata a priori. Il particolare degli occhi potrebbe essere un depistaggio.»

Ferrara si limitò ad annuire.

In quel momento bussarono alla porta. E la segretaria fece nervosamente capolino.

«Ho detto che non voglio essere disturbato» le gridò Adinolfi. «Che cosa vuoi?»

«Ma, signor questore, ho il Ministero in linea e non riesco a passarle la chiamata. Le vuole parlare il capo della polizia in persona» rispose la donna con voce tremula.

Adinolfi ricollocò subito il ricevitore al suo posto. E assunse un'aria di grande compostezza. Si sistemò il nodo della cravatta quasi a volersi rendere più presentabile all'interlocutore.

«Ancora là sei? Passamelo subito!»

«Siamo molto preoccupati a Roma» furono le prime parole scandite dal capo della polizia. «Le esprimo il malcontento mio e del ministro per la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica a Firenze.»

Adinolfi avvampò. Di colpo si spinse in avanti come se intendesse replicare, ma fu solo per un istante e riprese subito la posizione di prima. Poteva soltanto subire in silenzio come peraltro era abituato a fare. Non contraddire i superiori era stato indubbiamente un atteggiamento che lo aveva aiutato nella sua scalata professionale. E non per nulla ora si trovava a dirigere la Questura di una delle sedi più importanti e ambite.

«È chiaro che non avete il controllo del territorio» infierì il capo della polizia.

«Eccellenza, come sa, mi trovo a Firenze da poco tempo…» stava replicando Adinolfi come a volersi giustificare, ma l'altro l'interruppe subito.

«Domattina, alle otto in punto, l'aspetto nel mio ufficio. Mi porti una relazione dettagliatissima sugli ultimi avvenimenti, soprattutto quelli della scorsa notte. Lei mi capisce?» ordinò perentorio il capo della polizia.

«Ma…» La frase rimase sospesa nell'aria.

All'altro lato ormai non c'era più nessuno.

"Stronzo! Non ha neppure la più pallida idea della situazione a dir poco catastrofica che ho trovato in questa cazzo di Questura."

Era stato sempre così. A ogni cambio di gestione, il nuovo questore criticava più o meno velatamente il suo predecessore, colpevole di aver fatto poco, o addirittura nulla, per risolvere i problemi di ordine pubblico e migliorare le condizioni lavorative del personale.

Intanto nella stanza era calato un silenzio assoluto. Tentando di dissimulare il disappunto, Adinolfi riprese il colloquio con Ferrara e gli chiese se durante la perquisizione fosse stato trovato qualcosa di utile.

Il commissario rispose che i poliziotti stavano ancora lavorando, ma gli avevano già comunicato il rinvenimento di circa due etti di cocaina, tanta per un uso personale.

Di nuovo silenzio.

Il questore cominciò ad agitarsi sulla sedia. Il suo sguardo si spostò in diverse direzioni, come se fosse alla ricerca di qualcosa. E, nell'attimo in cui tornò sul commissario, questi vi lesse un vero e proprio sgomento. Ferrara capì che l'idea dello scandalo che si sarebbe potuto abbattere sul mondo aristocratico

e dell'alta borghesia cittadina terrorizzava Adinolfi. La droga, quella no, non ci voleva proprio. Avrebbe aperto un nuovo scenario proprio in quegli ambienti in cui si vociferava circolassero sostanze stupefacenti.

«Teniamo riservata questa scoperta» disse poi. «Lo raccomandi ai suoi uomini. Questa Questura *non deve* essere un colabrodo. Dobbiamo evitare che i giornalisti inventino ipotesi prive di fondamento condendo gli omicidi con dettagli squallidi. Sono stato chiaro? Glielo ripeto un'altra volta: sono stato chiaro?»

Ferrara su questo punto era in totale accordo con il questore: i media, conoscendo quei particolari, avrebbero potuto rendere più appetitosi i loro servizi e, in caso di contestazioni, si sarebbero nascosti con la scusa del diritto costituzionale all'informazione. Come avevano fatto ultimamente per difendersi dalle accuse di aver rivelato il contenuto di intercettazioni telefoniche registrate in ambiti investigativi. Conversazioni che riguardavano anche la vita privata di politici e noti personaggi.

«Senz'altro, signor questore, farò in modo che nulla trapeli» lo rassicurò il commissario.

«Proceda con cautela, allora. Le *rammento* che il senatore Enrico Costanza era un personaggio molto importante e in vista qui a Firenze. Non vorrei che il caso ci scoppiasse presto tra le mani.»

"Mi rammenta?!"

Adinolfi riprese in mano il foglio di carta appoggiato davanti a sé e cominciò a scrivere, come se il commissario fosse già uscito dall'ufficio. Si sorprese quando dopo alcuni attimi, sollevando lo sguardo, lo vide ancora seduto lì davanti alla scrivania, intento a osservarlo in silenzio.

«Mi deve dire qualcos'altro, dottore?» gli chiese.

«No.»

«E allora può andare, e cerchi di non sforare dal budget degli straordinari.»

Ferrara si alzò e uscì. In testa, quelle ultime parole. Dovevano indagare su un duplice omicidio facendo attenzione a non superare il limite mensile delle trentacinque ore di straordinario che spettavano a ogni investigatore del suo ufficio.

"Ma come cazzo si può lavorare con questa spada di Damocle sulla testa?"

Il questore, invece, prima di continuare a scrivere la relazione per l'indomani, estrasse da un blister due compresse di antidolorifici e le lasciò cadere sul palmo della mano sinistra. Quindi le ingoiò con un po' d'acqua.

Andarsene lontano dall'ufficio e lasciarsi tutto alle spalle erano per lui desideri irrealizzabili.

"Odioso dovere!"

Gli mancavano tredici mesi per la pensione.

Tredici maledetti mesi.

E poi finalmente sarebbe stato un uomo libero.

Forse.

15

Gli omicidi, in effetti, erano di quelli che facevano un grande scalpore.

Peraltro ancora non si era spenta l'eco suscitata dalla serie di orrendi delitti compiuti nell'arco di appena due settimane a partire dalla notte di San Giovanni, il 24 giugno.

Prima era stata uccisa Giovanna Innocenti, figlia di un imprenditore fiorentino di fama internazionale, produttore di un pregiatissimo vino.

Quindi era stato trovato carbonizzato il corpo di Madalena, la titolare di un club privato, eliminata in una chiesetta sconsacrata sulle colline di Sesto Fiorentino, a pochi chilometri da Firenze.

Silvia De Luca, esperta di esoterismo, amica e confidente dell'ispettore Riccardo Venturi, colpevole di avere dato alcune dritte informative alla polizia, era stata la terza vittima. Ma non era ancora finita. Perché il brutale assassino doveva ancora colpire i suoi veri obiettivi, Alvise Innocenti e la moglie, genitori di Giovanna.

I timori della gente per quell'escalation di violenza sembravano essersi dissolti con l'eliminazione del colpevole: Leonardo Berghoff. Ora con l'uccisione di Costanza la paura si sarebbe impadronita di nuovo dei fiorentini.

Era quindi normale che tutti i media tentassero di raccogliere notizie non solo presso il questore ma anche alla Mobile dove, insolitamente per l'orario, qualche giovane giornalista si aggirava per i corridoi a caccia di indiscrezioni che potessero assicurargli uno scoop. Piccoli avvoltoi, ma non per questo meno pericolosi, anzi, da tenere ancor più distanti. Il commissario li conosceva bene e cercava di evitarli.

Il padrone della villa, Enrico Costanza, settantacinque anni, aveva ricoperto in più governi la carica politica di senatore della Repubblica. Ed era stato affiliato alla massoneria. Lo sapevano tutti, a Firenze, tanto che nessuno si era meravigliato quando il suo nome era emerso nell'elenco di una loggia segreta, scoperto agli inizi degli anni Ottanta dai giudici di Milano in una nota villa toscana. Una loggia potente, costituita anche da personaggi istituzionali molto influenti. Una loggia che aveva esercitato il potere senza mai esporsi.

Ferrara, chiuso nel suo ufficio, stava redigendo un comunicato stampa con le informazioni essenziali. Solo i nomi delle vittime e il minimo indispensabile sulle modalità delle loro uccisioni. Nessun dettaglio sulla perquisizione, ancora in corso, né sull'esito del sopralluogo. Tutti, in ogni caso, elementi coperti dal segreto investigativo. Prevedeva che i giornalisti non si sarebbero accontentati, ma intanto cercava di guadagnare un po' di tempo. In seguito li avrebbe tenuti a bada con qualche nuovo dettaglio senza però compromettere le indagini. Una tattica che in passato si era rivelata utile.

Quando ebbe finito, chiamò ad alta voce il segretario, Nestore Fanti, che si trovava nella stanza attigua e al quale aveva dirottato le telefonate. La porta divisoria restava quasi sempre aperta.

Il sovrintendente Fanti era alto e magro da far paura. Si materializzò all'istante, come sempre, con la sua ispida capigliatura bionda. Era nato a Trento ma, dopo l'ingresso in polizia, assegnato a Firenze, non aveva mai più cambiato sede. Appassionato di informatica, si distingueva per precisione, riservatezza e per le accurate ricerche documentali, sia negli archivi sia in internet. Qualità che avevano spinto Ferrara a sceglierlo come segretario particolare.

«Comandi, signor commissario.»

Ferrara gli consegnò il foglio, poche righe scritte al computer.

«Trasmettilo col fax a tutte le redazioni delle agenzie di stampa, delle televisioni locali e dei giornali» gli ordinò.

«Provvedo subito, capo.» E si allontanò per ritornare nella sua stanza.

Intanto si erano fatte quasi le cinque di pomeriggio e la scena del crimine cominciava a spopolarsi.

Alcuni agenti con il materiale sequestrato presero la via della Questura. Altri invece rimasero in zona per contribuire alla ricerca di tracce e notizie utili. Qualcun altro ancora avrebbe controllato i luoghi di spaccio per raccogliere informazioni confidenziali. E così ben presto nello spiazzo adibito a parcheggio rimasero solo bicchieri di polistirolo, sporchi di residui di caffè, tovagliolini di carta e mozziconi di sigarette.

Gli ultimi ad andarsene furono Francesco Rizzo e Teresa Micalizi.

Faceva ancora molto caldo e, appena usciti dalla villa, furono assaliti da una vampata di calore. La loro auto era rimasta per tutto il giorno sotto un sole cocente. Saliti a bordo, ebbero la sensazione di trovarsi in un forno. L'aria condizionata non funzionava. Abbassarono i finestrini, ma nell'abitacolo entrò aria ancora più calda.

Al di là del cancello della villa, furono ripresi da un paio di telecamere di tv toscane. Gli operatori, giunti da qualche ora, avevano atteso pazientemente per rubare qualche immagine da mandare in onda nei notiziari serali.

Dopo aver percorso qualche chilometro, i due poliziotti avvertirono un cattivo odore.

«Che puzza!» esclamò Teresa. Aveva la camicetta di cotone incollata al corpo e sentiva le gocce di sudore che le scendevano sul petto. Prese un fazzolettino di carta dalla borsa e se lo passò sul collo.

«È merda di vacca» le rispose Rizzo. E intanto pensava che anche lui e Ferrara erano immersi nella merda. Occorreva al più presto risolvere quel *problema*.

Teresa guardò alla sua destra. Dietro i muretti a secco poco distante vide un capannone.

«Accelera!» disse all'autista. Che ubbidì senza curarsi del limite dei cinquanta chilometri orari e degli autovelox in agguato che, stando a quanto si vociferava nelle piazze e nei caffè, erano stati installati per risanare con le contravvenzioni il bilancio in rosso dei Comuni.

Chissà poi se era vero!

Un fatto però era certo e faceva riflettere: quegli apparecchi erano sorti come funghi in diverse località, non solo toscane, e alcuni erano stati sequestrati dalla magistratura perché tarati in maniera non regolare.

16

La riconobbe subito.

Era la poliziotta bionda che aveva assistito al rinvenimento del corpo di Costanza.

La stava aspettando davanti alla porta dell'ufficio e nella mano destra stringeva alcuni fogli di carta.

«Le ho portato la relazione di servizio del mio capo pattuglia sull'intervento di stamane, ma avrei qualcosa da chiederle. Posso parlarle, dottoressa? Le rubo solo un attimo.»

«Entra pure!»

L'agente la seguì e si fermò davanti alla scrivania.

«Siediti, non stare lì impalata.»

«Grazie.»

«Dimmi, allora!»

La giovane esitò un attimo, poi rispose: «Vorrei collaborare con la Squadra Mobile, possibilmente con lei, e mi chiedevo se per caso aveste bisogno di rinforzi dopo quello che è successo».

«Per il duplice omicidio, intendi?»

«Esatto. Per me sarebbe un'occasione per imparare qualcosa. Stamane ho assistito per la prima volta a una scena di omicidio, per cui mi piacerebbe sapere come le indagini vengono sviluppate, come si fa a identificare il colpevole…»

Teresa la interruppe.

«Quello che accade dopo è che bisogna faticare come muli, sacrificare la propria vita privata, le amicizie, la famiglia e magari senza ottenere alla fine alcun risultato. In pratica talvolta per nulla» le spiegò. Ma quelle parole non servirono a scoraggiare la sua interlocutrice.

«L'avevo immaginato, dottoressa, ma io mi sono arruolata in polizia perché credo in questo lavoro e sono disponibile ai sacrifici, anche privati.»

«Ma non hai esperienza, ancora devi farti le ossa. Devi conoscere bene il territorio, i posti, le persone» replicò Teresa.

«Lo capisco, ma sono brava a raccogliere i rapporti, sistemare le carte, fare ricerche al computer, negli archivi. Vorrei dare una mano e nel contempo capire da vicino il metodo investigativo. Sono iscritta a Legge, al secondo anno, e dopo la laurea vorrei partecipare al concorso per commissario, o a quello per magistrato.»

Teresa sembrò riflettere, mentre spostava alcune carte appoggiate sul piano della scrivania. Poi le disse: «Ne parlerò con Ferrara… Ma dimmi: perché l'hai chiesto a me e non direttamente a lui?».

«Il commissario è sempre occupato e non volevo disturbarlo. E poi ho pensato che lei potesse capirmi meglio.»

"Non conosce la disponibilità del commissario" pensò Teresa in quell'istante.

«Ti farò sapere» le disse poi. E le allungò la mano per salutarla.

«Grazie per quello che potrà fare.»

La giovane stava per uscire quando Teresa la richiamò.

«Non mi hai detto come ti chiami.»

«Sono Alessandra Belli, agente della polizia di Stato, classe 1984, in servizio alla Squadra Volante dal 1º marzo 2004.»

Teresa annotò i dati su un foglietto di carta.

17

Ore 19.15. Ufficio del commissario

Bussarono alla porta.

«Avanti!»

Francesco Rizzo e Teresa Micalizi fecero il loro ingresso.

«Accomodatevi» li invitò il commissario.

«Grazie, capo.»

«Novità?»

«Qualcuna» rispose Rizzo, sedendosi su una delle due poltroncine nere di fronte alla scrivania di legno chiaro. Sull'altra aveva già preso posto Teresa, visibilmente stanca. Lei che, con quel suo bel viso, non passava di certo inosservata. Gli occhi non erano vivaci come al solito.

Dopo aver frequentato la Scuola superiore di Polizia a Roma, era stata assegnata alla Questura di Firenze e già al suo primo approccio con i casi investigativi reali si era subito distinta per acume e intelligenza. Aveva capito in breve che non rispondeva a verità quello che alcune sue colleghe le avevano detto sulle Squadre Mobili: «Sono come un club maschile e noi siamo considerate delle intruse».

No, lei era stata ben accolta e si era integrata subito entrando nelle grazie di Ferrara che le aveva riconosciuto buone potenzialità per diventare una brava investigatrice. E lui era uno che non si sbagliava. «Continua sempre così, hai stoffa» l'aveva incitata in più occasioni facendole venire la pelle d'oca.

«Di che novità si tratta, Francesco?»

Rizzo, seguendo gli appunti annotati sul suo taccuino, riassunse l'esito del sopralluogo tecnico e della perquisizione. Riferì che nella villa erano stati rinvenuti solo due bossoli per pistola calibro 7.65. Uno nello studio, sul pavimento, alla destra di chi stava seduto alla scrivania. L'altro nel corridoio vicino alla porta della stanza.

«Proiettili ne sono stati trovati?» chiese Ferrara.

«Uno solo. Era nel corridoio. La Scientifica però sospetta che non sia utile per le comparazioni essendo deformato. È andato a schiacciarsi contro il muro» rispose Rizzo, mentre Teresa spostava lo sguardo da uno all'altro dei colleghi.

«E sull'ora della morte che cosa mi dici?»

«Leone si è riservato di dare una risposta più precisa dopo l'autopsia che farà domani. Ritiene però che il decesso risalga alle prime ore di questa mattina. Comunque le farà avere anche una sua ipotesi sulla traiettoria dei proiettili…»

A questo punto qualcuno bussò alla porta. Due colpi veloci.

Era il piantone del corpo di guardia.

«Commissario, c'è la moglie del maggiordomo» annunciò.

«Finalmente si è fatta viva. Falla accomodare nella sala d'attesa. Tra qualche minuto la chiamiamo.»

«Oltre alla cocaina, che cosa avete trovato?» chiese Ferrara a Rizzo, dopo che la porta fu richiusa. Rizzo spiegò che avevano controllato ogni posto e sequestrato una mole di documentazione: bancaria, finanziaria, oltre a corrispondenza, agende, cd, dvd, videocassette e il computer.

«Il computer l'avete controllato?» chiese Ferrara.

«Ancora no. Lo faremo al più presto.»

«Altro?»

«Abbiamo trovato la chiave di una cassetta di sicurezza presso la Cassa di Risparmio di Firenze» rispose Rizzo. «L'ha rintracciata la collega» precisò rivolgendo lo sguardo a Teresa. Che, prendendo per la prima volta la parola, spiegò: «Era in un cassetto della scrivania dello studio insieme alla copia del contratto».

«Francesco, la persona che ha telefonato al 113 che cosa ha dichiarato?»

«Nulla di utile, capo. Faceva da autista alla vittima. Ha raccontato che era andato a prenderlo alle sette in punto, perché così gli era stato ordinato da Costanza il giorno prima. Ha precisato però che non sapeva dove l'avrebbe dovuto accompagnare. Non ha notato nulla di strano quando è arrivato, e neppure nei giorni precedenti. Sul movente del delitto non ha assolutamente alcuna idea.»

«Chi l'ha interrogato?»

«L'ispettore Venturi.»

«Bene.»

Ferrara aveva una grande stima di Riccardo Venturi, la memoria storica della Mobile e un grande esperto in informatica, scrupoloso e paziente. Come altri colleghi, dedicava più tempo al lavoro che alla famiglia.

A quel punto il commissario impartì le disposizioni.

Rizzo si sarebbe interessato della cassetta di sicurezza e del coordinamento delle indagini, in particolare degli interrogatori di familiari, parenti e amici delle vittime. Questi ultimi dovevano essere spremuti per bene per far venire fuori la verità.

Teresa, invece, avrebbe curato l'esame del materiale sequestrato, coadiuvata da Venturi.

Lui, da parte sua, l'indomani si sarebbe recato in carcere per un colloquio.

«E vi raccomando di tenermi informato di qualsiasi novità» disse mentre si alzava dalla poltrona. «Francesco, pensaci tu alla moglie del maggiordomo. Bisogna anche farle riconoscere il cadavere.»

Rizzo scosse la testa un paio di volte e si accinse a varcare la soglia. Ferrara lo richiamò.

«Francesco, fermati! Ho da chiederti un'ultima cosa.»

«Mi dica, capo!»

«Verrà da Roma una squadra dello Sco con un ispettore, pensaci tu domani. Prima falli accompagnare alla villa di Costanza, poi affida loro qualche incarico, affiancando qualcuno dei nostri. Hai capito?»

Il coinvolgimento del Servizio centrale operativo, fiore all'occhiello della polizia di Stato, era un chiaro segnale che il caso stava particolarmente a cuore anche ai vertici romani. Si trattava di investigatori di provata esperienza, in teoria i migliori.

«D'accordo» si limitò a rispondere il vice con un sorrisetto sulle labbra.

Il commissario a quel punto diede un'occhiata all'orologio. Si era fatta l'ora di tornare a casa.

Sistemò le carte sulla scrivania e chiuse la stanza. Finalmente si accingeva a lasciare la Questura, mentalmente esausto. E una volta varcata la soglia di casa, avrebbe messo da parte il lavoro. Voleva dedicarsi solo a Petra.

Era una ricorrenza speciale.

E lui non sarebbe mancato.

18

Che ingrato compito attendeva Rizzo!

Da poliziotto, spettava a lui dare la notizia della morte alla moglie del maggiordomo di Costanza.

E lui, come tanti altri colleghi, non si era ancora abituato a quell'incombenza. Come pure al doloroso rito del riconoscimento del cadavere, in sua presenza.

La moglie di Luis Rodriguez si era precipitata a Firenze da un paesino del Veneto, dove si trovava in visita alla sorella. Quando il poliziotto della Questura di Venezia era andato a convocarla, si era limitato ad annunciarle che era urgente recarsi alla polizia di Firenze per affari di famiglia.

«Cos'è successo a mio marito?» fu la prima domanda della donna quando si sedette di fronte a Rizzo. «Dove si trova Luis? È da stamane che non riesco a parlargli!» Fissava il poliziotto con occhi spaventati. Lui abbassò lo sguardo, cercando le parole più opportune, poi lo rialzò e con un filo di voce le disse: «Signora, suo marito è stato ucciso ieri notte, insieme a Enrico Costanza».

La donna rimase impietrita.

Quindi, reagì.

«Mi dica che è una bugia» gridò, dandosi dei pizzicotti sulle braccia e dondolandosi sulla sedia, avanti e indietro. Con lo sguardo smarrito, tirava rumorosamente su con il naso. Sembrava un pugile stordito dai colpi dell'avversario.

Rizzo lasciò che si sfogasse. Ora doveva solo aspettare che la donna ritrovasse un po' di calma, prima di riprendere il colloquio. Lei intanto aveva tirato fuori nervosamente dalla borsa un fazzoletto. Nel movimento le era caduto sul pavimento il portafogli. Lo aveva raccolto con la mano tremante.

«No, non può essere vero. Luis non aveva nemici, nessuno che gli volesse male. L'unico suo pensiero era lavorare per la famiglia» mormorò con voce strozzata. E bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che Rizzo nel frattempo le aveva allungato.

Quando si fu calmata, Rizzo le spiegò che per le indagini era importante che lei rispondesse ad alcune domande.

Il marito le aveva per caso riferito di aver notato qualcosa di sospetto negli ultimi giorni?

Le aveva forse confidato dettagli sulla vita privata di Enrico Costanza? Sapeva se aveva dei nemici?

Si era messo in qualche guaio?

La risposta a tutte le domande fu un no secco.

E poi con voce tremula concluse: «Mio marito è un uomo d'oro».

Rizzo notò che aveva usato il presente, una reazione molto comune: nessuno riesce infatti a capacitarsi della morte di un proprio caro, nemmeno di fronte all'evidenza.

Capì di trovarsi su un binario morto e soprattutto che non era il momento di insistere.

«Abbiamo dovuto controllare la sua abitazione, signora, ma non troverà disordine. Siamo entrati utilizzando la chiave che suo marito aveva indosso» le disse poi. E l'invitò a seguire una pattuglia all'obitorio per il riconoscimento ufficiale del cadavere.

Un atto penoso.

Indispensabile, però.

19

Ore 21.10. Fiesole

Una giovane abbastanza carina si avvicinò al tavolo.

Indossava jeans e una maglietta con il logo del locale. «Desiderate?» chiese, porgendo le due liste del menu. Erano scritte con un pennarello nero su carta gialla.

«Avete funghi porcini?» chiese Venturi.

«Sì.»

«Sono del luogo?»

«No. D'importazione.»

«E allora no, ci porti due pizze margherita.»

«E da bere?»

«Birra alla spina.»

Una smorfia di delusione, appena appena visibile, comparve sul viso, segnato dai brufoli, dell'agente Carlo Rossi. Quando vide la cameriera allontanarsi, disse: «Peccato! Mi risulta che qui hanno ottimi antipasti toscani e secondi di carne».

Dato che avevano saltato il pranzo, aveva sperato almeno in una ricca cena.

«Torneremo in un'altra occasione, Carlo. Adesso siamo qui per lavoro e non possiamo perdere tempo.»

Intanto Venturi fissava il foglio di carta gialla davanti a sé. Era un'imitazione della famosa "carta paglia" che si produceva una volta lavorando la paglia sia di grano sia di granturco, un materiale eccellente che veniva usato da droghieri e fruttivendoli per gli alimenti.

Sorrise con un pizzico di malinconia ripensando a quando, piccolino, sua nonna bagnava un pezzetto di quella carta e glielo applicava sulla parte indolenzita dopo una caduta dalla bicicletta, convinta che impedisse la formazione del bozzo.

Scrollò la testa per scacciare quei pensieri e rivolse lo sguardo intorno per studiare i volti degli avventori.

Il locale si trovava nei pressi della strada che conduceva alla villa di Enrico Costanza, a cinquecento metri al massimo in linea d'aria. Era piccolo, una decina di tavoli in tutto, e aveva un bel soffitto a travi, dalle quali pendevano cosciotti di prosciutto crudo toscano. Pochi clienti in quel momento, intenti a conversare e sorridere. Gente spensierata.

In sottofondo le note di canzoni degli anni Settanta riscaldavano l'atmosfera.

L'ispettore era stato inviato lì da Rizzo per raccogliere notizie utili, persuaso che la gente fosse portata a parlare più liberamente nel suo ambiente, anziché in un ufficio di polizia.

Quando giunsero le birre, Venturi chiese alla ragazza di poter parlare con il proprietario.

«Chi? Il padre? Oppure il figlio?»

«Uno dei due. Dica che vogliamo fargli alcune domande.»

La giovane li guardò con un'espressione perplessa, poi disse: «Vado a chiamare il padre». E si allontanò, interrogandosi su chi fossero quei due clienti. Non li aveva mai visti prima.

Avevano appena finito di bere il primo sorso di birra e poggiato i boccali sul tavolo, quando sentirono dei passi pesanti provenire dalle scale di legno. Si voltarono e videro un uomo alto e grosso, una specie di gigante con pochi capelli in testa. Assomigliava a un famoso agente di attricette e veline in cerca di fortuna, spesso alla ribalta del gossip.

Strofinava le sue enormi mani in un panno.

«Buonasera» salutò l'uomo con sguardo diffidente.

E, spostata una sedia, si sedette di fronte a loro.

«È lei il proprietario?» chiese Venturi.

«Io sono il titolare della licenza, ma è mio figlio Alessandro che s'interessa di fatto della gestione. In questo momento però non c'è. Ma può dire a me.»

L'ispettore si qualificò mostrandogli il tesserino appena tirato fuori dalla tasca.

«Squadra Mobile» precisò.

«Sono a vostra disposizione» rispose l'uomo tirando un sospiro di sollievo.

Quei clienti erano solo due poliziotti che volevano fargli alcune domande. E non malavitosi venuti a chiedere denaro, a loro dire, destinato alle famiglie di detenuti. Era capitato.

«Sa qualcosa sull'uccisione del senatore Costanza?» andò al sodo Venturi.

L'uomo fece una smorfia.

«Ma io…» balbettò. Poi si riprese: «Purtroppo non posso esservi d'aiuto. Non so nulla. Il senatore non era un mio cliente. Questo non è un locale per vip. È molto semplice. Come potete notare, sui tavoli mettiamo le tovaglie di carta, quelle di una volta, quando nelle bettole si fermavano i viandanti».

«Non sa nulla? Il senatore, però, è stato assassinato qui vicino» obiettò l'ispettore.

«Orrendo. È il primo omicidio che si verifica in zona da quando ho aperto il locale, circa venti anni fa. Avevo capito che era successo qualcosa di grave quando nel pomeriggio, all'apertura, ho visto passare le macchine della polizia.»

«Lei non è di qua, o mi sbaglio?» gli chiese Venturi, essendosi accorto che l'uomo non aveva l'accento toscano.

«Sono pugliese. Di un paese in provincia di Bari, Altamura.»

«Ecco le vostre pizze. Mangiate perché si raffreddano» disse l'uomo. E alla cameriera, che le aveva appena appoggiate sul tavolo, ordinò di andare a prendere l'ordinazione della coppia seduta al tavolo vicino all'entrata. Lo aveva infastidito lo sguardo che la dipendente aveva rivolto ai due poliziotti. Era solo curiosità o c'era dell'altro?

L'avrebbe chiarito quanto prima.

Nessuno dei due toccò le posate.

«Ieri sera a che ora ha chiuso il locale?» riprese subito Venturi.

«Alla solita ora.»

«Cioè?»

«Poteva essere mezzanotte, mezzanotte e mezzo.»

«C'erano clienti?»

«Gli abitudinari. Vengono dalla città, o da qualche frazione qui vicina.»

In quel momento ritornò al tavolo la cameriera.

«Suo figlio la desidera al telefono. È urgente» disse al proprietario. Che corrugò la fronte e sembrò volerla fulminare con lo sguardo.

«Digli che lo chiamo tra poco.»

«Ma… ha detto che è urgente.»

«Non hai sentito quello che ti ho appena detto? Tra poco lo chiamo.»

La giovane si allontanò e loro ripresero a parlare.

«Ha notato qualcosa che l'ha insospettita? Qualche cliente mai visto prima?» chiese Venturi.

L'uomo esitò. E all'ispettore sembrò di notare un fremito all'angolo dell'occhio.

«No. Non mi sono insospettito di nulla. Del resto, il mio lavoro è in cucina.»

«E il suo personale le ha riferito qualcosa?»

«No.»

«E suo figlio?»

«Neppure.»

«Ha sentito rumori strani?»

«Tipo?»

«Colpi d'arma da fuoco?»

«No. In questo caso mi sarei preoccupato e avrei avvertito voi o i carabinieri.»

«Adesso vorrei parlare con le due cameriere. Erano sempre loro in servizio ieri?»

«Sì» rispose l'uomo. Che si alzò per andare a chiamarle.

Venturi ebbe la conferma che anche le due ragazze non avevano notato nulla.

«La ringrazio» rispose l'ispettore alla fine. E, tirato fuori dal portafogli un biglietto da visita, glielo porse dicendo: «Mi faccia telefonare da suo figlio».

«Va bene» lo rassicurò l'uomo. E si allontanò.

In cucina poi rimproverò la cameriera.

«Senti, quando sono impegnato, non mi devi disturbare. Che mio figlio era al telefono, me l'avresti potuto dire dopo. E poi cos'erano tutti quegli sguardi? Per caso li conosci quei due? O sai qualcosa? Non mi creare problemi, altrimenti quella è la porta.» E allungò il braccio per indicarla.

Lei, balbettando, gli rispose che poteva stare tranquillo e che a mantenere il posto di lavoro lei ci teneva.

I due poliziotti poterono finalmente gustare la pizza.

Era stata cotta nel forno a legna.

La trovarono squisita.

«Peccato che non sia ben calda!» commentò l'agente Rossi.

Venturi intanto, facendo alla cameriera il gesto di scrivere nell'aria, chiese il conto. Pagarono alla romana.

Nessuna notizia utile.

Solo perdita di tempo, apparentemente.

Il fremito all'angolo dell'occhio, la telefonata del figlio e lo sguardo fulminante avevano, infatti, insospettito Venturi. Che, rivolgendosi al collega, disse: «Penso che dovremo interrogare quell'omone in ufficio, e forse anche il figlio».

«Perché?»

«Può darsi che uno dei due o entrambi sappiano qualcosa.»

"Il mago ha parlato!" si disse Rossi con una risatina sulle labbra, mentre ormai a bordo della Fiat Punto, avviato il motore, stava ingranando la prima.

20

“Che profumino! Sento lo stomaco che brontola.”

Il commissario, durante la giornata, non aveva toccato cibo. Si era limitato a bere un paio di caffè.

Appena entrato in casa, l’occhio gli cadde sulla tovaglia di lino, regalo della suocera, e sui piatti e le posate delle grandi occasioni. Petra stava curando gli ultimi dettagli. Le si avvicinò e le diede un bacio sulle labbra.

“Finalmente a casa!”

«Oggi sei stato molto impegnato, non è vero? Non hai avuto neppure il tempo di fare una telefonata.»

«Hai ragione! È proprio così, tesoro.»

Erano, queste, le poche battute riferite al lavoro in Questura che si concedevano. Argomento chiuso. I dettagli rimanevano patrimonio esclusivo di lui. E Petra era abituata a non fare domande. Non voleva sapere. Aveva sentito alla radio la notizia del duplice omicidio e immaginato quanto lui fosse stato occupato. Lo guardò negli occhi per studiarlo e capire se avesse avuto dei problemi.

Fu allora che lui tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchettino piatto sigillato con un fiocco argentato e glielo porse con un sorrisetto sulle labbra.

«Come vedi, non mi sono dimenticato» le disse.

Ricorreva l’anniversario del loro primo incontro. Si erano conosciuti a Lampedusa, un’isola da sogno dove avevano suggellato il loro amore da ragazzi sotto una tenda canadese. Galeotto era stato Massimo Verga, il più vecchio amico di Ferrara, e anche il più sincero, titolare di una libreria in via Tornabuoni.

«Ne ero sicura» disse Petra scartando il pacchetto.

Poi tenne per un istante fra le mani la piccola scatola di pelle a forma di conchiglia. Sollevò il coperchio e i suoi occhi si illuminarono. Vide un paio di orecchini e una collana con rubini rossi. Per un istante rimase senza fiato.

Provenivano da una gioielleria su Ponte Vecchio, il vero cuore di Firenze. Costruito nel punto più stretto dell’Arno, nel Medioevo macellai e ortolani vi esponevano i loro prodotti, mentre i conciatori vi lavoravano la pelle. Ma gli scarti e l’immondizia inquinavano le preziose acque dell’Arno. Per questo motivo nel 1563 il Granduca Ferdinando I de’ Medici li aveva sostituiti con gli argentieri e gli orafi. Anche la ricchezza doveva rappresentare al meglio nel mondo il volto visibile di Firenze.

Petra tirò fuori gli orecchini e li indossò subito. Poi chiese al marito di metterle la collana.

Lui le scostò i capelli e bloccò il fermaglio della catenina.

«Sono bellissimi, Michele. Un regalo stupendo. Grazie.»

«Sono perfetti!»

«Ancora grazie, amore. Ma sei matto a prendermi un regalo così! Chissà quanto ti saranno costati.»

Lui fece spallucce.

«Il più bel regalo però è che ti sei ricordato nonostante tutti gli impegni e la giornata faticosa» proseguì lei mentre sulle sue labbra compariva quel sorriso che a lui piaceva tanto.

«Li ho comprati qualche giorno fa e la proprietaria della gioielleria è stata molto cortese. Li ha ordinati così come le avevo spiegato. Se non ti piacciono, li puoi sempre cambiare.»

«No. Sono proprio come li desideravo.»

Lui poi andò in bagno a lavarsi le mani e, al suo ritorno, si sedette a tavola. Petra lo aspettò, ammirandosi allo specchio.

Quindi mangiarono con gusto agnello al forno con patate e melanzane gratinate, il tutto accompagnato da un gradevolissimo Chianti classico, il Rocca di Montegrossi del vigneto San

Marcellino, riserva del 1997. La prima volta l'avevano bevuto a cena nel loro ristorante preferito, Giovanni, di via del Moro.

Lei gli raccontò della sua giornata. Gli disse che aveva iniziato a scrivere un articolo di moda per la rivista con la quale collaborava dall'anno prima, quando il marito era in missione.

Lui fece il bis.

La stanchezza non gli aveva tolto l'appetito.

E poi quell'agnello era davvero squisito.

21

Aveva seguito il servizio su una rete televisiva locale.

Davanti ai suoi occhi, per circa due minuti, erano scorse le riprese d'archivio della città, seguite dalla villa del delitto, immortalata da lontano. Era stata poi la volta del palazzo della Questura e di alcuni poliziotti. Sui loro volti tirati si poteva leggere stanchezza, e forse anche sfiducia e confusione.

L'operatore aveva indugiato su quello di Teresa Micalizi.

A raccontare l'episodio, con alcune indiscrezioni, non confermate però dagli inquirenti, il giornalista che si occupava abitualmente della cronaca nera: «La polizia sta cercando un killer professionista forse venuto da un'altra città e sta controllando gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e i caselli autostradali toscani. Sono in corso posti di blocco nei punti strategici».

Alla fine aveva schiacciato il tasto del telecomando e spento il televisore.

"Sono degli idioti, degli imbecilli! Pensano a un killer professionista! Si fermano solo all'evidenza, pronti a trovare la risposta più semplice.

"Ormai le prime ventiquattr'ore stanno passando. Bene, bene, molto bene! Presto avranno notizie. E che notizie! Non so quello che pagherei per vedere il viso di quel *mitico commissario* nel momento in cui…

"Ah! ah! ah! Solo poche ore e gli farò fare una figura da dilettante e con lui all'intera polizia di Firenze."

Di quel *mitico commissario* lui sapeva tanto.

Aveva letto molto sui giornali. L'aveva seguito anche durante le sue apparizioni televisive nelle conferenze stampa o nelle brevi dichiarazioni rese nei pressi delle scene dei delitti.

Conosceva perfettamente la vicenda del Mostro di Firenze, sul quale il mitico commissario aveva indagato, e riteneva immeritata la fama che aveva ottenuto proprio grazie a quell'inchiesta. Di cosa si vantava? Aveva incastrato la manovalanza, ma non i mandanti di quei delitti, coloro che gestivano il potere occulto della città.

"Poveretto!

"Io sì, che li conosco.

"Io sì, che posso colpire il bersaglio.

"Io sì, che capisco certe sfumature dei comportamenti umani e so andare al di là dell'apparenza.

"Presto ti dimostrerò che sono io il più bravo e che so tante cose di te, mentre tu di me non sai proprio nulla e non mi scoprirai mai. Rimarrò un'incognita per te.

"Brancolerai nel buio!"

Presto si sarebbe concentrato sul tassello successivo.

E l'idea di poter essere individuato neppure lo sfiorò.

Era sicuro di sé.

All'improvviso scoppiò a ridere.

Poi si tolse le scarpe e si raggomitolò sul divano, un po' corto per lui. E dal tavolinetto prese uno dei suoi cd preferiti: *Deep Purple in Rock*. Fissò per un lungo istante le cinque facce dei membri della band sulla copertina scolpite nel famoso Monte Rushmore. Quindi l'inserì nel lettore, schiacciò il pulsante *play* del telecomando e alzò il volume. Chiuse gli occhi, quasi volesse addormentarsi in quella posizione. La voce di Ian Gillan inondò la stanza.

Sweet child in time, you'll see the line
The line that's drawn between the good and the bad
See the blind man shooting at the world
Bullets flying, ooh taking toll
If you've been bad…

L’hard rock era la sua musica preferita. Musica dura. Dura come lui. Presto però avvertì il solito dolore e si portò le mani alla testa, mentre la chitarra di Ritchie Blackmore sembrava volergli far scoppiare i timpani.

«Dannazione!» sussurrò, aprendo gli occhi. La *bestia* che non riusciva a dominare, se non in un solo modo, lo stava assalendo. Dal tavolinetto alla sua destra prese una pasticca di Roipnol, un farmaco micidiale che aveva scoperto di recente, e la ingerì con un po’ d’acqua. Nell’arco di quindici minuti avrebbe fatto effetto e per almeno sei ore sarebbe stato bene. Si sarebbe rilassato cadendo in uno stato sognante.

22

Inghilterra, contea dello Yorkshire

Sir George Holley aveva convocato con urgenza un incontro nello studio privato del vecchio castello nei pressi dell'Abbazia di Fountains.

Dovevano discutere questioni importanti, che non potevano attendere.

Sir George, capelli bianchi, un uomo dallo stile impeccabile e proprietario di quella costruzione fiabesca, riprese a parlare dopo una lunga pausa. Gli occhi dei suoi ospiti, seduti in comode poltrone di pelle verde, erano puntati tutti su di lui.

«Qualcosa non è andato come concordato e dobbiamo capire il perché prima di prendere altre iniziative» precisò.

Il più giovane dei presenti, alto, un viso ben scolpito, chiese la parola. Dall'aspetto si sarebbe detto di origini nobili. Ma se tutti lo conoscevano come un ricco investitore di capitali in operazioni finanziarie, in realtà era un grosso trafficante di droga che risiedeva ufficialmente negli Stati Uniti. Un vero boss che, agendo con l'appoggio di personaggi insospettabili, riciclava proventi illeciti. Quando Sir George con un cenno del capo lo autorizzò a parlare, disse: «In ogni caso ha avuto quello che si meritava. Ha pagato per i suoi errori. Presto conosceremo con esattezza ogni particolare su quel che è avvenuto».

Gli altri annuirono.

«So che in una banca svizzera, a Lugano precisamente, Enrico teneva una cassetta di sicurezza. Bisogna arrivare prima della polizia, ammesso che riesca a scoprirla. E poi dovremo agganciare il suo informatore per controllare le possibili iniziative delle forze dell'ordine» annunciò Sir George.

Gli altri assentirono ancora.

«Te ne occuperai tu, Richard?» si rivolse al giovane che aveva parlato.

«Ne sono onorato. Mi darò subito da fare. Partirò col primo aereo. E all'informatore di Enrico farò un'offerta che non potrà rifiutare» rispose l'altro ostentando assoluta sicurezza. E intanto pensava che l'uccisione di Costanza consigliava la scelta di altri canali informativi, più affidabili.

«Benissimo, pensaci tu, ma stai attento perché non possiamo fare errori. Martedì partirò per la Toscana e ci vedremo lì.»

«D'accordo, Sir George» assicurò l'interlocutore, che aveva già un'idea molto precisa su quel che doveva fare.

Sir George a quel punto gli porse una busta, dicendogli: «All'interno troverai tutti i dettagli».

Richard la prese e la fece scivolare nella tasca interna della giacca dell'abito di lino d'alta sartoria che indossava con assoluta nonchalance. Più tardi, dopo averla letta, l'avrebbe distrutta.

Si alzò, salutò tutti e se ne andò senza seguire l'ultima parte della riunione che si sarebbe protratta sino a notte fonda.

Doveva mettersi subito in azione.

23

Quella notte cadere nelle braccia di Morfeo gli fu impossibile. Rivedeva le orride immagini che avevano sconvolto Firenze negli ultimi tre mesi.

Guardò l'orologio digitale sul comodino. Era l'1.46. E non c'era verso di prendere sonno.

La luce dell'abat-jour era ancora accesa. La spense, dopo avere osservato con tenerezza Petra, che dormiva profondamente, i capelli biondi sparsi sul cuscino e le labbra socchiuse. Quindi si alzò e si rifugiò in salotto, un ambiente abbastanza grande diviso in due. Da una parte i divani, le poltrone e una scrivania, dietro alla quale trascorreva talvolta anche intere nottate a lavorare. Dall'altra, un tavolo settecentesco, lungo e stretto, che all'occorrenza impiegava come ripiano di lavoro.

Si sedette alla scrivania e aprì il cassetto. Tirò fuori una cartella. Il primo foglio, la lettera che Leonardo Berghoff gli aveva scritto poco prima di morire.

Negli ultimi giorni l'aveva riletta più volte alla ricerca di qualche significato nascosto tra le righe. Adesso, però, quella lettera costituiva *il problema*. L'averla tenuta per sé, senza informare la Procura della Repubblica, gli sarebbe potuto costare caro.

Come si sarebbe giustificato con i suoi superiori? E dei mancati accertamenti che cosa avrebbe detto? Lo avrebbero ritenuto per questo moralmente responsabile del duplice omicidio?

No, si rispose, ma senza molta convinzione vista la scarsa fiducia che nutriva verso alcuni magistrati.

Leonardo Berghoff aveva trovato la morte il mese precedente, il 5 luglio, in Baviera, su Marienbrücke. Proprio su quel ponte di legno sospeso sul torrente da dove Ludwig II era solito ammirare di notte il castello di Neuschwanstein illuminato da centinaia e centinaia di candele. Lì dove il commissario era stato ferito da un colpo di pistola alla spalla sinistra, che Berghoff gli aveva esploso contro prima di essere ucciso. Un cecchino, appostato in mezzo alla vegetazione al di là del ponte, lo aveva freddato prima che potesse raggiungere il commissario con un secondo colpo di pistola. Un cecchino che, subito dopo, era scomparso nel buio della montagna senza lasciare alcuna traccia di sé.

Rilesse la lettera.

L'assassino spiegava le motivazioni del suo piano di vendetta contro chi gli aveva fatto del male: Alvise Innocenti, il padre naturale, che lo aveva abbandonato subito dopo la nascita. Un piano talmente diabolico che aveva richiesto molti anni per essere portato a termine.

Si soffermò sull'ultima parte:

Una loggia che l'ha contrastata rimanendo dietro le quinte e che potrebbe passare ad azioni cruente se la sua segretezza dovesse essere messa in pericolo. Non conosco i capi, ma so per certo che rappresentano il male più nero. Però due nomi a loro collegati, anche se per motivi diversi, glieli voglio fare: si guardi da quel poliziotto che chiamano Serpico e dall'ex senatore Enrico Costanza, che ha il grado di Principe e che ormai è arrivato al capolinea per il cancro che lo sta uccidendo. È il mio padrino ed è stato proprio lui a introdurmi nel mondo segreto degli incappucciati e della Rosa Nera. Lui, l'insospettabile che, per essere stato visto a volto scoperto durante un rito, ha decretato l'uccisione di Madalena. Ma è troppo complesso spiegarle tutto nei dettagli… lasci stare la Rosa Nera. Non morirà mai. Addio! Leonardo Berghoff.

"Non morirà mai!

"La loggia mi ha contrastato rimanendo dietro le quinte? E, se sì, perché?

"La Rosa Nera, dopo aver fatto uccidere Leonardo Berghoff, ha davvero deciso l'eliminazione del suo padrino, Enrico Costanza, per punirlo di essersi fatto vedere in volto da Madalena durante il rito ritenendosi in pericolo?"

All'improvviso ricordò le parole che, al suo arrivo a Firenze, gli aveva riferito l'allora questore, Angelo Duranti, con cui aveva poi stretto un solido rapporto di amicizia: "Stia attento, commissario,

perché in questa città se uno infila il dito nella merda il più delle volte ne tira fuori a palate”.

E non si sbagliava.

Firenze era una città dal doppio volto e lui l’aveva sperimentato a sue spese. Era anche la città dei poteri occulti, delle logge deviate, che agivano nell’ombra. E quella lettera sembrava provarlo.

Seduto alla scrivania, gli ritornò in mente la domanda che già da alcune ore lo tormentava come un tarlo.

“Io e il mio ufficio avremmo potuto evitare questo duplice omicidio? No!” si rispose, deciso.

L’essersi trovato in convalescenza lontano da Firenze, in Germania, gli aveva impedito di svolgere personalmente i dovuti accertamenti. Ma Rizzo lo aveva fatto al posto suo. Ne avevano parlato proprio quella mattina davanti alla villa di Costanza.

Valutò come comunicare l’esistenza della lettera alla Procura. E si disse che per il momento era necessario concentrarsi sul suo contenuto. Tra quelle righe avrebbe potuto trovare il movente dell’omicidio di Costanza. Poi avrebbe deciso come informare la Procura.

Del resto, la lettera, scritta poco prima della morte di Berghoff, poteva essere considerata un vero e proprio testamento. La chiave di tutto. Era di primaria importanza andare a fondo nella vita della vittima per svelarne i segreti e le parti più nascoste.

E poi dovevano anche chiarire il ruolo ricoperto dall’ispettore Sergi, Serpico, uno dei suoi migliori collaboratori.

“E dire che mi ha salvato la vita!”

Ricordò l’irruzione, qualche anno prima, in un casolare a Montecatini Alto per catturare una pericolosa banda di trafficanti di droga albanesi. Con una spinta alle spalle, Sergi lo aveva scaraventato a terra e il colpo di fucile, esploso dal capo di quella banda, aveva colpito di striscio un agente che si trovava dietro di lui. Il malvivente poi era stato ucciso da una raffica di mitra esplosa con grande tempismo e perfezione da Serpico.

Era possibile che fosse davvero una talpa al servizio della Rosa Nera?

Un traditore?

Un poliziotto dal doppio volto?

E lui, che era convinto di conoscere tutti i suoi collaboratori, si era forse sbagliato?

Pensò che per l’intera giornata non gli aveva fatto neppure una telefonata.

“Strano!” si disse.

Non era da Serpico quel comportamento.

Dove era andato in ferie?

Si alzò dalla scrivania e ritornò a letto, facendo attenzione a non disturbare il sonno di Petra.

L’orologio sul comodino segnava le 3.32.

24

Era immobilizzato.

Indifeso, mentre una figura stava avanzando da lontano verso di lui. Man mano che questa si avvicinava, assumeva contorni sempre più precisi. Vestiva abiti da uomo ed era abbastanza alta. Quando gli fu a pochi passi, distinse il volto. Era anonimo. Nessun particolare. Nulla. All'improvviso scoppiava in una sonora risata.

Quindi si avvicinò ancor di più e a quel punto aprì una mano mostrando un coltello, lungo e sottile. Lui, terrorizzato, guardò la lama brillare alla luce della lampada sul comodino. Poi la vide calare su di lui e attraversargli gli occhi…

L'urlo svegliò Petra.

«Schatzi, tesoro…» lo chiamò, mentre lo scuoteva con dolcezza.

Lui stentava a tornare nella realtà e continuava a muoversi nel letto. Poi finalmente aprì gli occhi, atterrito.

La voce di Petra si era insinuata in un lago di sangue.

La vide.

«Cos'è successo?» le chiese.

«Niente, Michele. Farneticavi. Ti giravi e rigiravi. Speravo che gli incubi fossero finiti…» le rispose lei. E con la mano gli accarezzò una guancia.

La trovò sudata.

Lo strinse poi forte tra le braccia, mormorandogli: «È tempo di lasciare, non puoi continuare così».

Non era la prima volta che, negli ultimi tempi, lo sollecitava a prendere quella decisione.

«Schatzi, hai anche pronunciato alcune parole.»

«Che cosa dicevo?»

«Non ho capito nulla, erano frasi incomplete. La tua voce, però, era lamentosa.»

Si alzarono e lui andò subito in bagno.

Una doccia calda lo avrebbe aiutato a liberarsi da quella sensazione sgradevole.

Petra, invece, si diresse in cucina a preparare la colazione.

Il nuovo giorno era iniziato.

PARTE SECONDA

Nel buio

25

Lunedì 30 agosto

Aprì gli occhi.

E guardò verso la finestra.

Buio fitto.

Le cifre digitali luminose dell'orologio sul comodino segnavano le 5.46 del mattino. Si passò la mano sulla fronte. Era madida di sudore. Così come il cuscino. Aveva farneticato per tutta la notte, tormentata da incubi ricorrenti. Aveva riudito le parole che i genitori ogni mattina, sempre alla stessa ora, si scambiavano davanti all'uscio di casa dopo un bacio sulle labbra.

"Stai attento, caro!"

"Tranquilla!"

Lei, adolescente, li osservava con tenerezza stringendo nella mano la cartella della scuola. Aveva già capito che il lavoro del padre era alquanto rischioso e non esattamente come le avevano spiegato: "Papà fa in modo che i cattivi non facciano più del male".

Aveva rivissuto il giorno in cui, al ritorno da scuola – insolitamente era andata a prenderla un'amica di famiglia – aveva ricevuto la notizia. Nel salotto aveva trovato un uomo in uniforme con tanti fregi sulla giacca e la mamma in lacrime. Le si era buttata fra le braccia e, stringendola forte, aveva pianto. Tantissimo. Suo padre era stato ucciso da quei "cattivi" in un conflitto a fuoco vicino alla Galleria Vittorio Emanuele di Milano, la città in cui vivevano. Più tardi, sullo schermo del televisore, aveva visto la foto del suo papà, quella del tesserino di riconoscimento, che qualche volta aveva tenuto tra le mani. E la conduttrice del telegiornale, con voce commossa, aveva pronunciato il suo nome, l'età e il grado di maresciallo di polizia, una delle vecchie qualifiche prima della riforma. Quel giorno aveva giurato a se stessa che suo padre sarebbe stato il suo esempio. E proprio per questo era voluta entrare in polizia.

Distesa al buio, Teresa stava aspettando l'alba.

Poi, quando una pallida luce cominciò a filtrare attraverso la tenda, decise di alzarsi. Esausta, si diresse in bagno. Si guardò allo specchio e non fu per niente contenta del suo aspetto. Gli occhi erano cerchiati e sembravano rimpiccioliti. Si girò di lato e notò il segno del cuscino sul viso. Fece un respiro profondo ed entrò nella doccia. Aprì il rubinetto. Al primo getto di acqua fredda, rabbrividì, ma fu solo per pochi secondi.

Quando uscì, rivedendo la propria immagine, si disse: "Adesso va meglio".

Si avvolse nell'accappatoio e passò in cucina, arredata con mobili dozzinali, come del resto l'intero bilocale. Nel corridoio Mimì, la gatta tigrata nera e grigia con gli occhi grandi come monete, saltò giù dalla sedia e miagolando la seguì. L'aveva portata con sé dalla casa della mamma solo da qualche giorno, da quando aveva trovato quell'appartamento in piazza del Mercato Centrale, dopo aver lasciato la stanza presso la caserma di polizia. Dieci anni prima, Teresa l'aveva salvata tirandola fuori da un cassonetto della spazzatura nel quartiere in cui viveva. E Mimì le si era affezionata subito, come un'amica fedele.

Accese il gas e mise su la caffettiera napoletana. Nella mente, l'immagine ancora nitida del cadavere di Enrico Costanza nella vasca da bagno. Versò alcuni croccantini nella ciotola di plastica.

«Guarda come sei magra, mangia!» disse a Mimì accarezzandola sulla testolina.

Si appoggiò al lavandino aspettando che il caffè fosse pronto. Le sembrò ci stesse mettendo un'eternità a salire, mentre lei aveva bisogno di berne subito almeno due tazze, prima di sentirsi pronta ad affrontare la giornata. Che prevedeva sarebbe stata abbastanza dura.

All'improvviso lo sentì gorgogliare. Assaporò il gradevole profumo che andava diffondendosi nell'aria. In quello stesso momento guardò l'orologio sulla parete. Segnava le sette in punto. Era ancora presto. Decise di fare un po' di spesa. Il frigorifero era semivuoto.

Indossò i jeans e una maglietta bianca e uscì.

Nella mente, adesso, solo il pensiero di riferire a Ferrara quello che aveva scoperto lavorando sul materiale sequestrato nella villa.

26

Attraversò piazza del Mercato Centrale.

E, saliti i pochi scalini, entrò dalla porta laterale destra.

Quasi tutti i commercianti stavano finendo di esporre in bella mostra la merce sui loro banchi. Lì si poteva acquistare carne, pesce, frutta e verdura a prezzi più contenuti rispetto agli altri negozi. E tutto era di prima qualità, proveniente non solo dalla Toscana, ma anche da altre regioni italiane.

Era un continuo viavai: a frequentarlo erano soprattutto persone che si rifiutavano di fare la spesa nei nuovi supermercati o nei grossi centri commerciali. O che si erano affezionate a quel mercato coperto costruito nell'Ottocento. Anche se a dire il vero, ultimamente, persino su quelle bancarelle stavano cominciando a comparire prodotti tutt'altro che locali.

Quella mattina Teresa fece un giro veloce tra i banchi. Era in anticipo ma voleva arrivare presto in ufficio. Acquistò il minimo necessario: latte, prosciutto toscano, petto di tacchino e tanta frutta fresca. E andò via con i sacchetti di plastica in mano.

Poco fuori sentì delle grida. Vide un uomo, alto e grosso, che inseguiva una ragazzina. Dal suo abbigliamento, gonna larga e lunga, camicetta un po' scollata e variopinta, sandali ai piedi e uno scialle intorno alla vita, Teresa capì che si trattava di una zingara e che non poteva avere più di tredici, quattordici anni. Dopo un centinaio di metri l'uomo rinunciò a rincorrerla e quando tornò indietro Teresa lo riconobbe. Era un fruttivendolo da cui aveva spesso fatto acquisti. Una brava persona, sempre gentile e sorridente, impeccabile. Adesso, con quella camicia a quadrettoni fuori dai pantaloni, tutto sudato e soprattutto con gli occhi infuocati, sembrava un altro.

«Cos'è successo?» gli domandò Teresa andandogli incontro.

«Avevo appena aperto quando la solita ragazzina mi ha rubato un casco di banane. Non se ne può più» le rispose il fruttivendolo con la voce alterata. «Alla mia età, devo mettermi a inseguire la gente? Ma dove dobbiamo arrivare in questa città? Non ce la faccio proprio più, e non sono il solo. Se continua così, saremo costretti a chiudere!»

«Adesso telefono al 113 per una pattuglia, si calmi» gli disse Teresa. E stava portando la mano nella borsa per prendere il cellulare.

L'uomo scosse ripetutamente la testa.

«No, lasci perdere, tanto sarebbe tutto inutile. Non possono farle nulla, ammesso che riescano a rintracciarla. La legge ormai è dalla parte dei delinquenti. E poi la polizia ha cose ben più importanti da fare in questo momento. Basta leggere "La Nazione", non le pare?»

Teresa preferì non replicare.

E si avviò verso casa, pensando che l'uomo non avesse tutti i torti.

27

Ore 7.30. Questura

Il commissario era già nel suo ufficio.

Prima di uscire da casa, su insistenza di Petra, si era messo qualche goccia di collirio negli occhi arrossati.

In assoluto silenzio lesse i mattinali, le relazioni delle pattuglie sul territorio, gli interventi richiesti tramite il 113, i telex giunti dal Ministero e da altre Questure.

La nottata era stata tranquilla.

Nelle camere di sicurezza, solo due arrestati. Più tardi, sarebbero stati condotti in tribunale per essere giudicati con il rito direttissimo per il reato di furto. Una pattuglia li aveva sorpresi in flagranza mentre rubavano la benzina in un distributore self service sulla via Pisana. Erano di nazionalità albanese e privi di regolare permesso di soggiorno.

Passò ai giornali. Erano ben ordinati sul tavolinetto di sinistra, accanto alla scrivania. Era lì che il segretario glieli faceva sempre trovare.

Quella mattina dedicavano ampio spazio al duplice omicidio di Fiesole.

I titoli in prima pagina citavano il nome di Enrico Costanza e strillavano la ferocia dell'assassino. C'erano anche le foto della villa e quella della vittima, più giovane, accompagnata da una sua breve storia. Nelle pagine interne, altri articoli e commenti. Notò con sollievo che avevano evitato ogni particolare scabroso.

In sintesi, riferivano che il delitto era avvenuto nel cuore della notte, che le vittime erano state uccise a colpi d'arma da fuoco e che dell'assassino non si sapeva ancora nulla, se non che aveva agito con tanta crudeltà.

Ogni giornalista poi accampava la sua teoria. "Ce ne fosse una attendibile" si disse Ferrara. "Cosa non farebbero per vendere una copia in più!" Costanza era definito da tutti "una persona perbene" e "un uomo sempre a disposizione". E, a giudizio unanime, la sua morte rappresentava "una vera sciagura" per la città.

Il commissario si soffermò in particolare sugli articoli della "Nazione", che titolava: *L'ex senatore Enrico Costanza giustiziato nella sua villa.*

E, sotto la foto, la didascalia annunciava: *Enrico Costanza, il Principe che mancherà a Firenze.*

"Principe? Che ci sia anche un re sopra di lui?" Una deduzione più che logica che lasciava supporre l'esistenza di una figura nota in certi ambienti fiorentini, i più ristretti.

Anche qui, però, nessun dettaglio scabroso, ma tanto riserbo.

Ferrara si domandò per quanto tempo ancora i giornalisti avrebbero mantenuto quel basso profilo. Presto i soliti avrebbero ripreso a girare per i corridoi sbirciando nelle stanze con le porte aperte anche solo per cogliere un'espressione sui volti degli investigatori.

Segugi a caccia di scoop.

A colpirlo in modo particolare fu il commento del capocronista, un giovane in gamba che si stava facendo strada. Nel suo pezzo erano riferiti anche dati statistici. Fino a quel momento a Firenze c'erano stati dodici omicidi. Tanti. Più dei nove dell'anno precedente. Tutti insoluti, tranne gli ultimi commessi da Leonardo Berghoff.

Non si faceva alcun cenno ai delitti tra extracomunitari. A Firenze, del resto, questi casi difficilmente venivano risolti. Le vittime erano trovate nei vicoli, sui marciapiedi delle strade periferiche, e talvolta anche in qualche piazza del centro storico. Perfetti sconosciuti, o al massimo noti spacciatori che vivevano nella clandestinità.

Tutt'altra storia erano i delitti di mafia: conoscendo le vittime, era possibile risalire ai carnefici. Mondi diversi, dunque, molto distanti tra di loro che richiedevano metodi investigativi differenti.

Mentre il commissario teneva gli occhi fissi sul quotidiano, sull'uscio comparve Teresa.

«Capo, posso disturbarla?»

«Non disturbi mai, accòmodati!»

Ferrara notò che in una mano teneva un'agenda e un taccuino. Nell'altra, una cassetta vhs. E fu proprio su questa che lo sguardo di Ferrara si posò, mentre la poliziotta si avvicinava.

«Qualche novità, Teresa?»

«Sì.»

Un barlume di luce?

28

Prima si videro solo dei puntini bianchi e scuri.

Poi lo schermo si colorò.

Ecco apparire sul pavimento un abito scuro da uomo.

Era la scena del delitto, senza ombra di dubbio.

Poi via via comparvero la camicia, la cravatta. Infine, la vittima. Era stata ripresa nella vasca idromassaggio Jacuzzi con la schiena rialzata e il viso piegato su un lato. In pratica, si trovava nell'identica posizione in cui era stata scoperta.

Ferrara sentì di colpo lo stomaco stringersi in una morsa.

Seguirono altri puntini bianchi e scuri.

«È finita?» chiese il commissario, impaziente. Stava già formulando tra sé alcune ipotesi.

«No, capo. Attenda ancora un attimo e vedrà.»

Dopo qualche istante, infatti, al posto dei puntini si vide una figura, ripresa a mezzo busto. Era seduta dietro alla massiccia scrivania dello studio di Costanza. Il volto era nascosto da un passamontagna di colore scuro. Anche la giacca, forse quella di una tuta, era scura.

Ferrara rivolse uno sguardo interrogativo a Teresa, che disse: «Stia pronto…».

E in quel preciso momento si udì la voce.

QUESTO è STATO SOLO L'INIZIO, SAPPIATE CHE NON MI FERMERETE. OGGI, 29 AGOSTO 2004, HO MESSO SOLO UN TASSELLO. IL PRIMO. PRESTO RICEVERETE NOVITà. E, QUANDO PENSATE A ME, CHIAMATEMI SOLO GENIUS. A PRESTO.

Un tono artefatto.

Parole scandite lentamente che davano l'impressione di nascondere il suono di un ghigno.

"In tutto trentadue secondi."

Il commissario provò a immaginare quella figura sulla scena del crimine, dopo aver portato a termine il massacro. Sicuro di sé, l'assassino si stava facendo beffe di loro. Ma non solo. No. Li stava anche sfidando, lasciando intendere che lui era il più furbo e che ci sarebbero stati altri delitti.

"Presto riceverete novità!"

"Quali?"

"Non mi fermerete!"

"Perché è così sicuro di farla franca?"

"GENIUS!"

"Perché questo soprannome? E per giunta in latino?"

Un vero enigma.

Intanto sullo schermo erano riapparsi i puntini bianchi e scuri, ma Ferrara non ci aveva fatto neppure caso.

«Capo, vuole rivederla?» gli chiese Teresa, interrompendo il fluire dei suoi pensieri.

«Voglio risentire le parole.»

La poliziotta fece scorrere indietro il video, dopodiché schiacciò di nuovo *play*. Il commissario questa volta annotò, su un foglio di carta A4 della stampante, le frasi esatte pronunciate dallo sconosciuto.

"Abbiamo a che fare con un pazzo" si disse alla fine, mentre Teresa premeva *stop* sul videoregistratore. "Un pazzo che si ritiene imbattibile. Proprio come i serial killer. E in questo caso un serial killer che ha pianificato tutto ed è pronto a colpire nuovamente secondo uno schema ben preciso.

"Uno? O due serial killer?"

Ferrara rilesse le parole e prese in considerazione l'idea di un assassino dalla doppia personalità: normale, all'apparenza; violenta e distruttiva, nell'essenza.

Ma in quale delle cinque tipologie di doppia personalità poteva farlo rientrare?

Visionario? Aveva eseguito gli omicidi dopo aver ricevuto l'ordine da parte di una "voce allucinata" o a seguito di una visione?

No!

Missionario? Aveva ritenuto di dover compiere una missione per ripulire il mondo da persone che considerava "feccia" della società, come ad esempio prostitute, vagabondi?

Forse!

Se era così, evidentemente per lui la "feccia" era rappresentata dalla massoneria deviata.

Edonista? Aveva ucciso per il piacere che l'atto gli aveva procurato? Quasi si trattasse di una forma di orgasmo emotivo, tipico anche del giocatore incallito in attesa di conoscere il risultato?

Forse!

Controllo del potere? Aveva ucciso per esercitare il proprio potere di vita e di morte sulle vittime?

No!

Lussurioso? Aveva ucciso per ottenere un soddisfacimento puramente sessuale?

No!

E la Rosa Nera che ruolo aveva avuto? Per quel che ne sapeva poteva trattarsi di una semplice coincidenza.

Considerare l'omicidio di Costanza e del suo maggiordomo slegato dalla Rosa Nera sembrava risollevarlo.

Nella stanza, il gelo.

E tra i muri sembrava echeggiare la voce di "Genius".

Un'eco senza fine.

«Teresa, dimmi, ci sono altre novità?»

Erano bastati pochi minuti perché Ferrara riprendesse in mano il controllo della situazione. L'istinto di cui si fidava glielo aveva suggerito.

«Forse, capo.»

«Su, dimmi!»

Lei sintetizzò quanto aveva accertato fino a quel momento esaminando il materiale sequestrato. In particolare l'appunto trovato nell'agenda di Costanza al giorno 20 agosto 2004 e lo porse a Ferrara.

ORE 23.15

OGGI L'HO INCONTRATO E MI HA DETTO CHE TUTTO È SOTTO CONTROLLO. NON VUOLE PERÒ ESPORSI PIÙ. *STUPIDO*!!!

L'ultima parola era sottolineata.

"Che cosa intendeva dire?"

Il commissario annotò anche queste parole.

Forse un indizio.

Seguì una breve pausa, durante la quale non poté fare a meno di collegare quell'appunto a Serpico.

"Spero proprio di sbagliarmi" si disse subito dopo.

«C'è altro?» chiese a Teresa Micalizi.

Lei aprì il taccuino che aveva appoggiato davanti a sé. Uno di quelli tipici della cartoleria fiorentina, con la copertina di pelle colorata in oro.

«Ho trascritto i nomi e i numeri di telefono dell'agenda, e anche quelli trovati in foglietti sparsi e nei biglietti da visita. Ci sono diverse utenze estere, soprattutto inglesi» disse al commissario scorrendo le pagine.

«Bene. Approfondisci gli accertamenti sui nominativi e inoltra una richiesta all'Interpol per conoscere gli intestatari esteri. Alla fine decideremo come procedere» le ordinò Ferrara.

«D'accordo, capo.»

«Grazie, Teresa. Continua nel tuo lavoro. Tra le carte di Costanza potremmo scoprire il movente.»

La poliziotta uscì dalla stanza con l'intenzione di rivedere il video. Ancora una volta, da sola.

Per seguire un'intuizione.

29

Ore 9.07. Roma, Palazzo del Viminale, sede del Ministero dell'Interno

Seduto su una poltroncina della sala d'attesa del secondo piano, Adinolfi rileggeva per l'ennesima volta i suoi appunti. Sette fogli frutto di un lavoro meticoloso, scritti cercando le parole più appropriate e lo stile più consono al destinatario. Un lavoro che lo aveva assorbito per l'intera serata e costretto a ricorrere perfino ad altre compresse di antidolorifici.

Puntuale, al risveglio, il solito mal di testa.

Vestito con un abito blu scuro, camicia bianca, cravatta blu a pois chiari e scarpe nere, per essere puntuale era partito da Firenze alle cinque. Aveva avvertito l'autista che sarebbero dovuti giungere a Roma assolutamente prima delle otto, in caso contrario lo avrebbe sostituito assegnandolo ad altro incarico. Non si era trattato di una vera e propria minaccia, ma quella prospettiva bastò al giovane agente per pigiare sull'acceleratore più del solito.

Durante il viaggio il questore aveva letto "La Nazione". L'aveva fatta acquistare all'edicola vicino alla stazione di Santa Maria Novella, l'unica dove a quell'ora era possibile trovare il quotidiano della città. Una lettura che lo aveva innervosito non poco.

In realtà non è che tutti i criminali lo angosciassero. Di certo non i grandi affaristi e i corruttori della politica, e nemmeno gli evasori fiscali. Certe situazioni lui le capiva. Anche la criminalità organizzata lo lasciava abbastanza indifferente. Alla fine quelli saldavano i conti tra di loro. Chi invece lo faceva andare su tutte le furie erano i violenti: gli stupratori, i rapinatori. E i piccoli delinquenti dediti a furti e borseggi, specie ai danni dei turisti nel centro storico. Reati che provocavano veri e propri traumi alle vittime, soprattutto se persone anziane. Era proprio la microcriminalità a rovinare la città e a trasformare le strade in giungle e le case in prigioni, a generare insicurezza e a danneggiare l'immagine di Firenze. Occorreva, e lui ne era convinto, che le pene fossero aumentate, e soprattutto che fossero certe.

Adesso però c'era di mezzo una vittima eccellente, un delitto molto efferato, sul quale i suoi uomini avrebbero dovuto far luce in tempi brevi.

Finito di leggere il giornale, si era lasciato andare sul sedile con gli occhi socchiusi cercando di tenere a freno la rabbia che gli rodeva dentro.

Nonostante la sua puntualità, erano già passate le nove e il capo della polizia ancora non si decideva a riceverlo.

«È impegnato al telefono con il signor ministro» gli aveva spiegato la segretaria particolare al suo arrivo invitandolo ad accomodarsi in quella saletta impregnata dal profumo di cera per mobili che lo stava soffocando. Per giunta l'unica finestra era chiusa.

Finalmente, alle 9.45 gli fu dato il via libera.

E la porta del *grande capo* si spalancò.

«Ha portato l'appunto che le ho chiesto?»

Armando Guaschelli, capo della polizia, non gli diede nemmeno il tempo di entrare. Non si era alzato per stringergli la mano, limitandosi a sollevare gli occhi dai fascicoli per rivolgergli uno sguardo distratto.

«Sì, eccellenza» rispose Adinolfi. E, rimanendo in piedi, aprì la cartella, lo tirò fuori e glielo porse.

Guaschelli si concentrò nella lettura e il suo viso, scarno, pallido, da accanito fumatore di sigarette – come dimostravano le dita ingiallite dalla nicotina – non lasciò trapelare alcuna emozione. Quando ebbe finito di leggere, pose i fogli di lato e disse: «Mi deve tenere informato su ogni novità. Non posso rimanere *scoperto* con il ministro che è molto preoccupato. E soprattutto penso che quanto prima dovremo dar luogo a un *giro di vite* trasferendo qualche dirigente. A buon intenditor poche parole».

Adinolfi scosse la testa più volte, augurandosi che il riferimento non riguardasse la sua persona.

«Non ne dubiti, eccellenza. Saprà tutto in tempo reale» lo rassicurò.

«Bene. Adesso se ne torni pure a Firenze e non faccia cenno con nessuno, dico nessuno, neppure con il suo prefetto, al *giro di vite*. Mi ha capito?»

«Senz'altro, eccellenza. Ci può contare. Sarò una tomba.»

Nel salutarlo Guaschelli si alzò e gli porse la mano. Per l'ennesima volta Adinolfi pensò: "Ma come cazzo hanno fatto ad arruolarlo? È un nano!".

Peraltro conosceva benissimo la voce che circolava con insistenza, e non solo nei corridoi del Ministero. Guaschelli era considerato un raccomandato di ferro fin dal suo arruolamento, un funzionario destinato a fare carriera, come in effetti era avvenuto.

A spianargli ancor più la strada era stata la sua personale gestione dei pentiti e dei collaboratori di giustizia, sempre più numerosi a partire dagli inizi degli anni Novanta.

Le loro dichiarazioni, da una parte, avevano procurato ad alcuni inquirenti grandi successi investigativi ma, dall'altra, anche rovinose cadute a politici e figure istituzionali, senza che nessuno si chiedesse mai quali fossero state le vere intenzioni di quei criminali. Se stessero seguendo una strategia per evitare la carcerazione o per regolare conti in sospeso con i loro nemici. Insomma, non proprio con le migliori intenzioni.

Anche Guaschelli se ne era infischiato. A lui importava solo compiere arresti, catturare latitanti, e soprattutto far parlare di sé la stampa.

Quel che voleva era il successo a tutti i costi. E ora, da capo della polizia, poteva godersi anche uno stipendio annuo di cinquecentomila euro e passa, oltre all'alloggio di servizio e ad altri benefici. Il capo della polizia più pagato al mondo, più del direttore dell'Fbi e del capo di Scotland Yard! Uno schiaffo alla povertà e a tutti quei dipendenti pubblici che con il loro stipendio faticavano per arrivare alla fine del mese. O a quei poliziotti che non ricevevano il pagamento delle ore di straordinario.

30

Le ultime immagini del sogno svanirono.

Un sogno bello.

Molto più bello di quelli fatti negli ultimi giorni.

Ormai erano lontani i tempi degli incubi, quando, al risveglio tra quelle quattro mura, ripeteva a se stessa che non avrebbe mai conosciuto un vero affetto.

Aprì gli occhi, si voltò sul fianco e nella penombra intravide una figura che la fissava dalla soglia della porta.

«Buongiorno, tesoro.»

«Angelica, mi hai messo paura.»

«Non volevo disturbarti, dormivi come un angioletto.»

«Da quanto tempo mi osservi?»

«Da un paio di minuti.»

«A che ora sei tornata questa notte?» le chiese Guendalina stiracchiandosi. «Non ti ho sentita.»

«Dormivi come un ghiro e non ti ho voluta svegliare.»

«Che ore erano?»

«Poteva essere l'una, l'una e un quarto.»

«Dove sei stata?»

«A cena con amici con cui sto organizzando una mostra di quadri per beneficienza.»

Nella mente di Guendalina, improvvisamente ritornò il dubbio che Angelica non le dicesse la verità, come si erano promesse. "Amici! Beneficienza! Perché non è più esplicita?" Sapeva ancora ben poco di lei: solo che, oltre al lavoro di assistente sociale, l'unico suo diversivo era la pittura, dipingere paesaggi e nature morte.

La fissò per un lungo istante, cercando di nascondere la sua delusione. Poi le chiese: «A proposito, dove farete questa mostra?».

«Non abbiamo deciso se in una galleria d'arte, oppure nel salone di qualche banca. Ma non ti preoccupare, ti ci porterò.»

«Grazie!» si limitò a replicare Guendalina, alzandosi dal letto. Quindi si voltò e si infilò in bagno.

A rompere lo strano silenzio seguito a quel *grazie*, solo il rumore dell'acqua che scrosciava.

31

Fuori il sole splendeva sulla campagna, illuminando gli alberi di castagno, le querce, i frassini e il verde dei prati.

Ancora caldo e afa. E sciami di insetti fastidiosi.

Riparato nell'angolo della casa dove trascorreva le sue ore migliori, poco prima aveva controllato sul televideo le notizie di primo piano.

Efferato duplice omicidio a Firenze: che piacere leggere certi titoli!

Spenta la televisione, aveva avviato il portatile. Voleva fare alcune ricerche: digitò "Enrico Costanza" su Google news. Molti link rimandavano alle pagine dei quotidiani. Lesse con attenzione, rendendosi conto che tutti gli articoli erano corredati della stessa fotografia che ritraeva un Enrico Costanza molto più giovane, in gran forma e con un sorriso smagliante.

A un tratto un nome attirò la sua attenzione.

Era quello di Teresa Micalizi.

Il primo commissario donna impegnata in un brutale omicidio a Firenze, diceva un sottotitolo.

Google riportava solo due voci relative a Teresa Micalizi. Riferivano di un'operazione antidroga, compiuta qualche mese prima dalla Squadra Mobile, durante la quale era stata sgominata una banda di spacciatori.

"Bene bene, questa poliziotta deve avere avuto un ruolo importante" pensò.

Cliccò poi su "immagini" e riscontrò due ricorrenze. Era la stessa foto, un primo piano presente su due giornali locali.

Corrugò la fronte. Avrebbe voluto vederla nella sua interezza.

Continuò la ricerca, ma non trovò nient'altro.

«Presto, bella ragazza, avrai una sorpresa» mormorò.

E d'impeto chiuse il computer.

Prese una bottiglia di whisky e riempì un bicchiere.

Bevve un lungo sorso. E presto scivolò in un pozzo buio.

Sul fondo, tutta la sua maledetta vita. Anno per anno. Ognuno inciso nella memoria, ancora intatto.

Rivide quella stessa stanza, gelida, buia e risentì la mano sudaticcia di un uomo grasso infilarsi nei suoi pantaloni e toccargli i genitali.

Spesso.

Sempre più spesso.

Risentì le intimidazioni a non parlare.

Riprovò il dolore sulla schiena, causato dalla cintura di cuoio che lo colpiva con violenza.

Quella sensazione d'inferiorità che giorno dopo giorno lo aveva isolato dai suoi coetanei.

Si rivide in bagno davanti a una rivista pornografica mentre si masturbava.

Gli occhi gli si erano infuocati.

Quanta rabbia!

Quanto odio!

Quanto male!

Si versò di botto un altro mezzo bicchiere di scotch e lo mandò giù d'un fiato.

Ecco una parte del suo passato segreto, quello dell'infanzia violata, la lama di un coltello conficcato perennemente nel cuore. Ecco la sua linfa vitale.

Quella che aveva fatto di lui un assassino.

Da tempo.

Il male gli era penetrato nella carne, così in profondità da diventarne l'unica essenza.

Di colpo ritornò al presente.

Con le mani strinse le tempie in una morsa. Poi si sfregò gli occhi. Spense la luce della lampada e uscì a quella del giorno.

Un tempo era stato un convento.

Situato tra Dicomano e San Godenzo, spiccava nel paesaggio del Mugello, un'ampia cintura di monti e colline degradanti fino alla pianura attraversata dal fiume Sieve.

Era una costruzione di pietra con oltre trecento metri quadri di superficie su due livelli. Poco distante, un laghetto artificiale che veniva utilizzato per irrigare l'ampio giardino.

Aveva trascorso in quel posto, incantevole e maledetto, la sua infanzia e la sua adolescenza. Poi, a diciotto anni, si era trasferito in Francia.

Lasciando spaziare lo sguardo intorno, trasse una serie di respiri, sempre più profondi.

Che pace! Quando arrivava lì, dimenticava il piacere di confondersi nel viavai che caratterizza le strade di città. Dimenticava persino gli eleganti palazzi di Parigi, la maestosa Torre Eiffel, che lo guidava quando camminava tra le vie della Ville Lumière.

Solo colline e monti.

Prese un sentiero che portava a un box in legno con un'ampia tettoia. Lì, una volta, teneva il cavallo, compagno fedele con cui aveva condiviso tanto tempo.

Per un lungo istante lo immaginò mentre mangiava la biada e lui gli accarezzava la lunga chioma nera, sussurrandogli in un orecchio: «Più tardi faremo una bella cavalcata, quando lei verrà».

Poi prese il cellulare e compose un sms.

Scrisse solo due parole: "Ti aspetto".

32

“E questo che cos’è?”

Ebbe l’impressione di aver notato sullo schermo del computer un piccolo tremolio tra i puntini bianchi e scuri.

Teresa si trovava nella stanza destinata all’ascolto e alla visione delle registrazioni audio e video.

Al centro, su un tavolo rettangolare con un paio di postazioni di lavoro, personal computer, monitor, registratori vhs e dvd, e altre apparecchiature di cui ancora non conosceva l’esatta funzione. Su una parete, un grande schermo.

Voleva rivedere il video, se necessario più volte e con la massima concentrazione. In assoluto silenzio.

E adesso qualcosa, che precedeva la comparsa delle immagini, aveva attirato la sua attenzione. Un dettaglio che prima le era sfuggito, forse perché era rimasta concentrata solo sulle figure. Si fermò a riflettere per alcuni istanti. Poi, spense il videoregistratore, prese il video e scattò in piedi per tornare da Ferrara.

Era insieme a Rizzo, ritornato da poco dalla Procura, dove aveva ottenuto il decreto di perquisizione della cassetta di sicurezza di Costanza presso la Cassa di Risparmio di Firenze.

Il commissario e il suo vice avevano appena deciso di dare la priorità agli accertamenti bancari, e si stavano domandando quale fosse il modo migliore per ottenerli in tempi brevi, possibilmente nella stessa giornata.

«Francesco, controlla anche i versamenti e i prelievi degli ultimi tre mesi e annota tutte le irregolarità. Adesso è bene che tu vada. Prima agiamo, meglio è» gli stava dicendo Ferrara. Alla vista di Teresa con il video in mano, assunse un’espressione interrogativa, come se avesse intuito qualche altra novità. Gli sembrava eccitata.

«Capo, deve rivederlo. Posso interrompervi?» chiese la poliziotta.

E, senza attendere la risposta accese il televisore, prese il telecomando e premette il tasto *play*.

Ferrara incrociò le braccia e si concentrò sullo schermo.

«Che cosa ve ne pare?» chiese Teresa, dopo aver fatto scorrere il video più volte avanti e indietro.

«Dovremmo parlare con Gianni Fuschi. Può darsi che lui sappia darci una spiegazione» rispose Ferrara. E, sollevata la cornetta del telefono, compose il numero del direttore del Centro regionale per la Toscana della polizia Scientifica.

Gli spiegò in breve lo strano effetto del video.

Immaginò Fuschi con indosso il camice bianco alle prese con gli esami di laboratorio sui reperti sequestrati nella villa di Costanza.

«Michele, come al solito fai il capello in quattro.»

“In realtà questa volta è stata Teresa a farlo in quattro” avrebbe voluto rispondergli Ferrara, ma si trattenne.

«Gianni, lascia stare questi discorsi, piuttosto vedi di darmi una mano. Puoi sentire il tuo ufficio di Roma? È urgentissimo» gli disse invece con tono serio.

«Se vuoi una risposta veloce, c’è un altro modo.»

«Cioè?»

«Con Roma, come sai bene, passerebbe molto tempo, e tu mi dici invece che è *urgentissimo*. Hanno molto lavoro. Sono sommersi dalle richieste che ogni giorno giungono da tutta Italia» rispose Fuschi, dopo una pausa di silenzio.

«E allora tu cosa mi proponi?»

«Michele, puoi ricorrere a un esperto esterno, uno di quelli a cui anche la Procura della Repubblica si rivolge. È gente seria e riservata.»

«E tu qualche nome ce l'hai?»

«Devi sentire il collega della Digos. Lui una persona di fiducia sicuramente la conosce. Anzi, lo so per certo, ma non dirgli che sono stato io ad avertelo suggerito».

«Ti ringrazio, Gianni, a presto.»

Posato il ricevitore, Ferrara disse a Teresa di andare subito alla Digos. In cuor suo sperava poco in un esito positivo. Sapeva che il personale di quell'ufficio, sempre molto abbottonato, era restio a condividere con altri le proprie informazioni. E, quando doveva collaborare, di solito mostrava una buona dose di diffidenza. In altre parole, aveva un metodo di lavoro tutto suo, che lo avvicinava ai funzionari dei Servizi segreti.

Teresa stava uscendo dalla stanza quando si ricordò della richiesta dell'agente Alessandra Belli. Ne parlò a Ferrara, che la guardò perplessa: «Vuoi coinvolgere un'agente alle prime armi in un caso di duplice omicidio? Sei sicura che ti potrà essere d'aiuto? Ancora deve fare un po' di gavetta sulla strada».

«Ha l'entusiasmo dei giovani» gli rispose «può darmi una mano in ufficio anche per le ricerche in archivio. Mi sono informata con il collega che dirige le Volanti e, in effetti, è molto precisa e sempre disponibile.»

"Proprio come te!"

«Teresa, l'entusiasmo non è sufficiente nel nostro lavoro, ma chiederò al questore di aggregarla per un mese. Basta per metterla alla prova?»

«Sì.»

«Allora ti farò sapere. Adesso, buona fortuna.»

Teresa sorrise. Ne aveva proprio bisogno.

33

La Digos occupava un'ala riservata del terzo piano.

Era l'ufficio che si interessava prevalentemente di fatti di natura politica e di terrorismo.

Teresa era scettica. Ma si sbagliava.

La ricevette Giuseppe Barba, il dirigente.

Aveva un fisico massiccio che faceva ancora più impressione ascoltando la sua voce delicata, quasi come quella di una ragazzina. Non volle sapere il motivo della sua richiesta di un esperto di fiducia, ma capì che la collega, che lo fissava con occhi ansiosi, ne aveva urgente bisogno. Prese carta e penna e scrisse il nome e l'indirizzo della persona che faceva al caso suo.

«È giovane, riservatissimo. Voleva fare il poliziotto, ma l'hanno scartato alla visita medica. Non raggiungeva l'altezza necessaria per un paio di centimetri» le spiegò con un sorriso sulle labbra.

«Solo un paio di centimetri?» gli chiese Teresa, meravigliata.

«Proprio così. Evidentemente quell'anno la commissione esaminatrice è stata molto rigida.»

«Oppure il ragazzo non aveva le giuste conoscenze» replicò Teresa.

L'altro scosse la testa.

«Può darsi» disse poi.

«Puoi anticiparmi con una telefonata?» gli chiese Teresa.

«Sì, la faccio subito.»

E, dopo aver cercato il numero nell'agenda personale, sollevò la cornetta, e chiamò il giovane esperto. Riattaccando, sorrise a Teresa: «Puoi andare anche subito, ti aspetta. Mi devi un caffè».

«Ti sono debitrice» gli rispose con un sorriso Teresa. Stava per uscire dalla stanza, quando Barba la richiamò.

«Dimmi!»

«Ti consiglio di non presentarti a mani vuote.»

«Cioè?»

«Portagli qualche oggetto della polizia. Un gadget, un Crest, qualcosa che può interessarlo per la sua collezione. Te lo farai subito amico e magari sarà più disponibile.»

«Troverò qualcosa. Ti ringrazio del consiglio.»

Teresa lo salutò e se ne andò con il foglietto di carta stretto in mano.

Nel suo ufficio, dopo aver memorizzato l'indirizzo, l'appallottolò e lo lanciò verso il cestino della carta straccia, centrandolo in pieno.

Era un buon segno?

34

Il commissario riprese in mano il foglio.

Lo rilesse, soffermandosi su ogni parola dell'assassino.

E più lo rileggeva più si andava convincendo che quel messaggio non solo annunciava altri delitti, ma racchiudeva un segreto. Adesso toccava a loro trovarne la chiave. Solo così sarebbe stato possibile dare impulso all'indagine.

"Genius.

"Non è solo una sfida. Quale segreto nasconde dietro quel linguaggio criptico. C'è o non c'è un collegamento con la Rosa Nera?"

Lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri.

Era la Sala operativa che gli comunicava che a Coverciano era stata consumata una rapina ai danni di una banca. Due malviventi si erano impossessati del denaro contenuto in una cassa impugnando dei grossi taglierini con cui avevano minacciato i pochi clienti e il personale.

«Feriti?»

«Nessuno. Solo una vecchietta ha avuto un malore, ma ho già inviato sul posto un'ambulanza.»

«Bottino?»

«Stanno facendo l'inventario, ma dovrebbe trattarsi solo di qualche migliaio di euro» gli rispose l'operatore.

«Erano travisati?»

«Solo una coppola di stoffa abbassata sulla fronte e occhiali scuri.»

Chiusa la comunicazione, il commissario alzò il volume della radio, che teneva accanto al telefono, e seguì per alcuni minuti le comunicazioni delle pattuglie che si stavano adoperando per rintracciare i due malviventi, che a quanto pareva si erano allontanati a bordo di una moto con una targa posticcia. La voce fredda del funzionario della Sala operativa faceva da raccordo e continuava a impartire gli ordini.

Sentì anche che l'elicottero della polizia si stava alzando in volo.

«Poli 46 è pronto al decollo per raggiungere l'obiettivo» annunciava il pilota alla Sala operativa. In sottofondo il rumore prodotto dalle pale.

"Speriamo di catturarli" si disse.

Quindi sfilò il portasigari dalla tasca interna della giacca. Si portò un antico toscano alla bocca e fece scattare l'accendino. Tirò una profonda boccata; il fumo, volteggiando, si sollevò verso il soffitto. Poi, una seconda, prima di appoggiarlo nel posacenere.

Prese un foglio di carta dalla stampante. Era questo il momento di mettere le proprie riflessioni nero su bianco. Solo appunti, ma che in seguito gli sarebbero potuti servire. Alla fine rivolse nuovamente la sua attenzione all'agenda di Costanza.

ORE 23.15

OGGI L'HO INCONTRATO E MI HA DETTO CHE TUTTO È SOTTO CONTROLLO. NON VUOLE PERÒ ESPORSI PIÙ. *STUPIDO*!!!

"Purtroppo il tempo è tiranno!" commentò.

E adesso forse gliene restava poco.

Forse avevano sottovalutato l'importanza della lettera di Berghoff circa il coinvolgimento dell'ispettore Sergi.

Ora, però, era giunto il momento di agire.

Come primo atto avrebbe verificato se il 20 agosto l'ispettore fosse stato in servizio e in questo caso che cosa avesse fatto.

Poi avrebbe ordinato a Rizzo come procedere.

35

La sede centrale della Cassa di Risparmio di Firenze era in centro. Proprio accanto all'ospedale di Santa Maria Nuova.

Alle 11.05 Rizzo, dopo aver sollevato lo sguardo sulla bella facciata cinquecentesca, entrò dal portone principale. E vide pochi clienti alle casse. Al primo sportello, una giovane donna che dondolava il passeggino per far dormire il figlio stava aspettando che l'impiegata finisse di contare il denaro da consegnarle. A quello accanto, un anziano, appoggiato a un bastone, si lamentava con il funzionario di sala degli interessi irrisori, quasi insufficienti a coprire le spese annuali di gestione del conto. Quando il cliente si fu allontanato mormorando qualche parola incomprensibile, Rizzo si avvicinò al funzionario.

Era alto, magro come un grissino, con i capelli bianchi e gli occhiali quasi sulla punta del naso affilato.

Rizzo si presentò esibendo il tesserino di riconoscimento. Quindi, gli spiegò il motivo della visita.

«Ha un provvedimento del magistrato?»

«Certamente» rispose il poliziotto. E, tirato fuori dalla cartella il decreto di perquisizione, glielo porse.

Il sostituto procuratore Luigi Vinci non aveva fatto storie a rilasciarglielo. Al momento della consegna, però, gli aveva raccomandato di procedere con garbo e di comunicargli subito l'esito.

Il funzionario prese in mano il foglio e lo lesse con attenzione.

«Deve proprio fare la perquisizione?» chiese alla fine. «Il nostro istituto è serio e questo è sgradevole per noi.»

«È necessario. Ho un decreto e devo eseguirlo» rispose Rizzo. «E non ho tanto tempo per trattenermi.»

Il funzionario sospirò. Poi disse: «D'accordo, però prima devo informare il mio direttore. Venga con me».

Salirono al primo piano, il funzionario entrò nell'ufficio del direttore pregando Rizzo di aspettarlo fuori. Dopo una decina di minuti lo invitò a seguirlo nel caveau. Quando aprì la cassetta di Costanza, Rizzo rimase sconcertato.

Si aspettava di trovare valori, documenti importanti, preziosi. E invece non c'era nulla di tutto questo. Solo una chiave. Anche questa di una cassetta di sicurezza.

«Non appartiene alla nostra banca» gli fu subito detto.

«Devo sequestrarla» replicò Rizzo. «Vorrei sapere gli accessi negli ultimi tempi» aggiunse poi.

«In che arco di tempo?»

«Per il momento nell'ultimo trimestre.»

«D'accordo. Verifico il registro.»

Dal controllo risultò che l'ultima volta in cui Enrico Costanza aveva aperto la cassetta nei tre mesi appena trascorsi era stata una settimana prima.

«Qualcun altro era autorizzato ad accedervi?» chiese Rizzo.

«No.»

«Adesso la pregherei di seguirmi nell'ufficio» disse il funzionario, quando furono risaliti al pianterreno.

Appena entrati, Rizzo gli chiese il saldo di eventuali libretti di deposito, conti correnti e i movimenti nell'ultimo trimestre. Anche questa richiesta fu accolta con una certa resistenza. Il funzionario gli spiegò che occorreva un apposito ordine da parte del magistrato, dato che nel decreto di perquisizione si parlava solo della cassetta di sicurezza.

Rizzo, imperturbabile, a questo punto tirò fuori dalla cartella l'autorizzazione al controllo delle operazioni bancarie di Costanza e all'acquisizione degli estratti conto con tutte le operazioni effettuate.

«Eccolo, l'ordine!» disse appoggiandolo sul ripiano della scrivania.

Il funzionario lesse, quindi cominciò a digitare sulla tastiera del computer.

Costanza aveva un solo conto corrente con un saldo di quasi duecentomila euro. Troppi per tenerli su un conto corrente. Ma forse degli interessi gli importava relativamente, pensò Rizzo.

«E i movimenti?» chiese.

«Sono tanti e ci vuole tempo per ricostruirli.»

«Intanto mi può dire gli ultimi?»

«L'ultimo è di una settimana fa. Ha prelevato cinquantacinquemila euro.»

Era lo stesso giorno dell'apertura della cassetta di sicurezza.

"Troppi!"

«In contanti o assegni circolari?»

«In contanti.»

«Posso parlare con il cassiere?»

«Certo, vado a chiamarlo.»

Dopo un paio di minuti nell'ufficio entrò una giovane molto carina che poteva avere al massimo venticinque anni. Era abbronzatissima.

«Ho già informato la signorina» disse il funzionario.

Rizzo si alzò dalla sedia e si presentò.

«Che cosa può dirmi?» chiese.

«Mi ricordo di quel prelievo. Conoscevo il senatore e mi stupì che chiedesse una simile cifra in contanti. Ha voluto tutti pezzi da 500 euro e nessun assegno circolare.»

«Dove ha messo il denaro?»

«In una borsa di pelle. La ricordo bene. Mi sono meravigliata che il senatore usasse una borsa così rovinata» rispose la giovane di getto. Aveva un'ottima memoria.

«Era solo?»

«Sì.»

«Ha visto se fuori lo stava aspettando qualcuno?»

«Dal mio posto non riuscivo a vedere fuori.»

«Ricorda che ora fosse?»

«Avevamo appena aperto.»

«La ringrazio. Se dovesse venirle in mente qualche altro particolare per favore mi chiami» le disse Rizzo. Dal portafogli tirò fuori un biglietto da visita e glielo porse.

«Bene. Quando sarà pronta la documentazione?» chiese.

«In un paio di giorni» rispose il funzionario.

«Ritornerò io dopodomani oppure verrà qualcuno della Mobile.»

«D'accordo. La troverete pronta.»

«Credo che non sia necessario dirvelo, ma vi raccomando di mantenere la massima riservatezza.»

Il funzionario e la cassiera annuirono.

Quando Rizzo uscì dalla banca, un vento caldo lo schiaffeggiò. Era lo scirocco. Si fermò per alcuni attimi e si guardò intorno. Camminò lungo il marciapiedi in direzione di via Cavour e dopo un centinaio di metri entrò in un bar. Ordinò un bicchiere di acqua minerale e un caffè freddo, poi si lasciò tentare da un cornetto al cioccolato. Aveva bisogno di energie. La giornata sarebbe stata ancora lunga e di certo avrebbe saltato il pranzo.

Chissà a quale cassetta di sicurezza appartiene quella chiave, pensò, ma soprattutto chissà perché Costanza ha prelevato in contanti quello stesso giorno una somma così alta? E la cartella logora con cinquantacinquemila euro dov'è andata a finire?

Aveva assistito personalmente alla perquisizione nella villa. Dall'inizio alla fine, e ricordava senza ombra di dubbio che non era stata trovata nessuna borsa di quel tipo. Se n'era forse impossessato

l’assassino?

E, oltre al denaro, conteneva qualcos’altro?

Immerso in questi pensieri, Rizzo arrivò all’auto di servizio, parcheggiata vicino alla prefettura. E si accorse che le sorprese non erano ancora finite.

La multa era per divieto di sosta.

Rizzo la sfilò dal tergicristalli con una smorfia di fastidio.

«È proprio vero che i vigili urbani ce l’hanno con noi poliziotti… stronzi!» commentò con un filo di voce.

E sì che aveva lasciato sul parabrezza bene in mostra la paletta segnaletica con scritto POLIZIA DI STATO. Evidentemente il vigile se ne era infischiato, sapendo di alimentare il nervosismo che da un certo tempo si avvertiva tra i poliziotti.

Si poteva conoscere la ragione per cui li avevano presi di mira? Perché si ostinavano a colpire la zona intorno al palazzo della Questura per multare auto e moto private?

Rizzo salì in auto, mise in moto e partì.

In ufficio avrebbe scritto una relazione nella quale avrebbe motivato quella sosta con le esigenze di polizia giudiziaria. L’avrebbe poi inviata al Comando dei vigili urbani insieme alla contravvenzione chiedendo che fosse annullata. Ed era certo che il verbale sarebbe stato archiviato.

36

L’Isolotto.

Anticamente era terra di orti e campi.

Poi era diventato insediamento di industrie di maioliche e di officine. Nel Novecento cominciarono a sorgere abitazioni per i ceti popolari. Palazzi anonimi dallo scarso valore commerciale, uguali a quelli che si potevano trovare nelle periferie di ogni città. Però avevano il vantaggio di essere vicini al centro storico di Firenze.

Quasi tutti gli appartamenti, anche quelli ai piani alti, presentavano alle finestre robuste grate di ferro per scoraggiare i ladri. Ma per le strade non si vedevano i borseggiatori che infestavano il centro storico. Una minaccia costante per i turisti. No, in quel quartiere certi reati erano proprio sconosciuti.

Fabio Biondi, l’esperto indicato dal capo della Digos, viveva in una di quelle palazzine.

L’autista parcheggiò in prossimità della riva sinistra dell’Arno, di fronte al Parco delle Cascine, e Teresa scese.

«Aspettami qui» gli disse.

Si guardò intorno e vide che la strada era semideserta. L’ora di punta del mattino era passata da un bel pezzo. Trovò subito sul citofono il campanello di Biondi. Dopo alcuni istanti, udì il rumore secco della serratura che scattava e il portone si aprì. Pigiò una seconda volta e la voce di un uomo disse: «Terzo piano».

Entrò nell’androne e cercò l’ascensore. Non c’era.

Giunta al piano, trovò la porta accostata. Suonò comunque il campanello dell’unico appartamento che si affacciava sul pianerottolo. Lo zerbino davanti alla porta aveva disegnato un cane di piccola taglia. Sembrava piuttosto polveroso, come se non fosse sbattuto da chissà quanto tempo.

Alcuni istanti dopo, sulla soglia apparve un uomo con il viso da adolescente. Magro, i capelli corti sul rossiccio e il viso segnato da lentiggini. Guardandolo meglio, Teresa si accorse che non era un ragazzo, anche se non avrebbe saputo definirne l’età. La sua pelle era solcata da alcune rughe, specie sotto gli occhi.

«Il signor Fabio Biondi?» chiese Teresa.

«La ringrazio per il “signor”. Sono Fabio» le rispose l’uomo, sorridendo.

Lei si qualificò e gli disse subito che era la collega del dottor Barba.

«Conosco bene il dottor Barba. Mi ha avvertito del suo arrivo e infatti la stavo aspettando.»

“Ah, ecco perché ho trovato tutto aperto.”

«Questo è per lei e spero che le piaccia» gli disse porgendogli il pacchetto che aveva appena tolto dalla borsa.

«Può darmi del tu. I suoi colleghi mi danno tutti del tu» le rispose Biondi, mentre prendeva in mano il regalo. Sembrava stupito, poi sollevò lo sguardo e sorrise.

«Wow!» esclamò quando, strappata la carta, scoprì il contenuto.

Era una miniatura in ceramica di un poliziotto in divisa con il casco bianco sotto il braccio sinistro, il basco in testa e un appariscente cinturone bianco con la fondina della pistola all’altezza della vita. Teresa l’aveva ricevuta in regalo da un collega durante il corso per la qualifica di commissario. L’aveva custodita bene in mostra nella vetrinetta della libreria del suo ufficio, ma era pronta a rinunciare a quel ricordo pur di ottenere l’aiuto di cui avevano bisogno.

«Questo mi mancava. Ho quasi tutti i Crest della polizia e dei carabinieri, quelli con la base in legno e con il logo delle varie specialità. Grazie mille! Le sono davvero grato. Ma si accomodi, non resti lì impalata!»

Teresa seguì l’uomo nel corridoio, poi entrò nella prima stanza sulla destra, proprio di fronte alla cucina. Si guardò intorno e vide che regnava un disordine indicibile e che gli oggetti erano ricoperti da

strati di polvere. “Chissà da quanto tempo non si fanno pulizie in questa casa” pensò.

La stanza, nata forse come soggiorno, era attrezzata come un vero e proprio laboratorio tecnico. Sul pavimento, un groviglio di cavi. Ovunque apparecchiature di cui Teresa ignorava completamente il funzionamento. Nel vederle, si chiese quanto costassero, a cosa servissero, dove le avesse acquistate e soprattutto con quali soldi le avesse pagate. Su un lungo tavolo erano appoggiati diversi schermi e computer portatili: le uniche che lei riconobbe.

«Benvenuta nella mia tana. Cosa posso fare per lei, dottoressa?» chiese l’uomo.

Teresa si guardò attorno, poi gli spiegò il motivo della visita e dalla borsa tirò fuori il video.

L’uomo le porse una sedia e si mise subito all’opera.

37

La conferenza stampa si tenne nell'aula del secondo piano.

Erano stati convocati tutti i media per evitare che i giornalisti, in mancanza di un contatto diretto e ufficiale, andassero alla ricerca di notizie confidenziali con il rischio di nuocere alle indagini.

Era passata da qualche minuto l'una quando il commissario e il vicequestore entrarono in sala. Il chiacchiericcio si interruppe di colpo.

Il vicequestore, Carmelo Zichichi, faceva le veci di Adinolfi che era assente. Gli mancavano pochi mesi alla pensione e la cosa non gli dispiaceva per nulla. Non aspettava altro che di potersi dedicare a tempo pieno alla sua passione: la fotografia.

E il suo aspetto, in realtà, era più quello dell'artista che del funzionario di polizia. Andava fiero della sua folta capigliatura, anche se ormai quasi tutta grigia, e delle basette lunghe che andavano di moda negli anni Sessanta. Fumava la pipa e spesso la teneva spenta tra le labbra dandosi l'aria del pensatore, anche quando la domenica dirigeva l'ordine pubblico allo stadio in occasione delle partite di calcio della Fiorentina.

Zichichi, appena si fu seduto, sfilò il microfono dall'asta di sostegno e prese la parola, dopo essersi schiarito la voce. Non si dilungò troppo e andò al sodo, garantendo ai media e ai cittadini che gli omicidi non sarebbero rimasti impuniti.

«Gli investigatori lavoreranno senza sosta fino a quando non avranno assicurato alla giustizia il responsabile o i responsabili. Da Roma stanno per arrivare i colleghi dello Sco, che collaboreranno con la Squadra Mobile. Ci sarà uno sforzo congiunto per raggiungere un risultato positivo in tempi ragionevoli» precisò con un tono sempre cortese, anche se piuttosto teso.

Quindi invitò i giornalisti a rivolgere le loro domande al commissario Ferrara.

Dopo i primi interrogativi molto semplici, ai quali non ebbe difficoltà a rispondere, arrivò il colpo basso, che peraltro Ferrara s'aspettava. Ad alzare la mano questa volta fu un giornalista della carta stampata. Un free lance.

Già in là con gli anni, bassetto, molto trasandato nell'abbigliamento, si atteggiava a esperto di fatti di cronaca e di investigazioni giornalistiche. Nell'ambiente aveva piuttosto la fama di avaro e ubriacone. Tra i suoi colleghi c'era anche chi a quattr'occhi osava definirlo come un vero truffatore per aver spacciato per suoi i risultati investigativi di altri.

«Ecco il solito Presti!» commentò a bassa voce Ferrara nel vedergli sollevare il braccio.

«Commissario, vorrei sapere da lei se Firenze può considerarsi ancora una città sicura, dopo tutti questi efferati delitti. Le vittime sono personaggi molto noti. Non pensa forse che il suo ufficio stia dimostrando di non essere in grado di garantire la dovuta sicurezza?»

Ferrara, per nulla in imbarazzo, stava per rispondere, quando il vicario gli appoggiò una mano sul braccio per fermarlo.

«Il commissario svolge attività repressiva. Alla prevenzione e sicurezza ci pensa il questore. E, in sua assenza, posso assicurarle che la città è sicura. I reati a cui lei ha fatto cenno sono stati scoperti grazie all'attività della Mobile, e anche questo duplice omicidio verrà risolto» disse Carmelo Zichichi con tono fermo. «La conferenza finisce qui. Vi ringrazio per la partecipazione» aggiunse subito dopo, alzandosi dalla sedia. E, presa la pipa dal ripiano della scrivania, se la portò alla bocca.

Dalle ultime file però si levarono delle voci. E un brusio attraversò la sala. Qualcuno stava provando a contestare.

Si udì il rumore di sedie spostate.

Zichichi allargò le braccia per invitare tutti al silenzio. Una donna si era alzata e dovette gridare per sovrastare il brusio: «È vero che il questore è stato convocato a Roma dal capo della polizia per questi omicidi?».

E Presti in quell'istante pensò che forse avrebbe dovuto telefonare e prendere un appuntamento con il suo amico Guaschelli.

Il vicequestore si tolse la pipa dalla bocca e con grande prontezza disse: «Il questore è a Roma per una riunione di routine».

Le sue parole furono accolte da un generale mormorio.

Evidentemente la risposta non era piaciuta, ma non ci fu replica. Fu poi la volta di un altro giornalista che, rivolgendosi a Ferrara, chiese se l'assassino avesse avuto dei complici.

«Non lo sappiamo, ma prenderemo in considerazione, se necessario, anche questa eventualità» rispose il commissario. «E adesso no comment. Sono legato al segreto investigativo. La prego di non insistere.» Dopodiché, alzatosi, uscì dalla sala seguendo il vicequestore.

Adesso aveva altro da fare.

38

«Commissario Ferrara!»

Sentì pronunciare il suo nome mentre percorreva il corridoio per raggiungere la propria stanza. Si voltò. E misurò la figura che gli stava di fronte. Era suppergiù alta quanto lui, circa un metro e settanta. Aveva un paio di baffi neri folti e capelli castani ricci. Sui trent'anni. Gli si avvicinò e gli porse la mano.

Indossava una maglietta sportiva celeste con i primi due bottoni aperti. Reggeva una giacca di cotone blu al braccio sinistro. All'orecchio sinistro, un orecchino d'oro.

"Santo cielo, come sono cambiati i tempi! Oggi i superiori non controllano proprio più il modo di vestire dei loro dipendenti!"

«Sono l'ispettore Guido Polito dello Sco. Sono stato inviato qui insieme a una squadra per collaborare con il suo ufficio» gli disse.

Ferrara, che aveva già intuito chi fosse, gli strinse la mano. Sul viso del giovane lesse un certo rispetto nei suoi confronti e pensò che doveva conoscere le importanti indagini di cui si era occupato.

«Venga, andiamo nel mio ufficio» lo invitò, precedendolo di qualche passo.

E la prima cosa che fece quando entrò nella stanza fu quella di togliersi la giacca e la cravatta. Non le sopportava più. Sembravano soffocarlo.

Restarono chiusi nello studio di Ferrara per quasi un'ora, durante la quale il commissario aggiornò il collega, senza dilungarsi nei particolari. Aveva bisogno di tempo, di prendere le dovute misure, prima di coinvolgerlo in specifiche attività. Non si trattava di diffidenza, ma di una precauzione necessaria.

Prima di salutarlo gli chiese se avesse già svolto indagini complesse. Guido Polito fu sincero nell'ammettere che era la prima volta che si doveva occupare di un delitto così intricato. Allora Ferrara gli annunciò che l'indomani mattina l'avrebbe fatto accompagnare alla villa di Costanza per mostrargli la scena del duplice delitto.

«È proprio da lì che bisogna partire per svolgere una buona indagine» gli spiegò.

Il giovane annuì. Avrebbe voluto rivolgergli qualche domanda, ma capì che non era il momento.

Il commissario sembrò leggergli nel pensiero: «Per le domande ci aggiorniamo. Il mio segretario ha prenotato per voi le stanze nel vicino residence».

«Mille grazie. A domani, commissario.»

E, dopo avergli stretto la mano, l'ispettore uscì, convinto di aver saputo poco.

Anzi, nulla.

39

Teresa lo osservava da quasi due ore.

Ogni tanto si era alzata dalla sedia, giusto per sgranchirsi le gambe.

«Ecco ci siamo, venga!» l'invitò Fabio, girandosi verso di lei.

Teresa si avvicinò.

«Proprio all'inizio c'è qualcosa, forse la traccia di una precedente registrazione. Ho estrapolato qualche immagine e l'ho digitalizzata» le precisò.

E con la sicurezza del vero professionista manovrò una serie di comandi. «Può vedere qualcosa qui. Si avvicini ancora» aggiunse, mentre si chinava su un monitor.

Teresa mise il viso a pochi centimetri dall'immagine. Non era sufficientemente chiara. La fissò a lungo ed ebbe l'impressione di distinguere qualcosa.

«Potrò ancora migliorarla, ma dovrò lavorarci parecchio. Adesso le farò vedere un'altra immagine, più nitida.» Aveva notato un'espressione perplessa sul viso di Teresa. Schiacciò in rapida successione altri tasti. Fu allora che lei sgranò gli occhi e si disse: "Maaa, questo è quel…".

Non c'era alcun dubbio: quello era un crocifisso.

Sembrava appeso a una parete, ma capovolto, come quello rinvenuto sulla scena del delitto di Madalena, la donna trucidata nella chiesa di Sesto Fiorentino.

«Ci sono altre immagini?» domandò Teresa dopo un lungo silenzio, mentre avvertiva i battiti del cuore sempre più accelerati.

«È probabile, ma per il momento sono riuscito a estrapolare solo queste due.»

«È urgente, signor Fabio.»

«Le ho detto di chiamarmi Fabio» la corresse l'uomo, facendole l'occhiolino.

«D'accordo, Fabio.»

«Mi lasci il video e in un paio di giorni le farò sapere l'esito. Spero di poterle dare qualche altra novità.»

«D'accordo, Fabio. Però facciamone una copia che terrò io. A te, mi raccomando, lascio l'originale: è sotto sequestro, ma appena possibile dobbiamo trasmetterlo in Procura.»

Fabio provvide subito e le diede la copia.

«Grazie!» disse la poliziotta. «Sei stato utile. Lavora per recuperare altre immagini, ma ti prego di mantenere la massima riservatezza.»

«Sulla mia riservatezza non deve avere dubbi. Non le ha detto nulla il suo collega Barba? Anch'io mi considero un poliziotto come lei. Non mi hanno voluto per due maledetti centimetri.»

«Lo so, e sono convinta che sia stato un grave errore.»

L'uomo annuì più volte.

«Se non disturbo posso chiamarti domani per avere novità?»

«Certamente. Voi della polizia non mi disturbate mai. Le do anche il numero del cellulare.»

L'uomo scrisse su un pezzetto di carta il proprio numero e glielo porse. Teresa lo piegò e lo mise all'interno del portafogli, sotto il tesserino di riconoscimento.

Fabio l'accompagnò all'uscita e, al momento di salutarla, la ringraziò per il meraviglioso regalo. «Lo custodirò con grande cura» le disse prima di richiudere la porta.

"Forse si apre uno spiraglio!" si disse Teresa mentre scendeva le scale.

40

Se ne stava sdraiato sulla poltrona di pelle chiara.

Sfogliava una rivista per soli uomini: scene caratterizzate da un forte sadismo. Le uniche capaci in qualche modo di eccitarlo.

«Posso dare anch'io un tiro?» gli chiese Angelica appena entrata nella stanza, indicando con un cenno del capo l'erba appoggiata sul tavolinetto di cristallo.

«Certo che puoi, ma fai attenzione.»

«Perché?»

«È roba forte.»

Lei ne arrotolò una parte nella cartina, aggiunse del tabacco recuperato da una sigaretta spezzata, prese un fiammifero e accese. Diede un tiro moderato e sentì il fumo invadere i polmoni. Presto la testa le si riempì. Era la migliore marijuana al momento sul mercato, sia per l'aroma sia soprattutto per gli effetti.

L'aria fu presto satura di un profumo dolciastro.

Si distese sul divano. Cominciava ad avvertire un formicolio. S'arrapò. Sbottonò i jeans, infilò la mano destra dentro le mutandine. Pensò che la storia si sarebbe ripetuta ancora una volta: lui anziché saltarle addosso se ne sarebbe rimasto seduto a sfogliare le sue riviste pornografiche. E a fumare.

«Ma che cazzo fai? Ti decidi a venire qui?» gli gridò a un tratto con un tono quasi isterico, ormai eccitata al massimo. «Non lo capisci che così mi fai star male?»

Lui allora si alzò dalla poltrona e restando in piedi la fissò per alcuni istanti. Aprì la cerniera dei pantaloni e lei pensò che finalmente si era eccitato. Era già successo che il fumo avesse agevolato i loro rapporti.

Le prime spinte furono lente, controllate, poi i colpi si fecero quasi rabbiosi. Ma erano ancora ben lontani dal raggiungere l'orgasmo. E non era una novità.

"Vieniii… forza… vieniii…"

No, per lui non fu per niente facile.

Altri i metodi da utilizzare, ma non certo con lei.

No, con lei non poteva.

41

«La pistola?»

«Non ce l'ho.»

«Bene. Un attimo di pazienza, informo il mio comandante.»

«Grazie.»

Erano le 14.45 e il commissario si trovava nella portineria del carcere di Sollicciano, un complesso dalla pianta insolita, ispirata al giglio fiorentino.

L'auto di servizio aveva già superato un primo controllo nel cortile interno, così come prevedevano le rigide disposizioni ministeriali nei confronti di tutti i visitatori, compresi i poliziotti.

Dopo alcuni minuti, un giovane agente gli venne incontro. Ferrara notò la corporatura massiccia e pensò che doveva passare diverse ore al giorno in palestra.

«Commissario Ferrara, può seguirmi, l'accompagno» disse con voce rauca.

L'autista rimase ad aspettarlo conversando con il piantone.

Il commissario e il suo accompagnatore entrarono nella palazzina alla loro sinistra, nel reparto riservato alle donne. Varcarono una serie di cancelli e, dopo aver percorso lunghi corridoi, si fermarono davanti alla porta della sala destinata ai colloqui.

Il mazzo di chiavi della guardia tintinnò quando fu aperta.

Il locale, dalle pareti bianche, era piuttosto piccolo: c'erano giusto una scrivania, un paio di sedie e una piccola finestra con grosse grate di ferro. Al soffitto, una lampada al neon, che produceva un fievole ronzio, sembrava aspettare di essere sostituita.

"Anche loro non hanno fondi sufficienti" si disse Ferrara.

«Si sieda pure, commissario, vado a chiamare la detenuta» disse l'agente, che lungo tutto il tragitto non aveva detto una sola parola.

«Grazie, la può far venire.»

Dopo qualche minuto la porta si aprì.

Ed entrò Beatrice Filangeri, la compagna di Leonardo Berghoff arrestata per concorso nell'uccisione di Madalena.

Alta poco più di un metro e cinquanta, sembrava ancor più magra di quando l'aveva conosciuta solo quasi due mesi prima e dimostrava più dei suoi trentacinque anni. In quel breve lasso di tempo, il suo aspetto fisico si era trasformato. Forse solo per l'effetto che il carcere ha soprattutto su chi non è un assiduo frequentatore. E lei non lo era. Si trovava lì per la prima volta.

Per evitare che potesse darsi alla fuga, inquinare le indagini ancora non concluse, o che potesse reiterare il reato, si trovava nello stato della carcerazione preventiva. Era facilmente prevedibile che al processo le fosse irrogata una pena pesante, forse addirittura l'ergastolo, a meno che il suo avvocato non avesse chiesto e ottenuto il rito abbreviato. In questo caso la pena sarebbe stata diminuita di un terzo.

Le prove a suo carico erano tante, prima fra tutte il possesso dell'arma del delitto, rinvenuta nella sua abitazione durante la perquisizione coordinata da Rizzo: il coltello con cui Madalena era stata uccisa.

L'agente che l'aveva accompagnata uscì in silenzio e chiuse la porta. Beatrice Filangeri andò a sedersi davanti alla scrivania. Il suo sguardo, che teneva rivolto alle grate, appariva calmo e lontano.

«Buongiorno, signora Filangeri, si ricorda di me?» le chiese Ferrara.

Lei si limitò a scuotere la testa.

«Vuole uscire dal carcere?»

Nessuna risposta.

La donna abbassò gli occhi sulle ginocchia dove, appena seduta, aveva posato le mani intrecciate. Era nella classica posizione difensiva, propria dei sospettati e indagati durante gli interrogatori.

«La condizione è che mi parli del suo compagno Leonardo, della loggia, di Enrico Costanza, che,

come forse avrà saputo, è stato ucciso. In cambio potrebbe esserle applicato il programma di protezione riservato a coloro che collaborano.»

Ferrara aveva abbassato il tono della voce per non farsi sentire dalla guardia, che immaginò con l'orecchio attaccato alla porta.

«Ci rifletta su, signora, altrimenti questo carcere diventerà la sua casa almeno per i prossimi trent'anni, se non addirittura per tutta la vita. Una tomba. Parli, parli e io le garantisco che quello che dirà rimarrà tra queste quattro mura.»

Aspettò, ma non giunse nessuna risposta. Dallo sguardo vago che gli rivolse quando, solo per un attimo, si decise ad alzare gli occhi, sembrava quasi che la donna non lo avesse ascoltato.

Dopo un paio di minuti, Ferrara riprese a parlare e le spiegò i vari livelli di protezione secondo l'importanza della collaborazione.

«Il più alto prevede una nuova identità, il trasferimento in un luogo lontano, sicuro e tutto quello che ne segue» le precisò.

Poi rimase di nuovo in silenzio in attesa di domande. Che non vennero.

Beatrice Filangeri a un tratto scosse la testa e con un filo di voce, alzando gli occhi, pronunciò: «Andate all'inferno voi della polizia. Tutte queste cazzate non m'interessano. E poi io quelle persone che ha nominato non le conosco. Mi lasci in pace. La loggia? Che cos'è?».

"Mi lasci in pace?"

Il commissario cercò di insistere ma la bocca di Beatrice Filangeri rimase definitivamente chiusa, serrata.

"Peggio per lei, non capisce che anche qui può essere in pericolo."

Si alzò di scatto. Il colloquio era terminato.

Un buco nell'acqua.

Un tentativo che, però, andava fatto.

42

ore 17.05. Roma

«Solo una notte, è così, signore?»

«Sì, una notte» rispose l'uomo.

Si trovava alla reception dell'Hotel Excelsior di via Veneto a Roma. La via, già famosa per essere stata al centro della vita mondana negli anni Cinquanta e Sessanta, passata alla storia grazie al film di Federico Fellini *La dolce vita*.

«Paga con carta di credito o in contanti?»

«Contanti.»

L'impiegata mise sul bancone la scheda di registrazione e una penna, quindi gli chiese un documento d'identità.

L'uomo le porse il passaporto, poi compilò la scheda e gliela restituì.

"Che bella voce, è davvero una splendida donna!"

Lei gli consegnò la chiave e gli fornì le notizie sull'ascensore, il piano e la sala della prima colazione.

Lui si tolse il garofano che teneva all'occhiello e glielo porse.

«Grazie!» E gli fece un sorriso.

Poi proseguì ricordandogli che l'indomani, entro mezzogiorno, avrebbe dovuto lasciare la stanza.

«Sicuramente» rispose. E si allontanò.

L'indomani contava di andar via molto prima.

43

Quando si svegliò, lo trovò seduto sulla stessa poltrona.

Guardò l'orologio: le 18.35.

"Ho dormito un bel po', mannaggia!"

Lui aveva abbandonato le riviste sul pavimento accanto alla poltrona. Era intento a pulire le parti della pistola semiautomatica che aveva appena smontato. Appoggiando i pezzi su un panno chiaro per non sporcare il tavolinetto di legno massiccio.

Lei si sollevò i jeans con gli occhi fissi sull'arma. Poi gli chiese: «Che cosa hai in mente di fare?».

Lui la ignorò.

Era sempre stato di poche parole e lei sapeva bene che era difficile insinuarsi tra i suoi pensieri. Ma conosceva molti suoi segreti e capì che non doveva insistere. Senza aggiungere una parola, se ne andò in bagno.

Si erano frequentati nell'adolescenza.

Erano vicini di casa e avevano studiato nella stessa scuola media, a Vicchio del Mugello. I compagni di classe lo avevano soprannominato "il ghiacciolo", un epiteto che gli calzava perfettamente. Quel ragazzo, infatti, sembrava non provare alcuna emozione, non reagiva, neppure quando lo abbracciavano o lo deridevano. Era del tutto insensibile.

Poi a diciotto anni se ne era andato. Si era trasferito in Francia seguendo una donna molto bella, sempre elegante, impeccabile. Da lì, di tanto in tanto, aveva fatto ritorno nel Mugello in quella che era diventata la sua seconda casa.

Adesso aveva trentasei anni e di strada ne aveva fatta parecchia.

A Parigi aveva frequentato ambienti selezionati: il circolo del bridge, quello del tennis ed era diventato un habitué del Lido sugli Champs-Elysées. Al bridge aveva conosciuto un ricco chirurgo plastico, sempre circondato da donne molto attraenti. Il medico era stato catturato dalla sua intelligenza e dalla capacità di gestire il gioco. Presto erano diventati amici e via via la loro frequentazione si era fatta sempre più assidua.

Il chirurgo lo aveva così introdotto nel suo mondo, quello sadomaso, fino a fargli conoscere la cultura del marchese de Sade. Lui ne era rimasto affascinato ma, soprattutto, aveva scoperto che quelle tecniche erano in grado di risvegliare in lui un'eccitazione sconosciuta.

La prima volta, infatti, gli era accaduto qualcosa che sino a quel giorno non avrebbe mai potuto immaginare: aveva avuto un'erezione. Il suo piccolo pene era come se di colpo si fosse risvegliato da un lungo letargo. La scoperta lo spinse a osare di più, sino agli estremi. Uccise. E anzi, quanto più uccideva con freddezza, tanto più sentiva crescere in sé il piacere.

Erano così diventati lontani i tempi in cui l'approccio con l'altro sesso si era rivelato un disastro; i tempi in cui veniva soprannominato "finocchio" o "pisellino".

Uccidere, seviziare, dominare un essere umano, torturarlo per puro piacere sadico-sessuale aveva finito col farlo sentire uomo.

Di fatto: un mostro.

Aveva rimontato la pistola.

E ora la stringeva nel pugno.

Gli piaceva tanto sentirne il peso. Gli dava una forte sensazione di potere.

Sempre.

E lei lo sapeva.

Appena la vide tornare dal bagno la assalì: «Chi cazzo era quella donna?».

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Non fare la tonta! Ieri, quando ci siamo incontrati in piazza San Marco… Ti ho vista allontanarti

con lei e la gente si voltava a guardarvi. Era lì in piedi. Era ferma davanti al bar, con un vestitino bianco, corto, una scollatura da urlo.»

Lei non si lasciò intimidire.

«Una mia amica».

«Una tua amica? E da quando hai questa amica?»

«Da qualche settimana, ma la conosco da diversi anni» gli spiegò.

«Come l'hai conosciuta? Non me ne hai mai parlato. Da quando in qua nascondi dei segreti!»

«Ma che cazzo ti sei messo in testa? Mi stai facendo un quarto grado?»

«Lasciala!» replicò lui, trafiggendola con lo sguardo.

Lei rimase in silenzio.

Lui si allontanò.

E scese in quella grande stanza, buia, simbolo della sua infanzia torturata. Doveva prendere delle decisioni. Una era urgente: come risolvere quella relazione tra le due donne. Poteva essere pericolosa.

Poi, prima di tornare su, si concentrò sui prossimi tasselli del *suo* progetto. Tutte tappe, scandite dal tempo, per raggiungere il traguardo.

Il *suo* traguardo.

Che ormai sentiva vicino.

La loro storia era incominciata al buio.

Un giorno, dopo aver pranzato, erano scesi proprio in quella stanza. Avvolti nell'oscurità a un tratto si era ritrovato in bocca la lingua di lei, umida e calda. Lui le aveva messo la mano tra le gambe e aveva sentito il calore attraverso il soffice tessuto delle mutandine.

«Spogliamoci!» gli aveva detto lei, mentre si sbottonava la camicetta.

«No.»

«Perché?»

«No, e basta» aveva replicato nervoso. Nella mente erano sempre vive le amare esperienze della sua infanzia.

Lei lo aveva guardato senza capire. Poi il suo sguardo si era incupito e gli aveva appoggiato la testa contro il petto, accarezzandogli i capelli biondi e lunghi. Anche allora li portava così. Erano di moda.

Tutto aveva avuto inizio quel giorno, a sedici anni.

Poi, a quel primo incontro, ne erano seguiti altri.

Ed era stata sempre lei a prendere l'iniziativa, quasi ipnotizzata dalla sua bellezza. Le prime volte nel convincerlo a fare l'amore, ma inutilmente. Poi, rassegnata, nell'accarezzarlo e nel farsi accarezzare. Infine, nella masturbazione quando sopraggiunse il fumo, l'erba.

Un giorno, con uno spillo, si erano fatti uscire una goccia di sangue da un dito e l'avevano mescolato. Da quel momento la loro amicizia era diventata sacra, per sempre. Non, quindi, amanti, ma fratelli di sangue. E quel legame si era sempre mantenuto saldo. Quando non si potevano incontrare a Parigi o nel Mugello, si telefonavano spesso.

Tra loro, una complicità sempre più solida.

44

Erano quasi le otto di sera quando Fanti entrò nella stanza del commissario con una busta in mano.

«È per lei, signor commissario. L'hanno portata in questo momento» disse, mentre l'appoggiava sul ripiano della scrivania.

Ferrara mise da parte il documento che stava esaminando e l'aprì.

"Finalmente!" si disse vedendo la provenienza.

Dott. Francesco Leone – Università degli Studi di Firenze – Dipartimento di Anatomia, Istologia e Medicina Legale – Sezione Medicina Legale.

"È stato di parola. Come sempre."

Erano le copie delle relazioni autoptiche destinate al magistrato, eseguite nella mattinata. Le aveva attese con ansia. Cominciò a leggere la prima. Quella sul cadavere di Enrico Costanza.

L'oggetto specificava che si trattava di una consulenza tecnica preliminare con i primi risultati certi o altamente affidabili.

Enrico Costanza era stato ucciso con colpi di pistola calibro 7.65.

"Questo lo sapevamo già!"

L'ora della morte era indicata tra la mezzanotte del 28 e le due del giorno successivo. E questo sulla scorta di una serie di elementi, tra cui il raffreddamento del cadavere e le macchie ipostatiche presenti nelle zone più basse, perché il sangue, dopo la morte, filtra lentamente tra i tessuti seguendo la forza di gravità.

Il commissario sapeva inoltre che la temperatura si abbassa di mezzo grado all'ora nelle prime tre, quattro ore dopo la morte, perché perdura una certa produzione di calore nel corpo dovuta ai fenomeni di vita residua. Mentre in seguito diminuisce di un grado ogni ora per le successive sei, otto. Infine, per una durata di dodici o più ore, la perdita di calore diventa sempre più sensibile fino a raggiungere la temperatura ambiente entro le diciotto, ventiquattr'ore.

Lesse che il *rigor mortis* non si era ancora completato. Lo testimoniava il fatto che gli arti, durante l'ispezione esterna sul posto, erano stati maneggiati senza particolari difficoltà.

Nel sangue, tracce di droga, niente alcol, e neppure medicinali.

L'esame autoptico rivelava inoltre un cancro ai polmoni a uno stadio così avanzato che a breve la cellula cancerogena avrebbe completato il suo ciclo vitale.

"Un uomo con una sentenza di condanna a morte sul capo!"

Dei due colpi, uno, esploso alle spalle, aveva provocato la frattura di alcune costole mancando sia il cuore sia le arterie principali. L'altro, alla testa, invece, aveva trapassato il cervello, spappolandolo, ed era poi fuoriuscito. Seguendo una traiettoria dall'alto verso il basso, per cui non c'erano dubbi che fosse stato esploso quando la vittima si trovava già a terra.

La causa del decesso era stata una diffusa emorragia interna che aveva provocato un'insufficienza cardiorespiratoria terminale e irreversibile.

La relazione di Leone riferiva infine che l'ultimo pasto della vittima non era stato abbondante. Riso e verdure. In laboratorio si sarebbe analizzato un campione del contenuto gastrico.

Questa la conclusione dell'anatomopatologo: "Per fornire ulteriori risposte ho proceduto a prelevare parte di organi e dei visceri per i successivi esami istologici e tossicologici, il cui esito sarà riferito alla Signoria Vostra direttamente dalla Sezione competente di questo Istituto di medicina legale".

Ferrara lesse quindi la relazione concernente il maggiordomo. Il proiettile gli era stato esploso da vicino, quasi a contatto con la carne, e aveva devastato il cervello. Era stato recuperato. Calibro 7.65.

"Chissà se sono utili per comparazioni, i proiettili!"

Annotò su un foglio: "perizia balistica". E sottolineò più volte le due parole. Più tardi avrebbe

chiamato il collega Fuschi per raccomandargli l'urgenza.

A differenza di Enrico Costanza, i suoi organi non presentavano né tracce di assunzione di droga, né patologie serie. In altre parole, Luis Rodriguez era in ottima salute. Prima di essere ucciso aveva fatto un pasto abbondante: spaghetti col pomodoro e carne rossa con insalata verde.

Il momento della morte era anticipato di un paio di ore rispetto a quello del senatore, ma identica la causa del decesso.

Ferrara pensò che si era trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Chiuse anche questa seconda relazione e aprì un'altra busta, più piccola. Conteneva alcune considerazioni "strettamente riservate". Ferrara lesse l'analisi di Leone che esprimeva le proprie valutazioni sulla dinamica dei delitti alla luce di quanto accertato sia in sede di sopralluogo, sia a seguito delle autopsie.

"Le prime macchie di sangue!"

Lo specialista ipotizzava che l'inizio dell'azione fosse avvenuto nella sala adibita a studio.

Era lì che l'assassino aveva esploso il primo colpo alle spalle della vittima. Da una certa distanza – due o tre metri – e lo aveva ferito in maniera non mortale. Costanza era crollato sul pavimento e nel muoversi si era girato cadendo con tutta probabilità supino. Il secondo colpo era stato esploso da vicino, proprio in fronte, in mezzo agli occhi. Mortale. "Una ferita tipica da contatto" precisava Leone.

Il cadavere era stato in seguito trasportato nel bagno, come si poteva dedurre dalle tracce di sangue sul pavimento del corridoio. Lì l'assassino aveva completato l'opera con l'asportazione degli occhi. Un'operazione di pochi minuti verosimilmente eseguita con un coltello a punta.

"L'esecuzione manifesta un profondo odio o rabbia dell'assassino nei confronti della vittima." Ferrara si disse che Rizzo aveva fatto centro ipotizzando subito che si trattava di un delitto per vendetta.

Il maggiordomo invece era stato ucciso sul luogo del ritrovamento del suo cadavere. Evidentemente l'assassino l'aveva condotto in quel posto sotto la minaccia della pistola. Un colpo secco. Da vicino. E il tramite del proiettile indicava che entrambi – assassino e vittima – erano in piedi. Rodriguez era alto un metro e settantasei.

Ferrara sottolineò con una matita quest'ultimo particolare.

"Forse sarà possibile stabilire l'altezza, anche se approssimativa, dell'assassino" annotò ancora. E aggiunse: "mt. 1.80 circa?".

Poi piegò il foglio di Leone e lo rimise nella busta. Chiuse tutto nel primo cassetto della scrivania.

Quindi si distese sullo schienale della poltrona e cominciò a riflettere. Cercò di immaginare entrambe le scene. Vide il maggiordomo sulla soglia del portone dopo averlo aperto.

"L'assassino era conosciuto?"

Vide un uomo incappucciato – quello del video? – puntargli la pistola e l'altro fare un'espressione di paura.

"Un solo uomo o più di uno? Stessa arma, visto che il calibro dei proiettili è lo stesso?"

Immaginò poi il tragitto fino alla vecchia cappella: Rodriguez incerto con la pistola puntata alle spalle. Immaginò le sue parole di supplica, le sue lacrime. Tutto inutile perché il suo carnefice non si sarebbe lasciato impietosire.

Gli sembrò addirittura di sentire lo sparo…

"Lo sparo?

"La pistola aveva il silenziatore?"

Annotò anche questo particolare.

Vide quindi l'assassino, o gli assassini, introdursi nella villa e uccidere Costanza secondo la modalità descritta da Leone.

"Ma il senatore era già in casa quando l'assassino è entrato o è stato sorpreso al suo ritorno? E, in questo caso, quando è entrato nello studio? Dall'autista sappiamo che lo ha lasciato alla villa poco prima della mezzanotte."

Ecco, pensò, un punto fermo: l'assassino lo aveva atteso in casa. Perché il decesso del maggiordomo era stato fatto risalire tra le dieci e mezzanotte.

Piegò il foglio e pose anche questo nello stesso cassetto.

Si accese un mezzo toscano e lo aspirò lentamente.

Continuò a riflettere, fino a quando lo squillo del telefono non lo riportò al presente. Afferrò il ricevitore e rispose.

"Qualcos'altro di grave?"

No, non ci stava azzeccando.

Tutt'altro.

45

«Commissario Ferrara» si annunciò.

«Buonasera, dottore.» La voce era maschile e tremula. «Avevo chiamato nel primo pomeriggio, ma mi hanno risposto che lei non c'era.»

«Sì, ero fuori. Mi dica, signor…»

«Devo proprio dirle il mio nome?»

«Preferibilmente, ma perché sta chiamando?»

«Nella notte tra sabato e domenica…»

La comunicazione sembrò improvvisamente interrompersi e Ferrara pensò che fosse caduta la linea. Un istante dopo, però, avvertì il respiro del suo interlocutore.

«… io percorrevo la strada che da Borgo San Lorenzo conduce a Fiesole e quindi a Firenze, la via Bolognese.»

«Che ore erano?»

«Potevano essere le due e mezza, tre meno un quarto.»

«Continui, la prego.»

«Come saprà è una strada in più punti abbastanza tortuosa e all'uscita di una curva mi sono ritrovato davanti una macchina. Alla guida c'era una donna. Correva così forte che ho fatto appena in tempo a evitare lo scontro sterzando bruscamente all'ultimo momento. La mia auto è finita sul prato, ma per fortuna senza danni. Ho suonato più volte il clacson ma lei non si è fermata.»

«Esattamente dove è accaduto?»

«Nei pressi della deviazione che conduce al ristorante Il Ferriolo.»

Conosceva il locale, per cui non insistette.

«Perché ritiene che sia utile questa informazione?» chiese poi.

«Percorro, spesso anche di notte, quell'itinerario per motivi di lavoro e non mi era mai capitato di vedere una donna fare quella strada a quell'ora da sola e per di più a quella velocità.»

«Che auto era?»

«Una Mercedes Classe A.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Sì.»

«E il colore?»

«Scuro, ma non posso essere più preciso. In quel momento me la sono vista proprio addosso e ho avuto paura.»

«Ha notato altri particolari?»

«La donna muoveva la testa da una parte all'altra, come un pendolo. Ho pensato che fosse ubriaca o drogata.»

«Deve venire in Questura. Le sue informazioni ci potrebbero essere utili.»

«Davvero?»

«Credo che…»

Silenzio.

Il commissario riattaccò il ricevitore sull'apparecchio con un gesto di stizza. Con il telefono interno chiamò la Sala operativa perché rintracciasse la telefonata. Dopo qualche istante il telefono squillò di nuovo. Rispose immediatamente.

«Non pensi che sia un maleducato, commissario, è caduta la linea.»

«Speravo tanto che richiamasse.»

«Pensa proprio che posso essere utile?»

Ferrara tacque: era appena entrato un poliziotto con un foglietto di carta in mano. Lo porse a

Ferrara, che con un cenno del capo lo ringraziò.

«Lei sta telefonando dal numero 33562…» cominciò a dire il commissario, «e questa telefonata fatta col cellulare sicuramente le starà costando. Venga qui da me o dovrò mandarle a casa una pattuglia a prelevarla. Che cosa mi dice?»

«Mi dia un'ora.»

«L'aspetto.»

Ferrara pensò di incaricare qualcuno dei suoi dipendenti di redigere il verbale, ma poi scartò l'idea. Quell'uomo si era fidato di lui e, se avesse trovato qualcun altro, si sarebbe senz'altro chiuso a riccio.

46

Dopo poco più di mezz'ora suonò il telefono.

Dall'ingresso gli comunicarono che c'era la persona che aspettava.

«Accompagnatelo da me» rispose Ferrara.

L'uomo disse di chiamarsi Sergio D'Amato. All'apparenza aveva superato da poco i cinquant'anni. Era alto all'incirca un metro e sessantacinque, smilzo, capelli castano chiaro e un viso pulito.

«La ringrazio per essere venuto» esordì Ferrara. Con un cenno della mano gli fece capire di accomodarsi sulla poltroncina davanti alla scrivania, quella più vicina alla finestra.

«Signor D'Amato, per favore, mi racconti di nuovo quello che le è capitato.»

«Gliel'ho detto al telefono.»

«Sì, ma ripercorrendo l'episodio può darsi che riemerga qualche particolare, magari minimo, che non mi ha riferito.»

Il testimone annuì. E, appoggiatosi allo schienale della poltrona, ripeté il suo racconto, senza aggiungere altri dettagli rispetto a quanto aveva anticipato al telefono.

«Che lavoro fa, signor D'Amato?» gli chiese Ferrara alla fine. «Al telefono mi ha detto che percorre spesso quell'itinerario.»

«Sono un meccanico e titolare di un'autofficina a Borgo San Lorenzo.»

«Può farmi una descrizione, la più particolareggiata possibile, del viso di questa donna alla guida?» gli chiese ancora Ferrara.

«Commissario, ero sconvolto. Ho avuto paura, tanta. Me la sono trovata proprio addosso. L'ho vista solo per alcuni secondi poco prima di sterzare sulla destra per scansare la sua macchina.»

L'uomo si fermò per un lungo istante, come se stesse cercando di ricordare qualche particolare sfuggito. Poi riprese: «Ecco, quel movimento della testa mi ha molto colpito. Sembrava un automa, come se stesse guidando con un velo davanti agli occhi. Per questo motivo ho pensato che si trattasse di un'ubriaca o di una drogata. Almeno così mi è sembrato in quegli attimi.»

«E il viso com'era?»

«Normale. Aveva i capelli lunghi. Di questo sono certo.»

«E l'età?»

«Direi piuttosto giovane.»

«Ed era sola?»

«Sì.»

«Adesso devo chiederle un'altra cosa.»

«Mi dica. Sono qui per aiutarvi.»

«Dovrebbe collaborare con un agente della Scientifica per ricostruire l'identikit. Pensa di potercela fare?»

«Adesso?» L'uomo diede un'occhiata all'orologio. «Domani mattina presto devo lavorare» aggiunse.

«È bene farlo subito, quando il ricordo è ancora vivo. Il nostro esperto, massimo dieci minuti, ed è qui.»

«Dieci minuti?»

«Dieci minuti, glielo garantisco.»

Sergio D'Amato mosse la testa per assentire.

«Intanto le offro un caffè.»

Ferrara chiamò il segretario sul numero interno e gli disse di prepararne due.

47

«Tra un quarto d'ora si mangia» gli disse Eleonora.

Rizzo, fermo sulla soglia della cucina, per alcuni attimi l'aveva osservata in silenzio mentre cucinava. Gli piaceva, come fosse il primo giorno, l'attenzione che la moglie dedicava ai particolari.

Quella sera indossava un grembiule giallo a strisce e stava preparando gli spaghetti alla carbonara, uno dei piatti preferiti dal marito.

«Sì, cara.» Già sentiva l'acquolina in bocca.

Quindi tornò in salotto, lasciandosi cadere sul divano. Era quella la stanza che sognava ogni volta che si trovava in ufficio e cercava di risolvere un caso.

Ripensò alle ultime ore, ma anche a quel che era accaduto in quell'estate infernale. Alla lettera di Leonardo Berghoff, ad Antonio Sergi, un collega che non poteva credere colluso con la loggia, alle parole sull'agenda di Costanza, forse riferibili proprio a Serpico. E proiettò i suoi pensieri sugli accertamenti che l'indomani avrebbe dovuto svolgere, così come gli aveva ordinato il capo.

Un groviglio di domande. E troppe ancora senza risposta.

Ad esempio, come spiegare alla Procura l'aver taciuto l'esistenza della lettera?

Sarebbero stati accusati di averla nascosta per "lavare i panni sporchi in casa"?

La voce di Eleonora lo distolse da quei ragionamenti.

«A tavola, Francesco!» lo chiamò mentre con la pentola in mano passava nel corridoio per raggiungere la sala da pranzo. «Apri una bottiglia di vino rosso» aggiunse.

"Ma sì, adesso pensiamo a mangiare, domani è un altro giorno."

Dopo il caffè, si alzò da tavola e andò a vedere la figlioletta.

Quando era arrivato, stava dormendo e non l'aveva voluta svegliare. Si era limitato a gettarle un'occhiata dalla porta appena socchiusa. Era nella culla accanto al letto matrimoniale. Aveva quasi un anno, ormai.

La piccola si era svegliata da poco e, appena lo vide chinato su di lei, cominciò ad agitarsi, a scalciare e poi scoppiò a piangere. Eleonora corse in camera, le mise in bocca il ciuccio, accarezzandola e ripetendole parole dolci. Dopo un po' la bimba si calmò.

«Francesco, non ci sei mai e lei non ti riconosce. Ti vede come un estraneo» gli disse la moglie, con un velato rimprovero. Lui non replicò. Purtroppo era maledettamente vero. Il suo lavoro lo allontanava dalla famiglia, dagli affetti più cari. Tornò mogio mogio sul divano e accese il televisore. Era l'orario dell'ultimo telegiornale regionale del Tg3.

Lo riconobbe subito, era un volto conosciuto, il giornalista di cronaca nera che non mancava mai sulle scene dei delitti. Era fermo sul marciapiede di fronte a una palazzina con il portone annerito dal fumo. Accanto, un paio di vigili del fuoco che avevano appena finito di spegnere le fiamme. Sullo sfondo due carabinieri in uniforme intervenuti per primi.

Il giornalista chiuse il suo pezzo con una domanda: «Dobbiamo forse pensare a una nuova azione del "maniaco degli ascensori"?». I media avevano soprannominato in questo modo un criminale che appariva e scompariva, colpendo a intervalli di tempo piuttosto lunghi.

Succedeva anche questo, a Firenze.

"Come se di problemi non ne avessimo abbastanza. Eccone pronto un altro!"

Prese il telecomando, schiacciò *stop* e si alzò deciso a chiudere quell'ennesima giornata da dimenticare.

48

Il locale, a due passi da via Veneto, era semideserto. Aveva cambiato gestione da poco tempo e i prezzi erano inspiegabilmente lievitati.

Una coppia di turisti americani dall'aria un po' confusa, in attesa di essere servita, osservava con interesse i quadri appesi alle pareti. Rappresentavano squarci della città.

A un altro tavolo erano seduti due uomini. «Ottimo, mi piace» esclamò con uno spiccato accento straniero il più giovane.

«Sono i famosi bucatini all'amatriciana» gli spiegò il suo commensale. La cadenza non lasciava dubbi sulla sua origine: parlava un chiaro romanesco. Poteva avere cinquanta, cinquantacinque anni al massimo. Decisamente robusto, sfoggiava un collo taurino e un'unghia lunga e appuntita al mignolo della mano sinistra. Indossava un abito di Loro Piana.

Mentre aspettavano il secondo, l'ospite straniero guardò l'orologio. Mancavano cinque minuti alle dieci. Era giunto il momento di trattare il tema di quell'incontro, da lui richiesto con urgenza. Qualche giorno prima gli aveva affidato un incarico delicato. Un favore da ricambiare per l'ingente quantità di cocaina destinata al mercato della capitale e fornita a un prezzo molto conveniente.

Gli affari erano affari. Portavano soldi, ricchezza e potere. Tutti beni che stavano facendo assurgere quel nuovo gruppo romano ai vertici del mondo della criminalità organizzata, quasi a livello della Banda della Magliana, balzata al centro della cronaca negli anni Settanta e Ottanta. E come la Banda della Magliana vantava collegamenti con la mafia e con la massoneria deviata.

Ma qualcosa era andato storto.

Qualcuno li aveva preceduti.

E adesso occorreva capire chi fosse stato e nel contempo pensare a un nuovo incarico.

Da attuare presto.

Molto presto.

L'ospite straniero fece scivolare una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una busta. La porse all'uomo dal collo taurino. Questi la prese e l'aprì. All'interno c'erano due fotografie. Entrambe ritraevano la stessa persona, ma in località e pose diverse.

«Adesso ti spiego i dettagli» disse lo straniero.

L'altro lo ascoltò con attenzione e, alla fine, sorridendo, affermò spavaldo: «Ormai Roma è nelle nostre mani e sappiamo come muoverci anche fuori».

«Questo lo sapevo. Ma non vorrei che si ripetesse di nuovo qualche disguido.»

«Tranquillo. A breve sapremo quello che è accaduto realmente. Chi ci ha preceduti la pagherà cara.»

«Bene. Contattami con il solito sistema.»

«Ok.»

Intanto si era avvicinato al tavolo il cameriere con un grande vassoio tra le mani. Nell'aria si sparse il profumo dell'abbacchio al forno e delle patate, nonché delle verdure grigliate.

Un'altra specialità romana che lo straniero assaggiava per la prima volta.

Seduti a un tavolo contro la parete in fondo al locale, due uomini in abiti scuri discutevano a bassa voce e ogni tanto rivolgevano un fugace sguardo verso di loro. Sguardi che non sfuggirono allo straniero che, prima dei saluti, chiese all'uomo dal collo taurino chi fossero quei due.

«Due affezionati clienti, oltre che amici» rispose l'altro. «Sono due funzionari del Ministero dell'Interno, ma non vogliono che si sappia.»

«Servizi segreti?»

L'altro annuì.

49

A quell’ora era completamente deserto.

La folla di turisti che aveva animato l’area per l’intera giornata fino alle prime ore serali si era dissolta. Così come i pullman parcheggiati.

Era notte fonda e faceva ancora caldo. Il cielo era stellato e, volgendo lo sguardo in basso, era tutto un luccichio. Uno spettacolo mozzafiato.

Una figura si avvicinò a passo veloce alla statua del *David*. Si portò sul retro per non essere notata da qualche macchina in transito.

Aveva previsto tutto.

Come sempre.

Sarebbe stato avvisato con un segnale sul cellulare se qualche auto della polizia o dei carabinieri fosse stata notata nei paraggi.

Aprì lo zainetto di nylon, prelevò una busta e la posò ai piedi della statua.

Quindi si allontanò per dove era venuto.

E, lungo il cammino, compose un sms.

Una sola parola.

“Ok.”

Le stradine erano vuote e silenziose, proprio come piacevano a lui.

Incontrò solo un vecchio barbone, brizzolato, e un tossicomane solitario. L’uno era seduto a piangere su uno scatolone, con la bottiglia stretta al petto e le lacrime che gli scivolavano sulle guance. L’alcol evidentemente non lo stava aiutando a vedere il mondo meno tetro.

L’altro camminava dondolando a fatica, seguito da un cane. Aveva gli occhi spenti, proprio di chi è sul punto di distruggersi del tutto il cervello.

Li guardò distrattamente.

Firenze sembrava tranquilla, nel cuore della notte.

Ma lo sarebbe stata ancora per poco.

“Vi ho fatto proprio un bel regalo!”

E lui era euforico.

50

Distesa sul letto non riusciva a prendere sonno.

Quando era piccola, si addormentava al suono della voce del padre. Lui le raccontava storie che non trovava sui libri, le inventava lì davanti a lei seduto sul suo lettino. Non erano sempre le stesse, anche se si assomigliavano molto, perché i personaggi erano ricorrenti e l'inizio era pressoché uguale. Una sola la protagonista, una bambina coraggiosa che riusciva a scoprire quei piccoli ladri che una volta rubavano la merenda, un'altra volta le caramelle e un'altra ancora la casetta di legno con le bambole in miniatura.

Agli squilli del telefono sussultò.

Era il centralinista della Questura.

E la notizia che ricevette la buttò giù dal letto.

Durante il percorso non fece altro che pensare a quella notizia. Il centralinista le aveva riferito che al piazzale Michelangelo era stata recuperata una busta destinata a lei, che la persona della telefonata non si era voluta qualificare, ma che aveva spiegato che quel *qualcosa* era riconducibile al caso Costanza.

Quando giunse in Questura, la trovò illuminata.

Nel cortile interno c'era un viavai continuo di agenti che si stavano dando il cambio. Diverse le luci accese anche nelle stanze della Mobile. Forse c'era ancora qualcuno, pensò, oppure chi era andato via per ultimo aveva dimenticato di spegnerle. Come spesso capitava.

Si diresse subito all'ultimo piano, occupato dalla Sala operativa, con i computer, gli schermi, le mappe luminose della città, sulle quali lampeggiavano le lucette rosse che indicavano la posizione delle auto di pattuglia.

La superò ed entrò nella stanza dell'ispettore di turno.

Era lì che il personale della Volante, dopo averla recuperata, aveva portato la busta. Era marrone, di quelle imbottite, su cui, verosimilmente con un normografo, era stato scritto il nome della poliziotta.

«È quella» le disse l'ispettore, un uomo anziano prossimo alla pensione, che era costretto a fare i turni di notte, anziché rimanere a casa a godersi la famiglia. Anche loro erano sotto organico. E con la mano le indicò una delle scrivanie.

Teresa si avvicinò e lesse il proprio nome. Fu tentata di toccarla, ma si trattenne.

«È stata registrata la telefonata?» chiese.

«No. Lo sconosciuto ha chiamato sul numero del centralino, non al 113. L'operatore però sta facendo la relazione.»

"Peccato!"

«Ferrara è stato informato?»

«Ancora no, ma non sappiamo se si tratta di uno scherzo. Dovremmo prima verificarne il contenuto.»

«E allora apriamola, ma prima facciamo intervenire la Scientifica. Bisognerà adottare tutte le cautele. Non possiamo escludere che nasconda un ordigno.»

«D'accordo.»

«A proposito, l'avete maneggiata?»

«Solo il personale che è andato a prelevarla, ma l'ha toccata con i guanti.»

«Dove l'hanno trovata esattamente?»

«Sul retro della statua del *David* al piazzale Michelangelo, proprio nel luogo esatto segnalato dall'anonimo.»

Teresa pensò che era il luogo ideale per far trovare qualcosa di compromettente. Non c'erano abitazioni vicine, ma solo un ristorante al di là del piazzale, che a quell'ora era chiuso. Come chiusi erano tutti quei localetti ai margini. E poi da lì, nelle ore notturne, transitavano solo le auto di chi abitava nella zona.

“È stato furbo!” si disse.

«Hanno individuato il telefono da dove ha chiamato?» chiese.

«Lo sta verificando il centralinista. La provenienza non sembra riconducibile alla città.»

Prima furono fatti i rilievi esterni.

Il tecnico si adoperò per esaltare eventuali impronte o liquidi biologici.

Poi con circospezione aprì la busta e la inclinò.

Sul piano della scrivania scivolò il suo contenuto: un foglio di giornale del giorno precedente, piegato.

Al suo interno c’era qualcosa.

Lo dispiegò.

E venne alla luce un sacchetto di plastica trasparente come quelli utilizzati per i reperti.

Quello che videro li lasciò di ghiaccio.

Due occhi.

I globi sembravano meduse di vetro. Si potevano distinguere le fibre dei muscoli e il filamento bianco del nervo ottico.

«Cazzo!» esclamò ad alta voce l’ispettore, senza curarsi della presenza di una donna e portandosi la mano alla bocca. Non riuscì a trattenersi e corse in bagno a vomitare.

Intanto il tecnico aveva estratto dal fondo della busta un foglio di carta bianco, piegato in quattro. Poche parole, scritte al computer: “Commissario Micalizi, questi vi mancavano”.

Poi la firma:

“GENIUS”.

Lo mostrò a Teresa che in quel momento stava parlando al telefono con Ferrara per dargli la notizia.

«Capo, c’è anche un messaggio.»

«Arrivo subito.»

Aspettando il commissario, Teresa intervistò il centralinista.

«Che voce aveva?» gli chiese.

«Ho avuto l’impressione che fosse camuffata, come se stesse parlando con un fazzoletto sul microfono» rispose l’operatore.

«Un uomo?»

«E come faccio ad affermarlo? La voce era artefatta.»

«Inflessioni?»

“Ma che cazzo di domanda?” si disse l’agente.

«Nessuna, dottoressa» rispose, mentre pensava che non capiva per quale motivo lo stesse incalzando così.

«Ha verificato da dove è stata effettuata la telefonata?»

«Sì, da un telefono pubblico di San Piero a Sieve.»

«Va bene, faccia subito la relazione perché il commissario possa leggerla appena arriva.»

51

«Centralino, buonasera.»

«Al piazzale Michelangelo, dietro alla statua del *David*, c'è qualcosa che interessa alla poliziotta Micalizi. Si tratta del caso Costanza.»

«Chi parla?»

«Genius.»

«Genius? Chi?»

«Genius. Che fa? Sta dormendo?»

Poi un clic.

Il commissario finì di leggere la relazione.

Per la seconda volta, a distanza di ventiquattr'ore, Genius si era rifatto vivo. Non c'erano dubbi che fosse l'uomo incappucciato visto nel video. Aveva voluto così rivendicare ancora una volta il suo operato.

"Non può che essere stato lui. Forse è questa la novità che aveva annunciato?" si chiese.

Poi si concentrò sul luogo di provenienza della telefonata.

San Piero a Sieve era la località dove il Mostro di Firenze aveva imbucato in una cassetta postale la lettera indirizzata all'unico magistrato donna che si era interessato a quei delitti. Al suo interno, aveva collocato un lembo di pelle proveniente dalla vittima femminile uccisa in una notte di novilunio del settembre 1985 agli Scopeti vicino a San Casciano Val di Pesa. La lettera era stata inviata la notte stessa del delitto.

Un'inquietante analogia!

PARTE TERZA

A caccia di indizi

52

Martedì 31 agosto

Era il TgI delle sette del mattino.

E sullo schermo del televisore scorrevano ancora una volta le immagini di Firenze.

Dopo una panoramica di Fiesole, apparve la ripresa della villa di Enrico Costanza. Sull'imponente cancello si distingueva bene il cartello con scritto: QUESTURA DI FIRENZE – SQUADRA MOBILE – VILLA SOTTOPOSTA A SEQUESTRO PER ORDINE DELL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA.

Quindi la voce del conduttore annunciò: «Ancora nessuna novità sull'efferato duplice omicidio. Si ha l'impressione che gli inquirenti stiano ancora brancolando nel buio…».

Il commissario, che si stava vestendo, alzò il volume con il telecomando e si fermò in piedi davanti al video per seguire tutto il servizio – poco meno di due minuti – che si chiudeva con una breve dichiarazione del procuratore capo.

Luca Fiore, con il viso disteso e in camicia a maniche corte, era ripreso alla scrivania del suo ufficio: spiegò che era da escludere un movente politico, giacché Enrico Costanza aveva lasciato la politica attiva ormai da anni. E dichiarava di essere abbastanza fiducioso in una soluzione del caso in tempi ragionevoli.

«Che cosa intende per ragionevoli?» gli chiese l'intervistatore.

«I tempi tecnici di un'indagine complessa.»

Il commissario spense il televisore e terminò di vestirsi. Era tardi, salutò con un bacio Petra e uscì nella luce di un mattino che preannunciava una giornata sempre calda.

Quando giunse in Questura e cominciò a salire le scale sentì le solite voci, i passi e le risate che provenivano dal cortile dove gli autisti parcheggiavano le auto di servizio e si trattenevano a discutere e a scherzare fra loro. Poi si avviò nel corridoio del primo piano e fu come se qualcuno all'improvviso avesse abbassato e, subito dopo, spento il volume.

Lo accolse un silenzio di tomba e gli ultimi metri per arrivare nel suo ufficio gli sembrarono lunghissimi.

Convocò immediatamente i suoi più stretti collaboratori.

Dopo neppure dieci minuti, iniziarono la riunione. Mancava solo Guido Polito, l'ispettore dello Sco.

Era stato convocato anche Luigi Ciuffi, il responsabile della Sezione narcotici, coinvolto per far luce sulla droga trovata nella villa di Costanza. Ferrara lo stimava molto, sia per le sue capacità professionali, sia per la sua disponibilità a essere presente senza rivolgere l'occhio all'orologio.

Nestore Fanti, nelle funzioni di segretario, doveva prendere nota di quanto veniva discusso. Vicino a lui, il commissario Gianni Ascalchi, appena rientrato dalle ferie. Piuttosto basso, tarchiato e con il mento asimmetrico, sembrava Totò da giovane. Tra i colleghi godeva di una certa fama per le sue barzellette, che raccontava in dialetto. Romano di nascita, prestava servizio a Firenze già da qualche anno e conosceva bene gli ambienti criminali. Quattro mesi prima un sospetto tumore ai polmoni lo aveva così spaventato che da quel momento aveva chiuso definitivamente con le sigarette. Anzi, aveva cominciato a odiarle e mal digeriva di dover vedere il suo capo con il sigaro in bocca.

Ormai erano tutti convinti che il duplice omicidio fosse stato studiato e pianificato in ogni dettaglio. Ed escludevano che i delitti fossero avvenuti in un accesso d'ira, oppure senza premeditazione. No, nella maniera più assoluta.

«Allora, ditemi che cosa avete scoperto!» li invitò il commissario.

Ognuno di loro spiegò quanto aveva fatto, anche nel tentativo di ricostruire l'ultimo giorno di vita di Costanza.

L’ex senatore aveva lasciato la villa prima delle undici del mattino di sabato 28 per recarsi a Milano. Aveva un appuntamento dallo specialista. E l’Istituto dei tumori aveva confermato la sua presenza. Era poi ritornato a Firenze intorno alle diciannove e l’autista lo aveva lasciato all’Hotel Villa Medici di via Il Prato. Aveva cenato lì, non si sapeva ancora se da solo o in compagnia. Quindi, verso le ventitré e quindici, l’autista era ritornato a prenderlo per accompagnarlo a casa, senza fermate intermedie.

«Bene, sappiamo l’orario del suo rientro a casa. Sarebbe senz’altro utile controllare le telecamere lungo l’itinerario» propose Rizzo. E poi aggiunse: «Non dobbiamo neppure trascurare gli autovelox lungo il percorso che conduce alla villa. Sarebbe bene controllare anche le multe per eccesso di velocità».

Firenze era diventata una delle città italiane più sorvegliate. C’erano telecamere ovunque, ma i reati non erano purtroppo diminuiti.

«È un’idea, ma mi sembra di cercare un ago in un pagliaio. Comunque non dobbiamo lasciare nulla di intentato» commentò Ferrara. Aveva aperto davanti a sé un fascicolo ancora molto smilzo. Ma presto a quella manciata di fogli si sarebbero aggiunti relazioni di servizio, rapporti, verbali di perquisizione, di interrogatorio, fascicoletti fotografici… fino a scoppiare.

Ascoltati tutti i suoi collaboratori, Ferrara li guardò uno per uno e prese la parola.

Riepilogò i risultati investigativi.

Quindi mostrò l’immagine computerizzata di un volto femminile. Era quello della donna alla guida della Mercedes Classe A. L’esperto della Scientifica aveva lavorato quasi due ore per comporre un ritratto elettronico. Non era il classico identikit, ma quasi una foto.

“Faccia sconosciuta, potrebbe essere chiunque” pensarono tutti, dopo averlo osservato con attenzione.

«Lei, capo, ci crede al racconto del testimone?» chiese Rizzo, ben sapendo che Ferrara aveva un sesto senso e spesso ci azzeccava.

«Mi è sembrato sincero» rispose, facendo un sospiro. «Per quello che può esserci utile» aggiunse.

«Adesso, quindi, abbiamo una donna da ricercare?» chiese Rizzo. «Sarebbe la prima volta che per delitti così atroci, qui a Firenze, si cerca una donna.»

«Sì, la prima volta» concordò Ferrara. «Capisco che si faccia fatica a crederci, ma non possiamo scartare nulla a priori. Piuttosto voglio che una copia di questo ritratto sia distribuito a tutte le pattuglie sul territorio e affisso, oltre che nella bacheca del nostro ufficio, anche in quelle dei commissariati e dagli uffici della polizia ferroviaria, stradale e aeroportuale.»

Nessuno obiettò e nella stanza cadde il silenzio. Dopo alcuni istanti, il commissario portò l’attenzione di tutti sulla necessità di controllare in particolare la presenza di eventuali Mercedes Classe A sulla strada che da Firenze conduceva a Borgo San Lorenzo, perché era quello il tratto dove il testimone aveva incontrato la macchina.

Nessuna delle persone che vivevano nella zona aveva visto o sentito qualcosa di utile. Erano state rivolte loro le domande di rito, ma senza alcun risultato. Nessun sospetto. Nessuno aveva notato nulla di strano. E poi anche quando l’avessero notato, non tutti erano disposti a collaborare con le forze dell’ordine: per paura, o per timore di fastidi.

I pochi amici di Enrico Costanza avevano dichiarato tutti di essere convinti che nessuno avesse motivi per odiarlo. Secondo il cliché che regolarmente si ripeteva in quelle indagini, la gente esaltava i lati positivi della vittima e ometteva quelli oscuri. E, ammesso che ne conoscessero, la maggior parte preferiva non rivelarli. Un atteggiamento tipico soprattutto in certi ambienti.

Ferrara sapeva bene che il legame tra gli adepti della massoneria imponeva la solidarietà tra i Fratelli, anche in caso di morte. E quegli amici di Costanza erano tutti massoni, più o meno noti. Loro comunque avrebbero proseguito con gli interrogatori, ma le speranze di venire a sapere qualcosa erano ridotte al lumicino.

Nessuno alla Sezione narcotici aveva sentito parlare di Costanza come personaggio inserito in

giri di droga. E così pure del maggiordomo Luis Rodriguez, un immigrato regolare che lavorava da quasi cinque anni a Firenze.

Nulla era emerso dall'esame delle vecchie registrazioni della videocamera che proteggeva la villa di Costanza.

Dalla Scientifica ancora nessun indizio tecnico, ma presto sarebbe giunto il risultato del test balistico ancora in corso.

Ma qual era il movente? Si doveva pensare a un duplice omicidio a opera di un assassino che aveva agito solo per odio contro la vittima? O c'era la possibilità che fosse connesso alla vicenda di Leonardo Berghoff e alla Rosa Nera, la loggia della massoneria deviata?

A questo punto il commissario ritenne necessario comunicare ai suoi uomini, parlando esclusivamente di una informazione di natura confidenziale, il contenuto della lettera di Berghoff.

«Questa confidenza per adesso non uscirà di qui. Avviseremo in un secondo momento la Procura. Per ora ci limiteremo ad approfondirla e, in caso di riscontri positivi, invieremo una relazione.»

Praticamente brancolavano nel buio. Non avevano scoperto un tubo.

Ora quindi si trattava di stabilire le priorità da dare agli approfondimenti investigativi: innanzitutto una nuova perquisizione nella villa di Costanza per trovare la borsa usata per prelevare i soldi alla Cassa di Risparmio.

«Te ne occuperai tu, Francesco, coinvolgendo i colleghi dello Sco» ordinò rivolgendosi a Rizzo. «E poi dovrai ricostruire i movimenti di Costanza nei giorni precedenti alla sua uccisione» aggiunse. «Bisognerà anche accertare se all'Hotel Villa Medici sabato sera ha incontrato qualcuno, forse un ospite.»

«Chiederò subito al sostituto procuratore l'autorizzazione alla nuova perquisizione» rispose il vice. «E poi cercherò di chiarire quello che le due vittime hanno fatto negli ultimi giorni. Andrò anche all'hotel.»

«Giusto! Dobbiamo ricostruire anche le ultime mosse del maggiordomo, Luis Rodriguez. Potrà esserci utile» replicò Ferrara. Poi si rivolse a Venturi: «Dovrai risentire l'autista di Costanza, in particolare per acquisire informazioni sulle ultime visite in banca».

«D'accordo, capo.»

«Teresa, tu invece continuerai l'esame dei documenti sequestrati e manterrai i contatti con il collaboratore esterno per i risultati sul video.»

La poliziotta diede un segno di assenso con la testa.

«Io interesserò la Criminalpol di Roma per conoscere se ci siano stati omicidi simili in Italia e solleciterò l'Interpol sulle utenze estere. Inoltre chiederò al pm l'autorizzazione ad acquisire i tabulati del traffico telefonico cellulare che abbia riguardato le celle di Fiesole nella notte del delitto e anche nelle quarantott'ore precedenti. Quelli di Costanza li abbiamo già richiesti e li stiamo aspettando a breve. E adesso diamoci da fare. Più tardi andrò al funerale di Costanza. A proposito, Francesco, qualcuno dei nostri è già sul posto?»

«Sì. C'è anche la Scientifica.»

«Bene.»

Si sentì il rumore di sedie smosse e di passi che si allontanavano.

«Francesco, fermati un attimo.»

Il vice ritornò sui suoi passi.

«Mi dica, capo!»

«Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Io ti do del tu e tu invece mi dai del lei, mi chiami capo, dopo tutti questi anni e la forte amicizia che esiste tra di noi…»

Rizzo lo fissava incuriosito, chiedendosi dove Ferrara volesse andare a parare.

«… non ti sembra strano?»
«A dire il vero, non ci ho mai pensato.»
«Perché non mi dai del tu?»
«Non mi viene, capo.»
«Basta con questo *capo.* Chiamami Michele e dammi del tu. È un ordine!»
E si mise a ridere.
«Allora in privato, ma non davanti ai colleghi.»
«D’accordo. Come vuoi tu!»

53

Rimasto solo, il commissario si dedicò alla lettura delle novità della notte.

E fu colpito in modo particolare dall'incendio all'ascensore. Un carabiniere era rimasto intossicato dal fumo e i condòmini della palazzina si erano dovuti rifugiare sui balconi.

"Un altro problema irrisolto!"

Non era una novità. In passato, infatti, si erano verificati altri casi analoghi a intervalli di alcuni mesi l'uno dall'altro. Alla fine, grazie alla testimonianza di un'inquilina, avevano identificato un medico di trent'anni specializzato in psichiatria. Dalle indagini emerse che era stato più volte ricoverato per problemi neurologici e che per questo aveva smesso di esercitare la sua attività. L'inchiesta si era conclusa con un nulla di fatto, visto che non era stato scoperto nessun indizio a suo carico. I genitori gli avevano anche offerto un sicuro alibi, garantendo che la notte dell'incendio il figlio era in casa con loro.

"Forse si tratta della stessa persona?"

Scartabellò tra i suoi incartamenti e tirò fuori lo studio dell'Fbi che aveva preso in considerazione in quell'occasione per definire la personalità di un piromane.

Gli esperti Usa li chiamavano "Serial Arson", piromani seriali, e ne avevano tracciato un profilo: giovane tra i venti e i trenta anni, maschio, affettivamente solo, introverso ma passionale, con pochi amici e di scarsa intelligenza. Di ceto medio-alto, di solito abitava vicino ai luoghi dove appiccava il fuoco. Psicologicamente soffriva di turbe sessuali e di tipo ossessivo-compulsivo che lo portavano a ripetere atti che riconosceva pericolosi per gli altri, ma di cui non riusciva a fare a meno. Nel tempo quelle azioni si sarebbero potute rivelare l'antefatto di crimini ben più gravi. Molti serial killer, infatti, secondo gli esperti americani, avevano avuto un passato da piromani, come chi incominciava la sua carriera delinquenziale torturando e uccidendo gli animali: cani, gatti, uccelli…

Lesse una seconda volta la relazione dell'Fbi e convocò l'ispettore Ascalchi. Gli affidò questo nuovo caso, raccomandandogli di tenersi in stretto contatto con i carabinieri, titolari ufficiali dell'indagine.

«Controlla se quel medico pazzo è libero e verifica l'eventuale alibi. Speriamo che questa volta, come allora, i suoi genitori non sostengano che era a casa» gli disse consegnandogli il fascicolo dove aveva inserito una copia dello studio dell'Fbi.

«Va bene» rispose Ascalchi. «Lo vado a prelevare subito a casa e lo metterò sotto torchio.»

«Con cautela e tatto, Ascalchi, ti raccomando! Di problemi già ne abbiamo tanti.»

«Stia tranquillo, commissa'.»

Mentre Ascalchi usciva dalla stanza il telefono si mise a squillare.

«Commissario Ferrara?»

«Sono io.»

«È il corpo di guardia. Sono l'agente scelto Pizzimenti.»

«Mi dica.»

«C'è una persona, un prete, che chiede di lei.»

«Come si chiama?»

«Padre Torre.»

«Lo accompagni nel mio ufficio.»

Dopo pochi minuti padre Giulio Torre era seduto davanti alla sua scrivania. Ferrara lo aveva conosciuto qualche mese prima durante le indagini sugli omicidi di Leonardo Berghoff. Era stato Massimo Verga, il suo amico libraio, a presentarglielo come esperto di esoterismo e in particolare di satanismo. E da lui aveva avuto un giudizio sul rito nella chiesetta sconsacrata, dove era stato trovato il cadavere carbonizzato di Madalena.

«La ringrazio per essere venuto, padre Giulio» esordì il commissario, che la sera prima lo aveva

chiamato al telefono chiedendogli un incontro.

«Commissario, per me è sempre un piacere, anzi, che ne dice di incontrarci per un'altra cena uno di questi giorni?» Padre Torre ricordava l'ottima bistecca fiorentina gustata discutendo di esoterismo con Ferrara.

"Era stata una serata interessante."

«Questa volta però offro io. Ma adesso mi dica! Ha forse bisogno di un altro mio parere?»

«Proprio così» rispose Ferrara.

E gli spiegò alcuni dettagli dell'uccisione di Enrico Costanza. Quindi formulò la domanda su cui continuava ad arrovellarsi.

«Secondo lei, padre Giulio, che significato ha avuto l'estrazione degli occhi alla vittima?»

La risposta non si fece attendere.

«È stata una punizione e nello stesso tempo un messaggio a chi deve capire.»

«Cioè?»

Il prete spiegò che l'occhio era un simbolo dell'antica massoneria e che aveva il significato di *illuminazione*, era cioè il mezzo che portava i massoni a conoscere i segreti del gruppo. Aggiunse che simboleggiava anche sul piano fisico il Sole, da cui emanano la Vita e la Luce, sul piano intermedio astrale il Verbo, sul piano spirituale o divino il Grande Architetto dell'Universo.

"Tutte cazzate!"

«Quindi, padre Torre?»

«L'assassino forse ha voluto dirci che Enrico Costanza non faceva più parte della massoneria, non era più un *illuminato*» concluse con sicurezza padre Torre.

A Ferrara quella lettura sembrò la conferma di quanto aveva sospettato in un primo momento. Costanza era stato ucciso dai suoi Fratelli. Come del resto aveva fatto intuire Leonardo Berghoff nella sua lettera.

«Padre, quel gesto potrebbe avere qualche altro significato?»

«Certamente, ma a mio giudizio in questo caso no.»

«Potrebbe comunque fornirmi un'ulteriore spiegazione?» insistette il commissario.

«Certo.»

Padre Giulio citò la tradizione egizia, in cui l'occhio aveva un significato meno sinistro. Disse che rappresentava l'occhio del dio sole, raffigurato nelle sculture e nei dipinti con la testa di un falco e il corpo d'uomo.

«Gli egizi decoravano i sarcofagi col disegno di due occhi, e questo perché erano convinti di consentire così al defunto di seguire il mondo dei vivi…»

Ferrara lo avrebbe ascoltato ancora a lungo, ma le indagini non gli permettevano quel lusso. Promise a padre Torre di richiamarlo per fissare la loro cena.

«Questa volta la porto in un altro ristorante che offre una carta di vini davvero straordinaria» disse Ferrara, ricordando ancora quel Brunello di Montalcino del 1995 che aveva bevuto al suo rientro dalla Germania.

«Aspetto la sua telefonata» rispose il prete. Le guance e il naso gli si accesero, quasi stesse già assaporando uno di quegli ottimi vini.

Poi gli strinse la mano con vigore e uscì dalla stanza.

Pochi minuti e anche Ferrara se ne andò. Aveva un appuntamento ed era in ritardo.

La sua destinazione: l'ufficio del Centro regionale per la Toscana della polizia Scientifica.

L'esito balistico lo aspettava.

54

«Ti va di fare un giro in centro?»

Guidava Angelica, e Guendalina le sedeva accanto. Stavano oltrepassando il Ponte delle Cure.

«Possiamo lasciare la macchina nel parcheggio qui vicino, a piazza della Libertà, e proseguire a piedi» aggiunse.

«Sì, dài, Angelica, facciamo due passi e magari mangiamo una pizza in uno di quei locali su piazza San Giovanni.»

«No, proprio lì no. Sono locali per turisti, quelli. E la pizza sarà di quelle surgelate. Come anche i primi piatti. Mi sa che ti devo far conoscere bene la città, Guendi.»

«E allora dove possiamo andare?»

«In un bel posticino. Ci fermeremo sulla via del ritorno. Ti farò assaggiare i tortelli di patate con la pasta fatta a mano e alla fine il migliaccio» le rispose Angelica, dandole un colpetto sulla gamba e facendole l'occhiolino.

«Che cos'è il migliaccio?»

«Eh, cara, ancora devi scoprire tante delizie della nostra zona. È un dolce di castagne, volgarmente chiamato "castagnaccio".»

Intanto erano arrivate al parcheggio e l'auto imboccò la discesa. Angelica prese il tagliando d'ingresso e scese nel sotterraneo.

55

«Michele, in entrambi gli omicidi ha sparato la stessa pistola.»

Il commissario si trovava nel laboratorio della Scientifica.

E Gianni Fuschi, passandosi una mano tra i capelli, gli aveva appena fornito l'esito degli esami balistici.

«È una certezza» puntualizzò.

Indossava un camice bianco su un paio di pantaloni di lino marrone e una camicia sportiva color avorio. Lo si poteva definire senza dubbio un bell'uomo, merito dell'altezza e dell'eleganza. Aveva più l'aria del docente universitario che del poliziotto esperto di tecniche scientifiche.

La sala, una vera selva di computer, provette, microscopi ottici ed elettronici, affacciava su piazza Indipendenza, proprio dirimpetto alla statua di Bettino Ricasoli, soprannominato "Il barone di ferro", il politico ottocentesco a cui si doveva, tra l'altro, la scoperta e il successo mondiale del Chianti.

«Ho esaminato i bossoli e le ogive sia al microscopio misuratore sia a quello comparatore ottico» precisò Fuschi.

Il comparatore ottico confronta le impronte sui reperti balistici: in pratica serve a osservare due oggetti separati nel medesimo campo. Consiste in due microscopi con identici obiettivi collegati da un ponte ottico contenente una combinazione di prismi che convogliano le immagini a un unico oculare.

«Hai trovato altro?» chiese Ferrara.

«Ho controllato nel database, ma purtroppo non risulta che quella pistola sia stata utilizzata in altri episodi.»

«E poi?»

«Aveva il silenziatore. Ci sono segni inequivocabili, Michele.»

E spiegò che sulle ogive aveva riscontrato quelle ammaccature semicircolari tipiche dell'impatto dei proiettili contro uno dei diaframmi metallici, coassiali alla canna.

Ferrara scosse la testa. Sapeva che ciò avveniva per l'imperfetto allineamento delle componenti del silenziatore con l'asse della canna.

«Un vero professionista!» mormorò.

«Non ci sono dubbi» confermò Fuschi.

«Gianni, aspetto quanto prima la tua relazione» disse poi Ferrara.

«In giornata l'avrai sulla tua scrivania…» E stava per aggiungere Gatto, ma si bloccò appena in tempo. Non era il momento di scherzare, ed era meglio lasciar perdere quel soprannome affibbiato a Ferrara da una giornalista del "Tirreno" che era stata colpita dagli occhi verde-nocciola dal taglio tipicamente felino del commissario.

56

Il tragitto dalla Questura era breve. Solo pochi minuti. E Rizzo preferì raggiungere a piedi il Parterre di piazza Libertà, sede della società che gestiva le telecamere cittadine.

Poco prima Venturi aveva telefonato all'autista di Costanza e Rolando Russo gli aveva riferito l'itinerario percorso sabato sera: piazzale di Porta al Prato – i viali Rosselli, Strozzi, Lavagnini – piazza della Libertà – viale don Giovanni Minzoni – cavalcavia delle Cure – piazza delle Cure – viale dei Mille – viale Volta – via San Domenico – Fiesole.

Era la prima volta che Rizzo si presentava in quell'ufficio. Aveva preso appuntamento con il responsabile, che al telefono si era dichiarato disponibile a riceverlo quella mattina stessa.

L'uomo, alto, magro, sulla quarantina, infatti, era lì ad attenderlo. Gli strinse la mano e lo guidò nella sala sorveglianza.

Rizzo, una volta entrato, diede uno sguardo intorno e trasecolò alla vista di decine e decine di monitor e del numero di dipendenti seduti davanti a lunghi banchi e computer.

L'uomo, che si era presentato come Giuseppe Aviati, notata l'espressione di sorpresa del poliziotto, sorrise. Era sempre felice quando vedeva l'effetto che la "sua creatura" aveva sui pochi visitatori ammessi, quasi tutti uomini delle istituzioni.

Quindi, molto orgoglioso, raccontò: «Siamo partiti con qualche decina di telecamere, quasi tutte collocate nei punti nevralgici del centro, ma ora ne abbiamo circa cinquecento e molto presto ne installeremo altre. Siamo in contatto con la centrale dei vigili urbani e, spesso, alcuni arresti sono possibili proprio grazie a quello che i *miei* collaboratori vedono su questi monitor».

«Siete sempre operativi?» chiese Rizzo.

«Sette giorni su sette, ventiquattr'ore al giorno. E talvolta ci capita di tenere d'occhio persone sospette, che poi segnaliamo a voi della polizia o ai carabinieri.»

L'uomo si avviò verso un monitor.

«Mi segua!»

«Quella è la telecamera numero 32. Si trova nei pressi del Ponte Vespucci, al semaforo» cominciò a spiegare quando Rizzo gli fu vicino. «E se l'addetto manovra il joystick che ha davanti possiamo zumare sulle auto ferme o su quelle che transitano. E anche sulle persone che attraversano o passeggiano sul lungarno» proseguì. E subito dopo fornì una breve dimostrazione pratica.

"Le immagini sono ben chiare" commentò tra sé e sé Rizzo, senza staccare gli occhi. Poi chiese: «Siete in grado di seguire un'auto lungo il percorso dall'Hotel Villa Medici di via Il Prato a Fiesole?».

Sul viso di Aviati si disegnò un sorriso.

«Avevo capito che la sua visita riguardava l'omicidio del senatore. Domenica mattina il nostro addetto di turno ha notato le auto della polizia e l'ambulanza che, con i lampeggianti accesi, si dirigevano dal viale Volta verso Fiesole. Abbiamo rivisto le immagini precedenti, ma senza che qualche particolare ci avesse colpito, altrimenti l'avremmo già segnalato.»

«Dovremmo verificare il passaggio di una Mercedes nera dalle undici di sera di sabato» obiettò il poliziotto. E, tirato fuori dalla tasca della giacca un piccolo taccuino, fornì il numero di targa dell'auto di Costanza.

«Ci proviamo» rispose Aviati. «Bene che sia venuto questa mattina.»

«Perché?»

«Dopo settantadue ore le immagini vengono automaticamente cancellate. Quelle utili le salviamo sul disco rigido e in video, sempre nel rispetto della legge sulla privacy.»

«Capisco che non potete mettere in mano quei dati al primo che ve li chiede» disse Rizzo.

Aviati annuì.

«A voi possiamo consegnare il materiale, ma ci vuole un provvedimento dell'autorità

giudiziaria.»

«Senz'altro. Intanto, se potete verificare quanto vi ho chiesto. In caso positivo, il provvedimento arriverà subito.»

«Farò fare la ricerca, ma ci vuole un po' di tempo. Sono diverse le telecamere da controllare, perché da via Il Prato l'auto ha potuto prendere più direzioni per recarsi a Fiesole. Le farò sapere l'esito quanto prima.»

«Conosciamo l'itinerario dell'auto» replicò Rizzò. E gli riferì quanto spiegato dall'autista.

«Perfetto! È bene però prendere in esame anche gli altri percorsi.»

«D'accordo. Ma le raccomando l'urgenza.»

«Stia tranquillo!»

Rizzo stava salutando, quando si ricordò della Mercedes Classe A. Lo pregò di segnalargli anche eventuali auto di quel tipo.

E subito dopo andò via.

Aveva altri impegni.

Nel programma c'erano gli interrogatori di amici e conoscenti di Costanza.

La sua tappa successiva però non era la Questura, ma l'Hotel Villa Medici.

Chiamò Venturi e gli ordinò di iniziare gli interrogatori. Lui sarebbe arrivato dopo circa un'ora.

57

Mancavano cinque minuti.

Il commissario era appena sceso dall'auto di servizio.

E il suo sguardo era andato all'orologio del campanile del duomo di Fiesole. Indicava mezzogiorno meno cinque. Dopo aver dato un'occhiata intorno, attraversò a piedi la piazza, dove quel giorno c'erano i banchi del solito mercatino settimanale. Non gli era sfuggita la presenza di qualche avvoltoio della stampa. Era prevedibile.

Ai lati del portone della cattedrale vide tante corone e mazzi di fiori appoggiati per terra.

Entrò.

All'interno le due file di banchi nell'ampia navata centrale erano già occupate per metà e lui si fermò per alcuni attimi accanto a una delle colonne di pietra vicino all'ingresso. Delle persone sedute nelle ultime file si voltarono per guardarlo. Si spostò percorrendo la navata laterale destra facendo scorrere lo sguardo alla sua sinistra. Tanti i volti noti. Vide molti uomini politici nell'immancabile abito scuro. Sedevano in prima fila insieme al sindaco. Nessun familiare. L'unico nipote viveva negli Stati Uniti e, da quanto avevano appreso, era in pessimi rapporti con Costanza. Ferrara non si stupì della sua assenza.

Nessuno dunque che si sarebbe potuto dare da fare perché quella morte non svanisse nel nulla, nessun parente pronto ad alimentare il ricordo del "caro estinto", se possibile anche con dichiarazioni pubbliche o partecipando a trasmissioni televisive.

La salma di Costanza era giunta in chiesa quella mattina direttamente dall'obitorio di medicina legale, senza che fosse stata esposta. Adesso si trovava poggiata sul pavimento davanti all'altare.

Un tecnico della Scientifica, appostato su un lato della caratteristica piazza e munito di macchina fotografica, da un paio di ore immortalava i partecipanti man mano che arrivavano.

Sull'altro lato, un agente in abiti civili annotava i numeri di targa delle auto, quasi tutte di grossa cilindrata.

Il prete diede inizio alla cerimonia.

Al termine della funzione, la bara fu portata fuori a spalla dagli uomini dell'impresa funebre e nel giro di pochi minuti la gente cominciò ad allontanarsi alla spicciolata. Solo un corteo con poche persone si avviò verso il cimitero. Il commissario lo seguì a distanza per un tratto, poi infilò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori dall'astuccio di cuoio un sigaro. Lo accese, diede una serie di tirate per non farlo spegnere. Era il terzo della giornata.

Quindi a passo lento ritornò all'auto di servizio. Camminando captò uno scambio di battute tra due uomini anziani.

«È un grande dolore averlo perso» mormorava uno di loro.

L'altro annuì: «La morte di una persona è sempre molto dolorosa, ma lo è ancor di più se è un Fratello».

"Eccoli, due massoni!"

Salito sull'auto, ordinò all'autista di dirigersi in Questura.

58

Piazza San Giovanni era gremita di turisti.

Puntavano i loro obiettivi alla facciata della cattedrale di Santa Maria del Fiore e alla cupola del Brunelleschi, la più grande cupola in muratura mai costruita. Davanti al Battistero, dedicato a San Giovanni Battista, patrono della città, la coda era talmente lunga che la gente in fila indiana e sotto un sole rovente quasi lo cingeva completamente in attesa di entrare.

Accanto all'ingresso, una donna con un bambino in braccio. Era seduta per terra e stava con le gambe incrociate, coperte da una lunga gonna larga. Davanti a lei, una tazza vuota dove nessuno lasciava cadere una moneta. L'indifferenza della gente era palpabile, neppure le lanciavano uno sguardo fugace, come fosse un fantasma, o un'appestata.

Angelica e Guendalina camminavano mano nella mano, scambiandosi di tanto in tanto lunghe occhiate. Non era necessario essere degli ottimi osservatori per capire la natura della loro complicità.

Percorsero la fiancata destra e giunsero in piazza del Duomo, dove si fermarono per alcuni attimi ad ammirare la lastra di marmo bianco, rotonda, che si trovava sul selciato lungo la parete absidale della cattedrale.

«Questa indica il punto esatto in cui nel febbraio del 1600, il 17, un fulmine provocò la caduta della grossa palla di rame dorato che stava sulla lanterna del cupolone» cominciò a spiegare Angelica.

«Il 17 porta da sempre disgrazia» constatò Guendalina con un sorriso, dopo aver rivolto lo sguardo in alto fissando per un lungo istante la palla.

«La palla, rotolando dalla sommità lungo i costoni, si fermò in questo preciso punto dopo aver fatto un mucchio di danni» spiegò ancora Angelica.

«E poi che cosa avvenne?» chiese l'altra con gli occhi di una ragazzina assetata di sapere.

«Due anni dopo, per ordine di Ferdinando I fu ricollocata al suo posto.»

«Può cadere ancora?»

«No. Adesso, grazie all'invenzione del parafulmine, è impossibile.»

«Meno male!»

Guendalina sollevò di nuovo lo sguardo e lo fermò sulla cupola di Filippo Brunelleschi. La presenza di tanti visitatori, lì in alto, la colpì.

«Saliamo anche noi?» chiese. «Voglio vedere la città da lassù. Deve essere bellissimo.»

«Non ora, Guendi. Ci andremo un'altra volta, all'apertura. Adesso dovremmo aspettare tante ore e sotto questo sole…»

Guendalina nascose la sua delusione e si lasciò guidare da Angelica verso via de' Calzaiuoli. Arrivarono in piazza della Repubblica con i suoi caffè, poi in via Strozzi e in via della Vigna Nuova. Passarono davanti a elegantissimi negozi, tristemente vuoti. Il commercio a Firenze stava davvero cambiando, tanto che ormai anche i turisti disertavano quelle vie preferendo raggiungere gli outlet a pochi chilometri.

Lungo il percorso, non si accorsero di quel giovane con jeans scoloriti, maglietta bianca e barba rossiccia che da un bel po' di tempo le osservava, pedinandole.

59

L’imponente palazzo storico del Settecento aveva un solo ingresso. Davanti, un parcheggio a ore. A un centinaio di metri l’area destinata ai taxi.

Il portiere in livrea grigia, bordata di rosso, dava indicazioni a una giovane turista che teneva tra le mani una cartina aperta della città. Intanto si era fermato un pullman pieno di giapponesi.

Tutti gli alberghi del centro storico erano come sempre pieni, a Firenze sembrava non ci fosse mai abbastanza posto per accogliere tutti i visitatori.

Rizzo diede uno sguardo intorno, poi varcò l’elegante porta in vetro.

Quando fu nella hall capì perché quello veniva considerato fra gli hotel di maggiore lusso. Il soffitto aveva un’ampia cornice di legno, al cui centro pendeva un immenso lampadario di cristallo.

Si diresse nello spazio bar, mentre rivolgeva uno sguardo al giardino interno con piscina. Ai bordi vide alcune persone distese sui lettini.

Tutto l’arredo ostentava raffinata ricercatezza. Le pareti, rivestite di legno. Pochi i quadri. Comode poltroncine intorno ai tavolini. Si sedette su uno degli sgabelli al banco e attese che il barman, preso con lo shaker, finisse di mescere. Quando la cameriera, ferma ad aspettare il drink, si fu allontanata con il vassoio in equilibrio su una mano, ordinò un caffè. E, mentre l’uomo si girava per prepararlo, lo studiò con attenzione, pensando alle domande da fargli.

«Ecco il suo caffè» disse il barman. «Gradisce anche un bicchiere d’acqua?»

«No, grazie.»

Rizzo bevve tutto d’un fiato, quindi approfittò del momento di calma per rivolgersi al barman, che nel frattempo si era avvicinato al mobile delle bottiglie.

«Mi scusi, può venire un attimo?»

«Sì.»

L’uomo, basso, grassottello e completamente calvo, portava un gilè a righe e una cravatta chiara. La targhetta lo identificava solo come Piero. Esaminò il tesserino di riconoscimento che il poliziotto gli mise davanti agli occhi.

«Per caso ho fatto qualcosa che non va?» chiese, titubante, con la tipica cadenza sarda.

«Guardi questa foto» disse Rizzo mostrandogli l’immagine del senatore Costanza, tirata fuori dalla tasca interna della giacca.

«Lo ha conosciuto?»

«Certo. Era un nostro cliente. Poverino! Ha fatto una fine orribile! Ho letto sulla “Nazione” quanto è successo. Avete scoperto chi è stato?»

Rizzo lo interruppe.

«Ultimamente l’aveva visto?» chiese.

«Sì. Mi lasci però riflettere un attimo.»

L’uomo diede un’occhiata a un foglio tirato fuori da un cassetto e rispose: «Sabato sera, ero di turno io. Ricordo che, dopo aver cenato, il senatore si è intrattenuto lì, a quel tavolo».

E, allungando il braccio, indicò il tavolino alla sua sinistra, quello più lontano dal banco.

«Che ore erano?»

«Verso le dieci e mezza, dieci e quarantacinque.»

«Era solo?»

Il barman attese qualche secondo prima di rispondere, poi senza esitare rispose: «No, in compagnia».

«In compagnia di chi?»

L’altro si strinse nelle spalle.

«Un’altra persona…»

Intanto era ritornata la cameriera con un nuovo ordine.

«Mi scusi un attimo. I nostri clienti in piscina aspettano le bevande. Con tutto questo caldo!» gli disse il barman.

Preparò due bicchieri di birra e due coppe di champagne, quindi li porse alla donna. Sistemata la bottiglia di champagne nel secchiello del ghiaccio, si avvicinò di nuovo a Rizzo.

«Chi era quella persona? Un uomo? Una donna?» lo incalzò il poliziotto.

«Un uomo. Non lo avevo mai visto prima.»

«Può descrivermelo?»

«Come posso? L'ho visto solo di sfuggita quando ho portato al tavolo due whisky.»

«Era giovane? Anziano?»

L'uomo esitò.

«La sera abbassiamo le luci, c'erano altri clienti e io ero solo. Mi è sembrato comunque che avesse superato da un po' la mezza età» rispose alla fine. E sollevò le spalle come a volersi scusare di non riuscire a essere più preciso.

«Cioè?»

«Sui sessant'anni. Comunque era più giovane del senatore.»

«Alto? Basso? Magro?»

«Circa l'altezza, non saprei. Posso dire soltanto che era di corporatura regolare. Quello che mi aveva colpito è che aveva parecchie rughe.»

«Barba? Baffi?»

«No, né barba né baffi.»

Intanto Rizzo aveva tirato fuori dalla tasca della giacca il taccuino. Incominciò ad annotare quanto appreso fino a quel momento.

«Che fa? Mi sta interrogando?» chiese il barman con espressione preoccupata.

«Per il momento prendo solo qualche appunto. Poi vedremo.»

L'uomo sembrò irrigidirsi.

«Le faccio presente che sto indagando su un omicidio, anzi su due. Il senatore Costanza è stato ucciso proprio la sera in cui è venuto qui a cena. Il caso è serio e la prego di dirmi la verità, di non nascondermi nulla, altrimenti dovrò farla prelevare da un'auto di pattuglia per interrogarla in ufficio.»

Questa volta Rizzo aveva usato un tono più risoluto.

«Ma io quella persona non la conosco, glielo giuro. Perché non sente i camerieri e il maître? Può darsi che qualcuno di loro sappia chi è.» E si guardò intorno come a volersi assicurare che nessuno lo stesse ascoltando.

«Sono andati via insieme?» chiese ancora Rizzo.

L'uomo si strinse nelle spalle. Poi rispose: «Da qui, sì».

«Avete telecamere?»

L'uomo scosse la testa per dire di no.

«Posso offrirle qualcosa?» gli chiese poi.

«No, grazie. Il caffè è stato sufficiente. Mi dica quant'è.»

«Niente, offro io.»

«No, assolutamente.»

Rizzo tirò fuori dal portafogli una banconota da dieci euro e l'appoggiò sul bancone. Quindi si recò alla reception.

«Dovrei parlare con il direttore» disse alla ragazza mostrandole il tesserino.

«Lo vado a chiamare subito.»

Il direttore si presentò come Fabrizio Gentile.

Indossava un completo grigio scuro con una linda camicia bianca e cravatta sul grigio chiaro.

«A cosa devo la sua visita? C'è qualche problema?» chiese dopo aver esaminato il tesserino di

Rizzo.

«Vorrei farle alcune domande.»

«Mi dica, l'ascolto!»

«Sto indagando su un duplice omicidio.»

«Duplice omicidio?» ripeté l'altro avvampando in viso.

«Il senatore Costanza è stato ucciso qualche ora dopo essere stato qui in compagnia di un'altra persona. In pratica i suoi dipendenti, che lo hanno servito al ristorante e al bar, sono gli ultimi ad averlo visto vivo.»

«Ma…»

«Può dirmi lei se la persona che stava con il senatore era un vostro ospite?»

«Come si chiama?» chiese il direttore rivolgendo lo sguardo al registro delle presenze.

«Se sapessi il nome non sarei qui.»

«In questo caso deve attendere, dovrò interpellare i miei dipendenti al ristorante e al bar.»

«Il barman l'ho già sentito.»

«Che giorno era?»

«Sabato scorso, tra le diciannove e le ventitré.»

«Un attimo di pazienza.»

L'uomo si avvicinò alla scrivania all'interno della reception e sfogliò un altro registro.

«Fanno il turno questa sera, dalle diciotto a mezzanotte» disse poi.

«Mi può dare i loro nomi?»

Il direttore si mostrò dapprima indeciso, poi si rassegnò. Rizzo annotò i nomi del maître e di due camerieri sul suo taccuino. Quindi tirò fuori dal portafogli un biglietto da visita e glielo porse.

«Li rintracci e dica loro di venire in Questura oggi pomeriggio, prima di prendere servizio.»

«Non è che saltano il turno? Mi metterebbe in difficoltà per rimpiazzarli. In questo momento abbiamo alcuni dipendenti in ferie.»

«No. Se vengono per le quindici, potranno iniziare regolarmente il loro turno.»

L'uomo annuì.

Si salutarono.

Ma, dopo qualche passo, Rizzo ritornò indietro e chiese: «Lei ha visto il senatore quella sera?».

«No. Era la mia giornata libera. Il sabato di solito coincide con il mio giorno di riposo quando lavoro la domenica.»

«La ringrazio.»

Quando fu fuori, prima di dirigersi alla macchina parcheggiata nei pressi, Rizzo fissò per un attimo il palazzo. E vide che a lato dell'ingresso c'era una telecamera.

"Guarda guarda, mi ha detto che non c'erano telecamere!"

Avrebbe voluto ritornare subito, ma decise di interrogare prima in ufficio quei dipendenti, oltre al barman Piero.

Forse gli aveva nascosto qualcosa.

60

L’incontro non fu per nulla piacevole.

Ferrara, convocato dal questore, lo trovò particolarmente agitato.

Sul momento ipotizzò che Adinolfi avesse ricevuto qualche lavata di capo dai vertici romani. Era abbastanza prevedibile perché, quando si verificavano fatti eclatanti, “i romani” facevano pressioni sul questore pretendendo subito un colpevole. Poco importava se poi l’arrestato veniva scarcerato dopo un processo per mancanza o insufficienza di prove, o peggio ancora dal giudice per le indagini preliminari per mancanza di indizi gravi univoci e concordanti, così come la legge prevedeva. Quel che contava per loro era dare una risposta immediata all’opinione pubblica e soprattutto ai media.

Ma questa volta il commissario si sbagliava.

Adinolfi era, sì, preoccupato, ma per qualcos’altro.

«Commissario, la prego di non andare in giro per le carceri, perdendo solo tempo!» esordì quando prese la parola.

Era rimasto in assoluto silenzio, con un’espressione assente, per tutto il tempo in cui il commissario gli aveva riferito gli ultimi aggiornamenti sull’andamento delle indagini. Ancora purtroppo a un punto fermo, a parte la certezza balistica.

Ferrara, seduto davanti alla scrivania, lo fissò chiedendosi: “Ma come cazzo fa ad averlo saputo? Non gli avevo detto nulla e solo i miei più stretti collaboratori ne erano a conoscenza, oltre al personale del carcere”.

«E poi deve coinvolgere di più gli uomini dello Sco nelle indagini. In serata arriveranno altri rinforzi. Li manda il capo della polizia. Non li faccia girare a vuoto, mi capisce? E poi lei, dottore, veda di concentrarsi anche sugli altri casi» proseguì.

«Ma, signor questore…» stava replicando il commissario. Adinolfi, però, lo bloccò immediatamente, alzando ancora di più il tono della voce.

«Ci sono altri fatti che generano timori nella cittadinanza e nei commercianti in particolare. Furti. Borseggi. Rapine. Vendita di merce contraffatta alla luce del sole nelle vie del centro: pensi a com’è ridotta via de’ Calzaiuoli. È proprio uno schifo. Una situazione intollerabile. Non si può neppure camminare, bisogna fare dei veri e propri slalom per non mettere i piedi sulla merce. E poi che mi dice dell’incendio dell’ascensore? Ci è mancato poco che ci trovassimo di fronte a una strage. Se non catturiamo l’autore o gli autori, presto ci scapperanno i morti e sarà fango buttato su di noi, anzi, su di me.»

Ferrara vide gli occhi di Adinolfi accendersi. Rimase silenzioso per qualche istante, incerto se ribattere oppure no. Avrebbe voluto fargli presente che era compito dei vigili urbani ostacolare le vendite abusive; quei vigili che, invece, sembravano avere quale unico scopo quello di spargere ovunque multe per divieto di sosta, accanendosi anche sulle auto dei poliziotti in servizio.

«Ma signor questore…» provò ancora a replicare il commissario, anche questa volta, però, non gli fu consentito di completare il suo pensiero.

«Nessun *ma*, dottor Ferrara. Questi sono i miei ordini. E sappia che non bisogna concentrarsi mai solo su un caso. Si accontenti dei risultati ottenuti negli ultimi tempi, non vada a inseguire i fantasmi, perché è solo una perdita di tempo. Non ce ne sono.»

“Fantasmi? Ma che va farneticando?!”

Seguì una pausa.

Breve.

Il questore spostò alcuni fogli che aveva davanti a sé e li chiuse in un cassetto della scrivania. In quel momento squillò il telefono. Era così nervoso che gli scivolò dalle dita il ricevitore che stava portando all’orecchio.

«Un attimo solo» disse al suo interlocutore. E, posata la mano sul microfono, sussurrò a Ferrara di aspettarlo fuori.

Il commissario annuì, si alzò e raggiunse la segretaria del questore.

Provava rabbia e amarezza.

"Siamo sempre alle solite!

"Certi ambienti non si possono neppure sfiorare!

"Che merda di lavoro!"

Trascorsero poco più di cinque minuti e Ferrara era di nuovo davanti alla scrivania di Adinolfi.

«Dica ai suoi dipendenti che devono essere più rispettosi nei riguardi dei testimoni» riprese a dire il questore, ancor prima che il commissario si risedesse. Dal tono Ferrara capì che quelle parole non erano una legittima richiesta, ma un vero e proprio ammonimento.

Fissò il questore e si rese conto che il suo volto appariva ancora più infiammato di prima. In silenzio si chiese a quali testimoni avesse inteso riferirsi. Avrebbe voluto chiedere delucidazioni, ma in quel momento non trovava le parole adeguate. Non aveva immaginato, neppure lontanamente, di dover subire quella reprimenda.

«Ho saputo che state dando del filo da torcere agli amici del senatore Costanza e che avete programmato altri interrogatori. Qualcuno ha già ricevuto il biglietto d'invito.»

Sembrava sul punto di esplodere in una scenata.

"Filo da torcere? Ma che dice!"

«Stiamo facendo quello che di solito si fa in questi casi, signor questore. Rivolgere domande e trovare i riscontri alle risposte fa parte del nostro lavoro» si decise finalmente a replicare Ferrara in maniera generica e facendo ricorso a una motivazione più che altro diplomatica.

"Senza pietà e senza alcuno scrupolo" disse invece tra sé e sé.

«Il vostro lavoro? E così che fate il *vostro* lavoro? Mi risulta che li avete interrogati per ore e ore, era quasi un terzo grado, tanto che qualcuno si sarebbe sentito nella veste propria di un indagato.»

«Nessuno di loro è indagato, e neppure sospettato. Glielo assicuro.»

«Richiami il suo vice, il dottor Rizzo. E lasciate in pace la massoneria. Tutte quelle domande sulla loggia. Mi risulta che avete interessato l'Interpol per accertamenti su alcuni nomi trovati nelle carte di Costanza. Cittadini stranieri, inglesi, per essere più precisi.»

"Ecco perché l'Interpol non ci ha ancora risposto!"

«Ma, signor questore, le prime indagini sembrano portare a quell'ambiente. Enrico Costanza era massone e capo di una loggia segreta toscana.»

«Segreta? Chi glielo ha detto? Come fa ad affermarlo? Ha le prove?»

In quel momento il commissario capì di aver commesso un errore, si era spinto oltre. Della lettera di Leonardo Berghoff il questore non sapeva nulla.

«Un informatore» rispose senza perdere tempo.

«Un informatore? I soliti informatori che dicono cazzate. Li lasci perdere. Gli informatori ormai non esistono più. Ci sono solo i pentiti e i collaboratori di giustizia. Sono loro che ci consentono di portare a termine nel migliore dei modi le operazioni di polizia. Il mondo cambia, le indagini cambiano, e bisogna adeguarsi. Anche lei *deve* cambiare.»

«Comunque gli agganci esteri di Costanza, specialmente con gli inglesi, possono esserci utili quantomeno per conoscere meglio la vittima» replicò Ferrara senza alcun tentennamento.

Avrebbe voluto aggiungere quel che gli aveva spiegato padre Giulio Torre e quanto gli risultava dalla lettera-testamento di Berghoff, ma preferì evitare i dettagli, anche per non scoprire le fonti e le carte ancora riservate. L'istinto gli suggeriva di restare sul vago, anche perché quel colloquio gli stava procurando una strana sensazione. Doveva guardarsi da Adinolfi? "Forse meno sa e meglio è" pensò.

Peraltro il questore non era un ufficiale di polizia giudiziaria, ma solo di pubblica sicurezza, per cui non aveva diritto di conoscere quello che lui e i suoi uomini stavano facendo. No, lui non gli avrebbe

rivelato nessun segreto.

"Vaffanculo!"

«Dottor Ferrara, le sto riferendo quello che mi giunge dall'*alto*. Mi è stato raccomandato di trattare queste persone con il rispetto che meritano e di lasciar perdere gli accertamenti *fumosi* sulla massoneria. Credo di non dover aggiungere altro.»

E questa volta abbassò insolitamente il tono della voce, forse per non farsi sentire neppure dai muri del suo ufficio.

Un silenzio assoluto calò nella stanza.

"Dall'alto!? Fumosi? Siamo alle solite" pensò il commissario. I vertici romani ancora una volta cercavano di inserirsi nelle indagini e di controllarle. "Ma come cazzo si può lavorare così?"

«D'accordo, signor questore.»

«Bravo, dottor Ferrara. Sono sicuro che non mi creerà problemi. Lei è intelligente e ha capito. Ci metta una pietra sopra su questa storia della massoneria. E, come le ho già detto, lasci che sugli omicidi indaghino di più i colleghi dello Sco. Lei, invece, le ripeto, si interessi di più degli altri casi. E, in particolare, dell'incendiario. È una mina vagante che potrebbe esplodere da un momento all'altro sorprendendoci.»

Ferrara scosse più volte la testa. Capì di non avere scelta. Era in difetto. Non stava riuscendo a risolvere nulla e non avrebbe potuto protestare.

«Senz'altro» rispose con un sospiro appena represso.

«Un'ultima cosa, commissario, lei è un eccellente poliziotto, è risoluto, creativo, capace, furbo, tutte qualità utili nella nostra amministrazione. Non lasci che la concorrenza, sempre più dura, abbia la meglio.»

Ferrara annuì.

«Se si vuole fare carriera, tutte le doti che le ho citato non bastano. Bisogna scommettere sulla squadra giusta. Solo così si può vincere. E quella giusta è quella del nostro capo della polizia. Sono stato chiaro? Non ci guadagna nulla a mettersela contro. Non faccia come David contro Golia.»

«È stato chiarissimo, signor questore.»

«Adesso vada a lavorare e mi porti qui l'autore dell'incendio. La segnalerò per l'attribuzione di un encomio solenne, che le gioverà per la carriera.»

Scendendo le scale, Ferrara, frustrato quanto mai, si disse che quel colloquio era la riprova di che razza di funzionario fosse Adinolfi. Un burocrate. Uno schiavetto del sistema. Una nullità. E si chiese: "È così che si diventa una volta questori? Se è così, vaffanculo tutti! Io sono stato, sono e sarò sempre un uomo libero!".

Poi pensò che qualcuno doveva disporre di complessi meccanismi di protezione, di contatti giusti anche nella polizia e nella magistratura; qualcuno che si era dato da fare per evitare grane, per affossare tutto. E purtroppo, a Firenze, la città con un mondo segreto che si ostinava a comandare e a decidere le sorti dei più importanti avvenimenti politici, istituzionali e anche investigativi, questo non era una novità.

"La Rosa Nera!"

C'era il rischio che nessuno pagasse per il duplice omicidio, specialmente adesso che di quelle indagini si sarebbero interessati più fattivamente gli uomini dello Sco, la *longa manus* di Armando Guaschelli.

"No, questo non lo consentirò, almeno fino a quando sarò il capo della Mobile."

Era fortemente determinato, anche perché per la legge era lui il responsabile investigativo delle indagini a livello provinciale. Era a lui che la Procura doveva necessariamente riferirsi. Da quel momento però avrebbe, sì, inserito nelle indagini gli uomini dello Sco in maniera più concreta, ma sempre sotto il controllo suo e dei suoi uomini più fidati.

Pensieri diversi cominciarono a tormentarlo.

Uno più di altri: "Vuoi vedere che presto mi trasferiranno ad altro incarico?".

Non era la prima volta.

Era già capitato quando aveva messo il naso lì dove non doveva, anche durante le indagini per i possibili mandanti del Mostro di Firenze.

Quegli ambienti erano intoccabili.

Erano passate da qualche minuto le sette di sera quando il commissario ricevette l'esito scientifico sulla busta inviata dall'assassino a Teresa e sul suo contenuto.

Nessuna impronta, né sul foglio di giornale né sul biglietto. L'unico elemento certo era che il biglietto era stato scritto al computer con carattere Times New Roman e corpo 12, a eccezione della firma scritta con carattere 20 e in grassetto.

Quel tipo di carta, prodotto da una ditta molto comune, si vendeva anche nei supermercati. Il foglio era stato stampato con stampante Hp a getto d'inchiostro. Anche questa abbastanza diffusa.

Un buco nell'acqua.

61

Quella sera Sir George giunse nella sua dimora toscana.

L'aveva ereditata dalla famiglia. Un suo avo – un vescovo – l'aveva acquistata nel lontano 1618.

La villa si trovava nella campagna tra San Gimignano e Certaldo, paese natale del Boccaccio.

L'uomo di fiducia che da oltre un ventennio faceva da guardiano alla tenuta di caccia e che viveva in una dépendance lo aveva aspettato all'aeroporto di Pisa.

Dopo una doccia calda rilassante, si recò nel suo luogo preferito.

Impugnò nella mano destra una lunga torcia e aprì il cancello di ferro. Girò l'interruttore e accese una serie di neon fissati alle pareti laterali. Scese una dozzina di scalini di pietra e giunse nell'ampio locale dove erano allineate su due pareti, una di fronte all'altra, enormi botti di vino. Qualcuna era ricoperta di ragnatele. Rivolse uno sguardo intorno. Tutto era come l'aveva lasciato l'ultima volta. Poteva continuare.

C'erano diversi cunicoli, tutti con il tetto a volta, in mattoni o pietre molto vecchie. L'umidità penetrava nelle ossa.

Quindi, avvicinatosi a una parete, schiacciò un pulsante nascosto in una nicchia coperta da pietre e terra. Un istante e un varco si aprì. Lo oltrepassò.

Con la torcia puntata dritta davanti a sé, cominciò a scendere gli scalini, ormai deformati dall'usura. Man mano che avanzava, accendeva dei grossi ceri.

Ce n'erano due per ogni lato, sistemati ai margini di ogni scalino. In basso, si apriva una serie di cunicoli e di locali, anche questi di varia grandezza. Sembrava un vero labirinto di gallerie e ambienti con volte, alcune delle quali erano così basse che bisognava chinare il capo per non toccarle. Incuteva paura, faceva pensare ai luoghi di tortura medievali.

Prese il cunicolo più lungo.

E, giunto a metà, svoltò a destra, in un vano abbastanza ampio dall'alto soffitto a cupola. L'aria era umida e stantia. Il pavimento, di terra. Le pareti, costruite con grossi blocchi di pietra di fiume.

Un tempo, ormai molto, molto lontano, quel posto era stato un tempio romano. Lo testimoniavano alcuni resti, come la croce di ferro infilzata nel terreno dietro la quale, sul muro, era disegnato un guscio. Rappresentava lo stemma del vescovo da cui aveva eredito la proprietà.

Sir George conosceva alla perfezione la storia della sua famiglia e sapeva che quello era stato il luogo prediletto dai suoi predecessori. Primo fra tutti il vescovo. Adesso, però, la croce era rivolta al contrario. A rovesciarla era stato suo padre.

Si sedette su una grossa pietra.

Accese un vecchio registratore e chiuse gli occhi per assaporare le note di una musica a lui molto familiare. Era Bach: amava ascoltarlo chiuso in quel locale, amava le vibrazioni che gli suscitava e che si risvegliavano solo lì, e in nessun altro posto.

Si concentrò e cominciò a riflettere.

Come altre volte nei momenti più delicati, lontano dai rumori del mondo.

Nessuno era a conoscenza di quel nascondiglio, tranne il figlio maggiore, che ne avrebbe garantita la segretezza dopo la sua morte. Era una gelosa eredità che doveva tramandarsi rigidamente da padre in figlio.

Il tempo lì non contava, perdeva i suoi ritmi, si fermava.

E lui sapeva di dover prendere delle decisioni.

Prima che la situazione gli sfuggisse di mano.

Come già stava accadendo.

62

«Vi dice niente questo volto?»

L'ispettore Venturi insieme all'agente Carlo Rossi era ritornato alla trattoria nelle vicinanze della villa di Costanza. Oltre al vecchio titolare, seduto a un tavolo in una saletta riservata, c'era anche il figlio, Alessandro. Indossava un paio di jeans e una camicia a fiorellini.

Il padre prese in mano l'identikit della donna che il poliziotto gli stava mostrando. Lo scrutò senza batter ciglio, poi scosse il capo per dire di no, non gli diceva nulla quel viso. Quella donna non l'aveva mai vista.

«È proprio sicuro?»

«Sicurissimo, ma, se non sono indiscreto, posso sapere chi è?»

«Un testimone l'ha notata in zona» rispose l'ispettore, senza aggiungere altro.

Intanto l'immagine era passata nelle mani del figlio. Che, dopo averla osservata con attenzione, escluse categoricamente anche lui di conoscerla.

«Non mi dice proprio nulla questo viso» ribadì deciso l'uomo.

«Quindi, potete escludere che sia una vostra cliente?»

I due annuirono.

Poi Venturi rivolse alcune domande al giovane per conoscere i frequentatori del locale, in particolare nei giorni immediatamente precedenti al duplice omicidio. L'altro rispose con un certo fastidio, limitandosi a fare dei cenni con il capo. L'ispettore lo pregò di dare delle risposte più chiare, ma capì ben presto che non avrebbe ottenuto nessuna informazione utile, perciò chiese di poter mostrare l'immagine alle cameriere.

Il titolare si alzò per andare a chiamarle e, quando le ragazze entrarono nella saletta, Venturi e Rossi le riconobbero subito.

Una delle due, quella dai capelli lunghi con i boccoli, si soffermò sull'identikit, come se quel volto non le fosse del tutto sconosciuto, o almeno questa fu l'impressione di Venturi. Ma alla fine anche lei negò di averla mai vista.

«Questa donna c'entra qualcosa con quanto è accaduto qui vicino?» chiese la giovane. Era magra, di carnagione chiara. Poteva avere venti, ventidue anni al massimo. Aveva un viso intelligente. "Forse è una studentessa straniera, a giudicare dall'accento, che fa la cameriera per mantenersi agli studi" pensò l'ispettore.

«Perché mi ha rivolto questa domanda?» le chiese il poliziotto.

«Niente, tanto per…» rispose la giovane, che si voltò per guardare il titolare. Lui non nascose il suo disappunto lanciandole un'occhiata feroce.

«Ah, dimenticavo. Questa donna guida una Mercedes Classe A» disse Venturi.

Niente. Tutti risposero che anche questo particolare non diceva loro nulla.

«Se doveste ricordarvi qualcosa, telefonate al mio ufficio» disse alla fine l'ispettore, alzandosi dalla sedia. «Avete già il mio biglietto da visita» aggiunse guardando l'anziano.

«Certo, l'ho tenuto» rispose l'uomo. Che subito dopo domandò: «Non vi fermate a mangiare? Abbiamo dei funghi porcini buonissimi».

«No, grazie, dobbiamo continuare il nostro lavoro.»

I due poliziotti salutarono e andarono via. E la prima cosa che l'agente Rossi disse al suo superiore fu: «Ispettore, ha notato l'occhiataccia del vecchio alla cameriera?».

«Come no, l'ho notata. E penso che dovremo risentire quella giovane nei nostri uffici. Può darsi che sappia qualcosa e che, lontano da quei due, ci dica quello che sa. Non credi?»

«Quando vuole, vengo io a invitarla.»

«Ti piace, eh?»

«È carina.»
«Bene, le porterai il biglietto d’invito.»
Carlo Rossi sorrise e ingranò la prima.
«Dove andiamo adesso?» chiese.
«Negli altri locali della zona. Ci faremo tutte le pizzerie e i ristoranti fino a Borgo San Lorenzo.»
«E per mangiare?»
«Pensi sempre a mangiare, tu. Dài, vai, poi vedremo.»
«Almeno una pizza, ispettore…»

63

Era sfinita.

Aveva trascorso tutta la giornata esaminando e catalogando i reperti di Costanza. Nel pomeriggio aveva telefonato a Fabio Biondi chiedendo se fosse riuscito a esaltare altre immagini interessanti dal video. Lui le aveva risposto che ancora stava lavorando e che si sarebbe fatto sentire quanto prima.

Lasciato il palazzo della Questura, si disse che non aveva nessuna voglia di andare subito a casa. Aveva bisogno di fare quattro passi in centro. Un mare di gente per strada. Anche i caffè, i pub e i ristoranti erano gremiti. Molti turisti sostavano sui marciapiedi in attesa che si liberasse qualche tavolo.

Il clima favoriva anche il formarsi di gruppetti di giovani che, in corrispondenza dei locali sul lungarno, bevevano poggiando i loro bicchieri sui muretti e ascoltando la musica rock diffusa ad alto volume. Una nuova moda. Anche tra gli adolescenti.

Giunta vicino al consolato britannico, Teresa si soffermò per alcuni minuti a osservarli. Sembravano spensierati e particolarmente allegri, ignari dell'odio e della rabbia che ribollivano nelle viscere della città, appena sotto la sua superficie, pronti a esplodere da un momento all'altro. Giovani che, come tutti i loro coetanei, sognavano. Provò quasi invidia per quella spensieratezza. La loro fiducia nel futuro. E le loro notti senza incubi.

E, per la prima volta, si chiese se avesse fatto la scelta giusta arruolandosi nella polizia di Stato, o se non sarebbe stato meglio scegliere un'altra occupazione che le permettesse di vivere più serenamente. Forse, si disse, lo sbaglio era stato aver scelto Firenze come sede di servizio, attratta dalle bellezze della città, ma ignara dell'*altro* volto.

Scacciò quei pensieri. Era tempo di tornare a casa.

Riprese a camminare, mentre il venticello della sera le accarezzava il volto, accompagnata dal mormorio delle voci dei turisti che incrociava. Le ricordava uno sciame di insetti. Passò davanti a palazzi d'epoca, testimoni di un prestigio da tempo dimenticato e si chiese che cosa nascondessero al loro interno. Pensò alla gatta, Mimì, che la stava aspettando e la immaginò acciambellata sulla solita sedia.

Nei pressi di piazza del Mercato Centrale, entrò in una tavola calda per comprare qualcosa da mangiare. Dovette accontentarsi di un quarto di pollo arrosto e crocchette di patate. Le ultime cinque. Non c'era altro. Li avrebbe riscaldati con il microonde che aveva acquistato solo un paio di giorni prima e non aveva ancora usato. Era l'occasione giusta.

Mentre si accingeva ad aprire il portone della palazzina, vide sotto il portico alla sua sinistra un gruppo di giovani che discuteva. Erano extracomunitari. Sentì che le voci si alzavano. Forse una discussione animata. Entrò e salì le scale per raggiungere il suo appartamento al terzo e ultimo piano. Quando fu davanti alla porta, s'irrigidì.

Qualcuno l'aveva forzata.

E adesso era solo accostata.

Un'amara sorpresa!

La seconda in meno di ventiquattr'ore.

"Devo stare calma!"

Intanto aveva tirato fuori la pistola dalla fondina.

Fece scorrere il carrello per mettere una pallottola in canna. Emise un respiro profondo ed entrò, mentre il cuore le martellava nel petto. Strinse i denti e schiacciò subito l'interruttore della luce alla sua destra. Nel movimento le cadde la borsa dalle mani e sentì che i battiti aumentavano sempre di più. Incominciava anche a sudare. Entrò. Passo dopo passo.

"E se è una trappola?"

No, nessuna trappola.

Non c'era più nessuno. Solo una grande confusione. Parecchi gli oggetti sul pavimento. La sua

borsa da viaggio era aperta nel soggiorno. Il rubinetto del bagno scorreva. Il tipico caos lasciato dai ladri.

"Perché proprio qui?

"Che cosa cercavano?"

Di certo non ricchezze.

Tornò a respirare regolarmente e ripose la pistola nella fondina.

Adesso avrebbe dovuto fare l'inventario di quello che mancava. Controllò ovunque e stabilì che i ladri avevano rubato l'impianto stereo, la videocamera e l'album fotografico con i ricordi di famiglia, che lasciava sempre sul comodino. Lo teneva a portata di mano per sfogliarlo spesso, talvolta prima di addormentarsi. Forse solo per stimolare i bei ricordi allontanando gli incubi.

Si lasciò cadere avvilita su una sedia della cucina.

"E Mimì?" si chiese all'improvviso.

Dov'era andata? Era scappata approfittando della porta socchiusa?

Si alzò di scatto e si mise a cercarla.

No, non era scappata.

La trovò raggomitolata sotto il letto. Allungò le braccia e la tirò fuori. La strinse forte, lisciandole poi con delicatezza il pelo. Le parve che tremasse. «Poverina!» mormorò.

Poi prese il cellulare e compose il numero di Rizzo.

«Vengo subito» le rispose il collega cercando di tranquillizzarla.

L'appartamento era piccolo, e i due tecnici della Scientifica impiegarono poco più di un'ora a cercare impronte. Ne rilevarono alcune, senza sapere se potessero essere utili.

Nel frattempo, il personale di una Volante aveva controllato gli extracomunitari sotto il portico. Stavano ancora discutendo, anche se i toni si erano notevolmente abbassati. Erano di nazionalità marocchina e solo uno di loro non aveva un regolare permesso di soggiorno. Alla domanda se avessero visto qualcuno entrare nella palazzina della poliziotta, risposero tutti di no.

«Francesco, è un furto anomalo» gli disse Teresa, dopo avergli elencato gli oggetti rubati.

«Hai ragione.»

Era inspiegabile il motivo che aveva spinto il ladro a sottrarre l'album fotografico. Che cosa se ne sarebbe fatto?

"Un atto intimidatorio?" pensò Rizzo.

E non poté evitare di ripensare agli occhi di Costanza.

I tecnici, prima di andare via insieme a Rizzo, ripararono la porta d'ingresso in modo provvisorio. E Teresa, rimasta sola, senza forze, decise che la giornata poteva finire lì. Era troppo stanca e sconvolta. Dopo una doccia, si mise a letto e allungò la mano verso l'interruttore della luce. E nell'attimo in cui calò l'oscurità, rannicchiata come una bambina, chiuse gli occhi. Ben presto piombò in un sonno pieno di inquietudine.

Si svegliò di colpo qualche minuto dopo le cinque. Aveva la bocca secca. Sentiva forte il bisogno di bere. Aveva sognato che qualcuno aveva cercato di strangolarla, mentre si trovava in una vasca da bagno.

Quando si rese conto che non sarebbe riuscita a riaddormentarsi, si alzò. Aveva fame. E si ricordò del pollo e delle crocchette di patate. Li aveva lasciati in cucina, ancora nella carta della tavola calda. Li riscaldò nel microonde e mangiò. Non era poi tanto male, quel pollo. Tra un boccone e l'altro rivolse lo sguardo a Mimì. Strano, era acciambellata sulla sedia e la fissava senza muoversi. Doveva essere rimasta traumatizzata dalla visita dello sconosciuto.

«Uno? O più di uno? Peccato che non puoi parlare!» mormorò.

A un tratto con uno scatto la gatta saltò giù dalla sedia e si mise a correre verso la stanza da letto, come se fosse inseguita da un grosso cane. Non l'aveva mai fatto.

"Poverina, è terrorizzata!"

Mise sul fuoco la caffettiera napoletana. Non le andava di tornare a letto. La porta, senza una

nuova serratura, non le dava sicurezza. Adesso aveva bisogno di almeno due tazze di caffè.

E di riflettere su quanto accaduto.

Con la pistola appoggiata sul tavolo della cucina.

Formulò ipotesi su ipotesi, ma ognuna finiva per crollare come un castello di sabbia spazzato via dalle onde del mare. Restava un'unica conclusione: si era trattato sicuramente di un semplice furto a opera di qualcuno di quei malviventi che agivano nel centro storico arraffando qualunque cosa a portata di mano.

Quella tazza vuota e quell'aroma che sapeva di un nuovo giorno appena iniziato la resero malinconica. Di fronte a lei non c'era nessuno. Sentì la mancanza di un compagno con cui condividere ogni momento della vita, bello o brutto che fosse. E si rese conto che non ci aveva mai pensato seriamente. Era single, nonostante fosse stata più volte oggetto di attenzione da parte di colleghi. Uno, in particolare, quel Maurizio che lavorava alla Questura di Roma e che negli ultimi tempi non le aveva nascosto il desiderio di rivederla. Lei, con una scusa o l'altra, aveva sempre rimandato. E invece adesso avrebbe voluto averlo lì, accanto a sé.

"Che stupida, perché l'ho snobbato?!"

Da quel giorno sarebbe cambiata.

PARTE QUARTA

Ancora misteri

64

Mercoledì 1° settembre

"Incomincia a rompere di primo mattino!"

Riconobbe il numero del questore sul display.

Schiacciò il tasto verde e rispose.

La telefonata fu molto breve, ma concitata.

«Presto, in Questura» ordinò all'autista subito dopo aver appeso. «E, quando arriviamo, fai subito il pieno di benzina, senza perdere tempo» lo sollecitò.

Un'altra morte.

E dovevano recarsi fuori Firenze.

Dopo neppure venti minuti, l'Alfa 156 imboccò l'autostrada A1 in direzione di Roma.

A bordo, oltre a Rizzo, c'era anche il questore. Era voluto andare pure lui. Con il lampeggiante acceso sul tettuccio e i colpi di sirena utilizzati quando si imbattevano negli ingorghi, uscirono allo svincolo di Magliano Sabina. Da lì, percorrendo strade statali, raggiunsero il lago di Bracciano.

Un tempo era chiamato anche lago Sabatino, era di origine vulcanica, ed era lì che, quando poteva, nei fine settimana o nei periodi di ferie, l'ispettore Antonio Sergi, il Serpico fiorentino, si rifugiava per smaltire la fatica accumulata nel lavoro e dimenticare tutti i problemi. Almeno così sapevano i suoi colleghi. "Vado a pescare" diceva loro, "in quelle acque ricche di pesci. E voi non rompetemi i coglioni con le telefonate. Non ci sono per nessuno."

In pratica, staccava la spina, rendendosi irreperibile. Su richiesta di Ferrara, Rizzo aveva scoperto che Serpico in quei giorni si trovava lì per recuperare i maledetti straordinari non pagati dal capo della polizia per mancanza di fondi.

Durante il viaggio nessuno aveva fiatato. Non riuscivano a credere possibile che Sergi fosse rimasto vittima di una disgrazia.

Apparentemente il più pensieroso sembrava Adinolfi. Fin dal momento in cui era salito a bordo si era chiuso in un mutismo assoluto e aveva tenuto sempre lo sguardo fisso in avanti. Solo qualche volta lo aveva spostato fuori dal finestrino per guardare la campagna, ma solo per pochi attimi.

Ferrara e Rizzo invece, seduti sul sedile posteriore, più volte si erano scambiati sguardi perplessi. Avrebbero voluto parlare. Il commissario però preferì far ricorso al detto: "Il silenzio è d'oro".

Forse perché ormai si fidava poco di Adinolfi.

Il cadavere era disteso sulla spiaggia. Intorno, alcuni uomini in uniforme. Altri in abiti civili.

A una decina di metri, un gruppo di persone, vestite con giacca e cravatta. Qualcuno per un attimo rivolgeva lo sguardo in direzione del cadavere. Qualche altro verso le acque del lago.

Ancora più distante, una folla di curiosi. Era stata attratta dalle auto della polizia e dei carabinieri con i lampeggianti accesi, parcheggiate disordinatamente anche in doppia fila.

L'auto con a bordo il questore, Ferrara e Rizzo si fermò in un piccolo slargo. Appena sceso, Adinolfi diede una controllata all'abito e si affrettò verso gli uomini in giacca e cravatta. Ferrara, già pronto a raggiungere il corpo del collega, si arrestò di colpo. Che cosa ci facevano lì il coordinatore dei Servizi per la Sicurezza nazionale e internazionale e il capo della polizia in persona?

Scambiò una rapida occhiata con Rizzo, poi fece un primo passo: «Forza, vediamo di capire che è successo».

Rizzo annuì. Anche lui aveva riconosciuto il capo della polizia, ma non disse nulla. Per lui forse era normale che per la morte di un poliziotto si recasse sul posto anche Armando Guaschelli. Non aveva, invece, riconosciuto l'altro alto funzionario.

Si presentarono agli investigatori della Squadra Mobile di Roma e ai carabinieri della locale caserma.

«Due pescatori stamani l'hanno trovato in acqua. Morto. Era uscito ieri pomeriggio, senza fare ritorno. Così ha dichiarato la persona che gli custodiva il motoscafo. Adesso è in caserma, dove lo stanno interrogando» spiegò loro un giovane funzionario della Capitale.

«È annegato?» chiese Ferrara, dopo aver osservato da vicino il cadavere. Indossava jeans e maglietta ed era abbastanza gonfio. La maglietta era arrotolata quasi fino all'altezza del collo.

«Riteniamo di sì. Deve essersi trattato di una disgrazia» rispose il maresciallo che comandava la caserma. Era intervenuto sul posto per primo e, secondo la prassi, spettava a lui la titolarità di quella indagine coordinata dal sostituto procuratore di turno.

Ferrara rivolse uno sguardo verso il lago e notò che in quel momento era piatto come una tavola.

In Questura si sapeva che Sergi era un ottimo nuotatore e il commissario faceva fatica a credere che fosse annegato, a meno che non si fosse trattato di un malore improvviso. Non manifestò però le proprie perplessità.

«E il magistrato?» chiese poi.

«È venuto quello di turno della Procura della Repubblica di Civitavecchia, competente per territorio. Era con il medico legale, che ha fatto la visita esterna del cadavere. Adesso stiamo aspettando il carro funebre per trasportare la salma all'obitorio per l'esame autoptico. Sul corpo sono stati rilevati dei segni, ma potrebbero essere stati causati da un incidente o dalla permanenza del cadavere nell'acqua» rispose il maresciallo.

«Quando sarà fatta l'autopsia?» chiese Ferrara.

«Ho sentito il magistrato che raccomandava al patologo di farla in giornata» rispose ancora il maresciallo.

«E la barca?» chiese ancora Ferrara.

«È stata recuperata, ma oltre agli occhiali da sole e al portafogli con la patente nautica non c'era nulla» spiegò ancora il maresciallo.

Il commissario diede un'occhiata intorno. In lontananza, scorse il castello Odescalchi, una delle più belle dimore feudali d'Europa, vero punto d'incontro tra architettura militare e civile.

Vide poi un cartello che reclamizzava la manifestazione che si sarebbe tenuta in quella località: una tre giorni, come ai tempi di Buffalo Bill, fra cowboy e i butteri della Maremma con oltre duecento cavalli.

Ma intanto nella sua mente le perplessità crescevano di minuto in minuto. Sapeva perfettamente che dietro a una disgrazia si può nascondere qualcos'altro di grave, anche un omicidio.

Forse aveva di fronte un nuovo mistero.

"Dannazione, anche questa non ci voleva proprio."

E sapeva bene perché.

Non avevano avuto il tempo di sviluppare gli accertamenti per chiarire l'eventuale ruolo dell'ispettore in seno alla loggia segreta.

Si sentì in colpa.

E pensò che il destino sembrava accanirsi contro di lui.

65

«A Firenze» ordinò Adinolfi all'autista.

Il cadavere era stato appena portato via dagli addetti delle pompe funebri e lui era salito in auto dopo aver salutato gli altri. Ferrara e Rizzo lo avevano seguito.

E quelle due parole furono le uniche che uscirono dalla sua bocca per l'intero viaggio. Giunti in Questura, invitò nel suo ufficio solo Ferrara. Qui, riservatamente, lo informò di quanto aveva appreso.

L'ispettore Sergi collaborava con i Servizi segreti e, muovendosi sotto copertura, aveva preso contatti con un'organizzazione criminale di livello internazionale dedita a grossi traffici.

Il commissario rimase sorpreso.

E si rimproverò per non avere avuto neppure un minimo sospetto sull'attività collaterale del dipendente, per averlo ritenuto a torto una talpa dell'ufficio, senza essere minimamente sfiorato dal dubbio che invece potesse fare il doppio gioco per fini istituzionali. Un ruolo d'azzardo, che solo investigatori con particolari qualità e sempre più rari erano in grado di svolgere.

«Come mai sono stato lasciato all'oscuro di questo incarico affidato a un mio dipendente?» chiese ad Adinolfi.

«Non lo sapevo neppure io, prima di oggi. La notizia ancora era circoscritta al direttore dei servizi e al capo della polizia. Il suo ruolo, come agente infiltrato, avrebbe dovuto essere rivelato solo a chi aveva assoluta necessità di conoscerlo e lei, dottore, ancora non rientrava tra questi soggetti» rispose il questore, sospirando. Poi aggiunse: «Aveva moglie? Figli?».

Ferrara fece un cenno affermativo.

«Aveva la moglie, ma vivevano separati» rispose poi.

"Adesso tutto torna!" si disse Ferrara. Ecco da dove arrivava quel denaro! Serpico era stipendiato dai Servizi segreti e usufruiva di fondi speciali, che gli consentivano di condurre una vita brillante, non proprio consona a un normale poliziotto.

«Da quanto tempo lavorava come infiltrato?» chiese poi.

«Da circa un anno e stava facendo un ottimo lavoro, almeno a detta del direttore dei Servizi segreti.»

«E ora che è morto?»

«È tutto inutile.»

«Ma deve aver raccolto delle prove, no?»

«Sì, ma erano basate solo sulla sua futura testimonianza. Fatti che gli erano stati riferiti, cose che aveva avuto modo di vedere… Avrebbe potuto testimoniare in un eventuale processo ma, ora che è morto, non esiste più nulla che possa reggere in tribunale.»

Nella stanza calò un lungo silenzio.

Il commissario pensò alla situazione difficile in cui Sergi doveva essersi trovato negli ultimi tempi.

«Adesso torni al lavoro e le raccomando di tenere segreta la notizia. Non la riferisca a nessuno, neppure al suo vice. Ha capito? È un ordine tassativo» concluse Adinolfi, spezzando quell'interminabile vuoto di parole.

«Ci può contare, signor questore.»

E, alzatosi, uscì dalla stanza, scuro in volto.

Nella mente, un brutto presentimento.

66

Rizzo lo stava aspettando con ansia.

Un vortice di domande, una in particolare: “Che cosa dovrà riferirgli il questore?”.

Il commissario entrò nella stanza e andò subito a sedersi dietro alla scrivania. Era molto pensieroso. Il suo vice rimase in silenzio, aspettando che fosse il capo a prendere la parola.

Ferrara non sapeva come comportarsi. Era combattuto perché non rivelare la verità a lui, che considerava ormai un amico, lo faceva sentire quasi un traditore.

Rizzo aspettò.

Un’attesa lunga, quasi interminabile.

Poi il commissario parlò. Finalmente aveva preso la sua decisione, e si sarebbe assunto ogni responsabilità. Sì, non gliene fregava un bel niente della parola che aveva dato al questore. I questori passano, mentre i colleghi restano. Erano loro, i suoi colleghi, quelli che rischiavano insieme a lui, quelli che dovevano sopportare anche gli insuccessi, che bruciavano le ore e la loro vita correndo alla ricerca di indizi, di prove per catturare i criminali. No, non gliene fregava proprio un bel niente di quello che aveva promesso ad Adinolfi. Doveva informare Rizzo.

E così fece.

Nei corridoi la concitazione cresceva minuto dopo minuto. La morte di Sergi aveva scosso tutti quanti e il magro resoconto del rinvenimento del suo cadavere era passato di bocca in bocca senza però potersi arricchire di particolari. Come invece ognuno si sarebbe aspettato.

Tanti i poliziotti presenti. Anche chi era libero dal servizio si era recato in ufficio per commentare la disgrazia e attendere eventuali notizie da Bracciano, soprattutto quelle sugli esiti dell’autopsia.

L’assistente Pino Ricci era visibilmente il più scosso. Da diverso tempo faceva coppia fissa con Sergi, tanto che erano diventati ormai inseparabili. Messi insieme si avvicinavano ai duecentoquaranta chili. E insieme avevano portato a termine moltissime operazioni, specie contro spacciatori e trafficanti di droga. Avevano la classica tecnica del poliziotto cattivo e di quello buono. Ricci era il buono, Sergi il cattivo, che, con la sua mole fisica e l’aspetto reso ancor più duro dalla folta barba, ricorreva spesso a metodi drastici. Talvolta anche violenti, rifacendosi alla vecchia scuola di polizia, quella della strada.

Il bar all’angolo del palazzo di fronte alla Questura era pieno di poliziotti.

Anche il barista non riusciva a nascondere la tristezza.

67

“Finalmente i tabulati telefonici!”

Era pomeriggio inoltrato e l’ispettore Venturi sedeva davanti alla scrivania del commissario. Tra le mani, teneva i primi tabulati dell’utenza cellulare e di quella fissa di Enrico Costanza. L’ultimo mese. Nell’arco di qualche giorno, la Vodafone e la Telecom avrebbero trasmesso quelli relativi all’ultimo semestre.

«Li hai già esaminati?» gli chiese Ferrara.

«Sì, peraltro i contatti sono pochi.»

«Dimmi!»

L’ispettore illustrò i dati in dettaglio.

Sull’utenza fissa, oltre a contatti cittadini, erano annotate un paio di telefonate fatte e ricevute dall’Inghilterra.

«Ancora però non sappiamo gli intestatari inglesi. Sono gli stessi trovati nell’agenda che abbiamo comunicato all’Interpol» precisò Venturi.

«E la risposta?»

«Ancora nulla.»

«Sollecitala!» ordinò ignorando l’invito del questore.

«Già fatto con un dispaccio prioritario.»

«Bravo.»

Poi l’ispettore passò al cellulare.

Pochi contatti anche qui.

Due soli nell’intera giornata di sabato 28 agosto: una telefonata in uscita all’Istituto dei tumori di Milano. Era stata fatta alle ore 9.12 del mattino. L’altra, sempre in uscita, era stata rivolta ad altra utenza cellulare alle 18.15, impegnando una cella telefonica nel territorio bolognese. Era l’ultimo contatto di tutta la giornata. L’ultimo, prima di essere ammazzato.

«Sappiamo chi è l’intestatario?»

«Sì, certo. È un’utenza che fa riferimento a una scheda ricaricabile della Tim, intestata a Cosimo Presti.»

«Chi!? Il giornalista?»

«Sì, proprio lui. Devo interrogarlo, commissario?»

«Ancora no. Procurati una foto, magari vedi di prelevarla dal fascicolo della richiesta di passaporto o dal cartellino della carta d’identità e consegnala a Rizzo. La farà vedere al personale dell’Hotel Villa Medici.»

“Forse la dea bendata ci sta dando una mano!”

Gli interrogatori del barman del lussuoso albergo e del direttore, fatti il pomeriggio precedente, avevano dato esito negativo. Nessuno conosceva l’accompagnatore del senatore e la telecamera all’esterno era inattiva da alcuni giorni.

«D’accordo.»

L’istinto stava suggerendo al commissario che questa era la pista giusta.

All’improvviso entrò Fanti, visibilmente agitato. Aveva in mano un foglio, il fax appena ricevuto dalla Questura di Roma.

E conteneva una notizia destinata a creare un’agitazione ancor più forte nei corridoi e nelle stanze della Mobile.

Riguardava Serpico.

Non si era trattato di una disgrazia.

Antonio Sergi era stato strangolato.

L’autopsia aveva dato quel risultato in maniera incontrovertibile.

La frattura della cartilagine sinistra dell’osso ioide riscontrata era tipica dello strangolamento. Inoltre, non c’era acqua nei polmoni. Sarebbe stata trovata, invece, in caso di annegamento. Il medico legale non aveva avuto dubbi in proposito e aveva inviato una breve relazione preliminare alla Procura di Civitavecchia e agli investigatori di Roma. Questi ultimi a loro volta avevano avvisato Firenze.

La morte veniva fatta risalire alla nottata precedente.

La notizia lasciò tutti senza fiato.

Sembrava impossibile che qualcuno avesse avuto la meglio su un poliziotto come Sergi, molto bravo, astuto e con un fisico prestante. E diversi si chiesero se gli assassini fossero più d’uno. Ma chi? Certo con il suo lavoro di nemici se ne era fatti, ma di solito un atto così grave era preceduto da segnali più o meno chiari. Sergi ne aveva parlato con qualcuno? Magari con Ricci? No, nessuno aveva ricevuto confidenze di questo tipo.

E allora?

Qualcuno pensò a una vita segreta. Pino Ricci, però, era di tutt’altra idea. Lui non avrebbe mai e poi mai creduto all’ipotesi di una doppia vita del caro collega. Anzi, era pronto a mettere la mano sul fuoco sulla sua rettitudine.

Ricordava tanti episodi.

Lo aveva visto compiere grandi azioni: arrestare gruppi di spacciatori e latitanti.

Lo aveva visto sfiorare i proiettili la notte in cui un magnaccia glieli aveva esplosi contro.

E poi come poteva dimenticare il giorno in cui aveva cercato di salvare la vita a un pericoloso criminale, soccorrendolo e portandolo a tutta velocità all’ospedale in una corsa pericolosa?

No. Un poliziotto *sporco*, che avesse sgarrato, non avrebbe compiuto quel genere di azioni.

Adesso, tutti si sentivano uniti non solo nel dolore, ma anche nella decisione di assicurare alla giustizia i responsabili di quell’omicidio che li toccava tanto da vicino. Avrebbero esaminato tutte le operazioni di polizia svolte dal collega, partendo dalle più recenti. Perché era lì, nel lavoro, che occorreva indagare, e non già nella vita privata. Di questo erano tutti convinti. E, se per caso fosse emerso qualche lato oscuro, l’avrebbero chiarito per non lasciare alcuna ombra.

Serpico era il migliore.

Il commissario riunì i più stretti collaboratori.

Lui aveva le idee chiare.

Ed erano riconducibili alle parole lette nell’agenda di Costanza sul foglio del 20 agosto.

Sergi aveva capito che la sua sicurezza era in pericolo, perché forse qualcuno aveva scoperto il suo doppio gioco. Volendo tirarsi indietro dalla sua tresca con Costanza, era stato punito perché ritenuto una minaccia.

Nella mente del commissario rimbombava come un martello pneumatico la parola sottolineata: *Stupido*.

E pensò che, se Sergi si fosse confidato con lui, a quest’ora forse sarebbe stato ancora in vita.

“Dannazione, tutti abbiamo bisogno di qualcuno, può essere che lui non abbia condiviso con nessuno il suo segreto e neppure la situazione di pericolo in cui si stava trovando?”

Pronto ad affrontare l’ira di Adinolfi, decise che anche tutti gli altri suoi collaboratori dovevano conoscere la verità su Sergi. Solo in questo modo avrebbe potuto far procedere le indagini in corso secondo il piano che aveva in testa.

«Cerchiamo di lavorare su strade parallele. Da un lato, procediamo come se non ci fosse nessuna relazione tra l’omicidio Costanza e quello di Sergi. Dall’altro, però, non dobbiamo escludere di avere a che fare con la stessa mano assassina» concluse Ferrara prima di impartire le nuove disposizioni.

Quindi, ordinò ad Ascalchi di recarsi a Roma per dare man forte ai colleghi che indagavano sull’uccisione di Sergi. Lui, romano, conosceva i luoghi ed era la persona adatta per quella missione.

«Fai controllare il tabulato dei suoi telefoni, fisso e cellulare» suggerì, sperando che negli ultimi

contatti potesse trovarsi qualche indizio.

Ascalchi annuì, mentre prendeva nota su un foglio di carta.

«E l'indagine sull'incendiario?» obiettò poi.

«Ci penserò io» tagliò corto Ferrara. «A proposito, ci sono novità?»

Ascalchi scosse la testa. Poi rispose: «Nessuna. Il sospettato, il medico pazzo, è morto sei mesi fa. Un incidente d'auto. Ho sentito alcuni inquilini e gente del quartiere, ma inutilmente. Nessuno sa niente».

«Portami il fascicolo.»

Si misero subito al lavoro.

Tutti con gli occhi lucidi.

68

Era proprio bella.

Senza la tenuta da cameriera, sembrava un'altra persona. Indossava un vestito leggero di cotone aderente, che metteva bene in mostra le forme del fisico snello e sottile. Un vitino da vespa. I boccoli biondi le incorniciavano il viso facendola somigliare a un personaggio delle favole.

Era stato l'agente Carlo Rossi a invitarla a presentarsi alla Mobile. E, adesso, seduto davanti al computer, era pronto a scrivere quello che Venturi gli avrebbe dettato. Questa volta dovevano redigere un verbale di interrogatorio.

Prima le furono rivolte le domande di rito.

La giovane si chiamava Kirsten Olsen, aveva diciannove anni, era nata e risiedeva insieme ai genitori a Copenaghen. Da un anno circa si trovava in Toscana per studiare lingua e letteratura italiana. Per mantenersi, lavorava in quella trattoria.

Rossi scrisse ogni cosa, cancellando e riscrivendo più volte le parole. Era teso e distratto dalla bellezza della testimone. Avrebbe voluto invitarla a cena, a fare una passeggiata, ma non sapeva come, e soprattutto quando chiederglielo.

«Signorina Kirsten, è fidanzata?» le chiese Venturi.

«No, non sono fidanzata.»

"Meno male!" si disse Rossi.

Poi l'ispettore tirò fuori dal cassetto l'identikit e glielo esibì.

«Lo guardi attentamente e mi dica per favore se questa immagine le ricorda qualcuno.»

La giovane la fissò per un lungo istante, poi rispose: «È il dettaglio dei capelli lunghi che non mi torna».

«Perché?»

«Dalla forma del viso e soprattutto dal particolare della Mercedes Classe A scura mi ricorda una donna che un paio di volte ho visto nel locale. Però aveva un taglio di capelli molto corto.»

«Era da sola?»

«No, in entrambe le occasioni era insieme a un'altra donna. E poi…» Si bloccò.

«E poi cosa?»

«Ho avuto l'impressione che tra di loro ci fosse del tenero. Si toccavano e soprattutto l'altra la guardava con occhi speciali. Non so se riesco a spiegarmi bene.»

«Erano lesbiche?»

«Questo non lo posso dire, ma che ci fosse qualcosa di diverso da una semplice amicizia tra due donne, questo sì.»

«Quando le ha viste?»

«Nella prima occasione era sicuramente il mese di luglio…»

«Di quest'anno?»

«Sì. E, quando sono andate via, incuriosita, le ho seguite con lo sguardo. Le ho viste salire su una Mercedes Classe A nera, parcheggiata davanti al locale, nello spiazzo riservato ai clienti.»

«Chi guidava?»

«Quella con i capelli corti.»

«E la seconda volta?»

«Forse sempre a luglio o al massimo nei primi giorni di agosto.»

«Sa dove abitano? Vivono forse in zona?»

«Non lo so.»

«Mi descriva meglio queste due persone.»

La giovane ci pensò alcuni istanti, poi rispose: «Quella con la Mercedes ha un bel fisico, molto

abbronzato; un fisico di quelli curati in palestra, per intenderci».

«Altezza? Segni particolari? Colore dei capelli?»

«Alta sul metro e settanta. Nessun segno particolare visibile. Capelli sul rossiccio.»

«E l'altra?»

«Anche lei è una donna affascinante. Aveva i capelli lunghi, neri, raccolti in una coda di cavallo. Sembrava un'amazzone.»

«Le viene in mente qualche altro dettaglio?»

«No.»

«Se dovesse rivederle, ci può avvisare?»

«Sì. A chi telefono?»

Venturi le diede il proprio biglietto da visita, precedendo Rossi che stava per tirare fuori dal portafogli il suo.

"Mi ha fregato!" si disse l'agente.

Rossi stampò il verbale e, dopo che Venturi lo ebbe letto a voce alta, lo porse alla giovane per la firma.

Quindi le disse che poteva andare.

Lei salutò e Rossi l'accompagnò fino all'uscita della Questura camminandole vicino, inebriato dal profumo della sua pelle.

Intanto Venturi rifletteva sulla testimonianza, pensando che, se la donna dell'identikit fosse stata la stessa indicata dalla testimone, quando l'aveva vista il meccanico D'Amato, doveva avere indossato una parrucca. I capelli, dai primi giorni di agosto, non le sarebbero potuti crescere fino a quella lunghezza.

E decise che l'indomani avrebbe battuto ancora meglio tutta la zona del Mugello, perché, a detta del meccanico, la donna andava verso Borgo San Lorenzo.

69

Fanti, che aveva ricevuto da Ferrara l'ordine di controllare i cassetti della scrivania e l'armadietto privato dell'ispettore Sergi, era davanti al commissario con tutto il materiale raccolto.

«È tutto annotato sotto varie voci» esordì Fanti, «benzina, trasferte, pedaggio autostradale, alberghi, pranzi. Segnava tutto, Sergi. Proprio tutto con una precisione quasi maniacale. Anche i centesimi di euro.»

"È il rendiconto per i Servizi segreti!"

«Ci sono anche i versamenti in banca, in contanti. Mediamente ogni fine mese. Da duemila a cinquemila euro alla volta. E poi, capo, ho trovato qualcos'altro.»

Dal piano della scrivania, dove aveva appoggiato il materiale, già catalogato con la precisione che lo contraddistingueva, Fanti prelevò la cartellina con su scritto in pennarello nero: "Appunti e annotazioni varie".

«Dimmi!»

«Capo, qui ci sono relazioni non firmate e su carta non intestata. Diversi fogli, in alto, recano la scritta "Riservato". E sembrano riferirsi agli incontri avuti con le sue fonti confidenziali. Forse più canali strettamente riservati.»

«Si parla della Rosa Nera?» gli chiese Ferrara.

«No. Non fa mai il nome. Non la cita. Ma in qualche foglio spiega che la sua "fonte" apparteneva a un'organizzazione segreta con ramificazioni all'estero; in Inghilterra, in particolare.»

«E che cosa riferisce?»

Fanti gli spiegò che la fonte, promettendogli un forte interessamento presso il Ministero dell'Interno per farlo promuovere, gli aveva chiesto tutta una serie di informazioni sullo stato di alcune indagini. Cosa che lui aveva fatto. Doveva acquistare fiducia, e in alcune occasioni aveva fornito notizie false, ma comunque credibili.

«Però quello che mi sembra particolarmente importante, capo, è un altro dettaglio.»

«Cioè?»

«Sergi era in contatto con qualcuno, qui a Firenze. Più volte ha segnalato che avrebbe passato le sue informazioni a una fonte, definita "l'archivista", che lavorava da casa.»

«L'archivista? Non c'è nessun altro riferimento?»

«No, capo. Ho esaminato ogni foglio.»

«Lasciameli qui! Bravo, Fanti, hai fatto un ottimo lavoro.»

Fanti rimise tutto nello stesso ordine in cui l'aveva trovato, e se andò.

Ferrara si disse che intravedeva una via d'uscita dal tunnel.

Prima o poi, del resto, giunge il momento in cui il buio che avvolge l'indagine si squarcia.

L'importante è farsi trovare pronti.

E cogliere l'attimo.

70

Guardò intorno.

Poi scese dall'auto di servizio.

L'autista, vicino alla macchina, tenne la mano sulla fondina fino a quando non la vide entrare nel portone.

Ferrara aveva insistito perché Teresa, quella sera, il breve tragitto dall'ufficio a casa non lo facesse da sola e a piedi. Qualcuno avrebbe potuto tenderle un agguato.

Non riusciva ancora a spiegarsi come mai l'assassino avesse scelto proprio la collega, l'ultima arrivata, quale destinataria della busta contenente gli occhi di Costanza. Come pure se il furto in casa sua potesse avere un legame con l'attività investigativa in corso.

Teresa salì velocemente le scale, ansimando.

Nessuna sorpresa, però, l'attendeva questa volta.

Nel silenzio della casa c'era solo la gatta ad aspettarla. Era sulla solita sedia della cucina e, quando la vide, saltò giù andando a strusciarsi ai suoi piedi. Lei la prese in braccio, chinò il capo e ricevette la solita leccatina sui capelli. Era ritornata quella di sempre.

Quella notte un'ombra s'introdusse sotto la Loggia dei Lanzi in piazza della Signoria.

E con un movimento veloce, si avvicinò al basamento della statua del *Perseo*.

Con la punta di un grosso pennarello rosso, tracciò due lettere: "E. G.", seguite da punti di sospensione.

Poi scomparve.

71

Giovedì 2 settembre

Rizzo piombò nella stanza nel bel mezzo di una riunione.

Il commissario stava affidando alcuni compiti operativi al personale dello Sco ed era intento a discutere con l'ispettore Polito. Che aveva collaborato solo nella nuova perquisizione nella villa di Costanza. Cercavano la borsa dove la vittima aveva messo il denaro, ma nonostante l'accurato controllo, non era stata trovata.

A Ferrara bastò fissare il suo vice per capire che era successo qualcosa. E si augurò che non si trattasse di un'altra cattiva notizia. Appena giunto in ufficio, si era già dovuto sorbire la paternale del questore, incazzatissimo per lo sfregio alla statua del *Perseo*. Ci mancavano adesso anche i vandali a complicargli la vita.

«E chi li sente adesso il sindaco, il prefetto, i romani? Possiamo prepararci a fare le valigie» gli aveva gridato al telefono Adinolfi prima di buttare giù con stizza il ricevitore.

«Scusami» disse a Polito e si avviò verso la porta, seguito da Rizzo. Si fermarono nell'anticamera.

«Cos'è successo, Francesco?»

La risposta fu secca.

«Beatrice Filangeri stamane è stata trovata impiccata nella sua cella.»

Il viso di Ferrara si scurì.

Fece qualche passo e si appoggiò con le spalle alla parete. Si sentiva come chi riceve all'improvviso un pugno allo stomaco. Gli mancava il respiro.

«Continua, Francesco!»

Rizzo gli riferì i dettagli appresi poco prima dalla direzione del carcere. Beatrice Filangeri aveva tagliato il lenzuolo e, dopo averlo fissato alla grata della finestra, si era lasciata cadere.

«Aveva le mani legate dietro la schiena, anche se non ben strette, comunque, secondo il medico del centro clinico del carcere, in modo pienamente compatibile con il suicidio.»

«E perché si sarebbe legata le mani?»

«Forse per evitare un ripensamento, almeno secondo quello che mi è stato riferito.»

Ferrara avrebbe voluto ordinare a Rizzo di recarsi sul posto, ma scartò l'idea. Sapeva che gli accertamenti su quelle morti erano di competenza della polizia penitenziaria che di solito si chiudeva a riccio. Aveva il solo obbligo di informare tempestivamente il magistrato di turno della Procura, da cui avrebbe preso eventuali ordini.

Fece trascorrere qualche istante, poi riportò lo sguardo sul suo vice e gli disse con un filo di voce: «Parlane con il sostituto procuratore e tieniti informato sugli esiti dell'autopsia. E poi ricordati di far vedere la foto di Presti al personale dell'Hotel Villa Medici».

«Lo faccio questa mattina stessa, capo.»

«Ancora con questo capo… siamo soli…»

«Va bene, Michele.»

Polito, quando Ferrara rientrò nell'ufficio, notò subito l'espressione tirata sul suo viso. Anziché infondere sicurezza, generava inquietudine.

Ripresero la riunione ma la mente del commissario vagava altrove.

Avrebbe voluto trovare la risposta soprattutto a una domanda: Beatrice Filangeri si era davvero suicidata o era stata uccisa?

Nell'ultimo decennio i suicidi in carcere erano cresciuti quasi del trecento per cento. Quasi sempre per la precarietà della condizione delle prigioni italiane, ma anche per la carenza di personale, che non era in grado di assicurare un'efficace vigilanza.

Il commissario conosceva bene quella situazione, ma la morte di Beatrice Filangeri non poteva non apparirgli sospetta. Soprattutto dopo aver scoperto che la sua visita non era rimasta per nulla riservata.

“Hanno colpito anche lì?” si chiedeva.

Il caso si stava complicando.

E gli sarebbe sfuggito di mano.

Chissà per quanto tempo lo avrebbe perseguitato il pensiero che forse quella donna così fragile fosse morta perché lui era andato a trovarla.

Forse per sempre.

E sarebbe stato come una maledetta dannazione.

72

Era perplesso.

Percorreva gli ultimi dodici chilometri di una strada stretta e con diverse curve. E stava pensando che il navigatore satellitare forse gli aveva proposto un itinerario errato, poi però notò il cartello con la scritta “San Gimignano”. E si rese conto che in realtà stava facendo il percorso più breve.

Non era la prima volta che quel navigatore, per far risparmiare magari solo qualche chilometro o addirittura qualche centinaio di metri, selezionava un tragitto non proprio agevole.

Giunto nei pressi della porta di San Giovanni, trovò un posto libero nel parcheggio a ore. Quindi si avviò a piedi lungo la via pedonale sulla quale si affacciavano diverse botteghe che vendevano oggetti di ceramica: piatti, vasi, lampadari… e souvenir. C’erano anche alcune enoteche. Camminando gettò un’occhiata veloce alle vetrine. Gli piacevano parecchio gli oggetti di ceramica lavorati dagli artigiani del posto. Prima di ripartire ne avrebbe voluto acquistare qualcuno da portare in Inghilterra.

Raggiunse piazza della Cisterna, a due passi dal Duomo con la sua facciata romanica.

Diede un’occhiata intorno e decise di sedersi a uno dei tavolini liberi del caffè gelateria dirimpetto al Monte dei Paschi di Siena. Controllò l’ora sul suo Rolex: era giunto in perfetto orario, anzi, in anticipo di dieci minuti. Al cameriere ordinò un Eiscafè.

Sir George gli aveva dato appuntamento proprio lì, in quella piazza magica. Guardò il pozzo ottagonale in travertino, un tempo utilizzato per l’approvvigionamento dell’acqua, oggi solo per farsi fotografare.

Poi fu attratto dalla Torre del Diavolo, che si stagliava proprio davanti a lui sul lato settentrionale. Sir George, una mazzetta di giornali sotto il braccio, lo sorprese con il naso all’insù.

«Buongiorno» lo salutò, alzandosi e stringendogli la mano.

«Hai fatto un buon viaggio?»

«Ottimo, Sir George.»

Il cameriere si avvicinò e Sir George ordinò un tè caldo.

Non si accorsero della coppia che, facendo la fila poco distante da loro davanti a una gelateria affollatissima di turisti, li osservava in maniera apparentemente disinteressata. Un uomo e una donna, vestiti come tanti altri in jeans, maglietta e Converse alte. Un look ideale per non attirare l’attenzione. E, quando si allontanarono verso la cisterna con la coppa di gelato tra le mani, camminarono in modo sicuro, confondendosi con gli altri visitatori.

Richard e Sir George discussero delle ultime novità, specialmente di quelle romane.

«Sir George, non è stata opera loro. Sono stati preceduti e da qualcuno che non appartiene a una organizzazione conosciuta.»

«Allora bisogna pensare a qualche altro movente. Ma quale? E da parte di chi?» chiese Sir George.

«Spero di scoprirlo presto. Per l’altro discorso, missione compiuta.»

«Sapevamo di poter contare su di te, Richard.»

73

"Crimini perfetti?"

Adesso non si trattava più di un caso isolato.

Il commissario prese un foglio e scrisse: "Omicidi di Costanza e di Rodriguez: notte tra 28 e 29 agosto.

"Omicidio di Antonio Sergi: scoperto mercoledì 1° settembre.

"Suicidio (?) di Beatrice Filangeri: giovedì 2 settembre".

Li passò di nuovo in rassegna, uno per uno, annotando i dati più significativi. Un metodo di lavoro che all'occorrenza gli sarebbe tornato utile.

Ancora una volta però non riusciva a individuare un concreto legame tra quei fatti e, alla fine, valutò la possibilità che si trattasse di pure coincidenze. A dire la verità, erano troppe e soprattutto concentrate in un lasso di tempo troppo breve per essere coincidenze. E che dire poi della loggia della Rosa Nera, innegabile comune denominatore? A distinguere quelle morti erano solo le modalità esecutive.

Costanza e Rodriguez erano stati ammazzati da uno spietato killer professionista che aveva pianificato nel dettaglio il delitto senza lasciare la benché minima traccia di sé. Lo stesso non si poteva dire per Sergi, ucciso probabilmente d'impeto.

Il suicidio di Filangeri poi era quanto mai sospetto. Beatrice era stata la compagna di Leonardo Berghoff e, insieme a lui e ad altri complici rimasti sconosciuti, aveva ucciso Madalena.

Scarabocchiava sul foglio, cercando di sbrogliare il groviglio di pensieri che lo tormentava. Perché la sua visita in carcere non era rimasta riservata, come lui si era augurato? Chi aveva spifferato tutto al questore? Chi aveva interesse a chiudere la bocca di Beatrice Filangeri?

Quanto all'omicidio di Sergi, si chiese come potesse giustificarsi la frattura della cartilagine sinistra dell'osso ioide. Il poliziotto era abbastanza pesante.

Forse nel trascinarlo fuori dall'acqua l'avevano afferrato anche dal collo provocandogli quella lesione?

Non poteva evitare di pensare a un precedente caso: la morte in un altro lago di un noto professionista, a suo tempo archiviata senza alcuna autopsia, come disgrazia o suicidio. Dopo la riesumazione del cadavere a distanza di anni, si scoprì, proprio per la presenza di una lesione all'osso ioide, che l'uomo era stato ucciso.

Rilesse il fax ricevuto da Roma, evidenziando le parole del patologo: "La obiettiva frattura del corno superiore sinistro, che si ritiene sia avvenuta in vita, rende altamente probabile che la causa della morte consista in una asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione al collo (manuale-strozzamento, ovvero mediante laccio-strangolamento) secondo una modalità omicidiaria".

Sottolineò più volte: "modalità omicidiaria".

E si disse che per rendere innocuo un uomo col fisico di Sergi, peraltro esperto investigatore, dovevano aver agito più persone, almeno due o tre.

Ripensò agli inviti ricevuti dal questore: "Lasci in pace la massoneria.

"Non vada dietro ai fantasmi.

"Non insista con gli interrogatori degli amici di Costanza.

"Pensi solo a fare carriera legandosi al carro del più forte".

E rivide quel nanerottolo di Guaschelli, intento a discutere sulla scena del delitto al lago di Bracciano. Quella presenza adesso puzzava ancor di più. Quanto prima quel nano gli avrebbe messo il bastone tra le ruote, ne era sicuro. Era una sensazione, ma il suo istinto gli suggeriva di procedere con cautela.

"Erano stati davvero crimini perfetti?"

Le indagini su Costanza e sul maggiordomo non avevano fatto progressi. Ancora nessuno spunto, neppure da quell'identikit della donna alla guida della Mercedes, ammesso che avesse avuto a che fare con il delitto.

Stentava a credere che si trattasse di un delitto perfetto.

Nella realtà il delitto perfetto non esiste. Esistono invece indagini imperfette, o perché è stato trascurato o non capito qualche dettaglio, o perché sono rimasti ignoti eventuali errori compiuti dall'assassino.

Pensò all'ultimo contatto telefonico di Enrico Costanza con Cosimo Presti. Che relazione poteva avere Presti con il senatore?

"Sì, può darsi che sia stato proprio un errore!"

Ferrara sollevò gli occhi dal foglio su cui stava scarabocchiando, lasciò vagare lo sguardo nella stanza, mentre la mente continuava a ronzare intorno alla lettera di Berghoff.

Era sempre fermo allo stesso bivio: raccontare tutto in Procura, oppure continuare a tacere?

Nel primo caso, con tutta probabilità, la sua carriera avrebbe subìto conseguenze. Forse anche azioni giudiziarie. Lo si poteva accusare di essere venuto meno ai suoi doveri di ufficiale di polizia giudiziaria, peraltro a capo del più importante ufficio investigativo a livello provinciale.

Nel secondo caso, invece, avrebbe dovuto fare i conti con la propria coscienza. Di uomo, ancor prima che di poliziotto.

Non riusciva a immaginare una terza scelta.

Un vero pasticcio in cui si era cacciato con le sue stesse mani. E nessuno avrebbe potuto aiutarlo a venirne fuori.

Forse era arrivato davvero il momento di redigere una relazione, allegando la lettera di Leonardo Berghoff. Se lo avesse fatto subito, sarebbe stato più facile ottenere dalla Procura le autorizzazioni per accelerare gli accertamenti all'estero e per svolgere gli interrogatori degli amici della vittima.

"La notte porta consiglio!" si disse.

Gli squilli del telefono lo strapparono alle sue riflessioni.

Il segretario gli annunciò di avere in linea una telefonata dall'estero.

"L'Interpol?"

No, non era l'Interpol.

La telefonata proveniva da Monaco di Baviera.

Ed era l'unica persona che Ferrara non si aspettava di ascoltare in quel momento: Markus Glock, direttore della polizia giudiziaria, l'omologo del capo della Mobile in Italia.

Si erano conosciuti nei primi giorni di luglio quando Leonardo Berghoff era fuggito in Germania.

«Che piacere sentirti, Markus» lo salutò il commissario appena riconobbe la sua voce.

Dopo i convenevoli, Glock, nel suo incerto italiano, gli domandò che cosa stesse succedendo a Firenze: «Tutti questi omicidi sono ancora la storia di Berghoff? Ho letto su "Münchner Merkur" e anche su "Süddeutsche Zeitung"».

«Non lo sappiamo ancora. Può essere» si limitò a rispondere Ferrara.

«Se posso aiutare con indagini in Germania, dimmi, Michele.»

«*Vielen Dank*, Markus.»

All'improvviso fu còlto da un'illuminazione.

«Markus, una cosa la puoi fare.»

«Cosa?»

«Mandami con il fax o per email una copia degli atti sulle indagini per catturare chi ha ucciso Berghoff. Non l'avete ancora rintracciato, è così?»

«Sì, fatto già rapporto a giudice.»

«Me ne manderesti una copia?»

«Sì, certo.»

«Grazie, Markus.»

«Salutami Francesco, Michele.»

«Senz'altro.»

Il commissario rimase qualche attimo con il ricevitore in mano. E si disse che era davvero un peccato che a Londra non ci fosse un altro Markus. Ricordava perfettamente la disponibilità del collega, le ricerche fatte insieme per mettersi sulle tracce di Leonardo Berghoff. La notte del conflitto a fuoco, le visite quotidiane durante il suo ricovero nell'ospedale di Füssen…

Tra loro si era creato un bel rapporto, fondamentale quando occorre collaborare con altre forze di polizia, anche straniere.

E poi quella telefonata sembrava davvero provvidenziale.

Parlando con Markus Glock, aveva capito come doveva risolvere il problema della lettera. L'avrebbero allegata alla richiesta di accertamenti.

Il destino ci aveva messo del suo.

74

Uscì dalla camera da letto.

Angelica era seduta sul divano del salottino con alcuni giornali appoggiati sulle gambe.

Si avvicinò e le sfiorò i capelli.

Lei si alzò, si girò e lo strinse forte baciandolo sulle labbra. Adorava baciarlo. Lui, freddo, non la respinse ma appena poté si sciolse dall'abbraccio. Era troppo concentrato su quello che doveva dirle, e lo voleva fare al più presto. Non gli importava come avrebbe reagito, la sua decisione era ormai presa.

«Potevi dormire ancora un po'» disse lei. «Ti ho portato i giornali. Li avresti trovati qui.»

«Avrei fatto tardi. Sai che devo vedere una persona. Ma dimmi…» Si voltò e andò in cucina a bere un bicchiere di acqua. Si sentiva la gola terribilmente secca. Aveva dormito sì e no quattro ore, tre delle quali erano state un inferno. Ancora una volta brutti sogni. Gli facevano male anche le ossa, come se qualcuno lo avesse preso a frustate. No, non è possibile! si disse. Quelli erano episodi ormai molto lontani.

A passo lento ritornò da lei.

«Che cosa devo dirti?» chiese lei.

«Chi è questa *amica* che abita a casa tua?»

"Come ha scoperto che dorme a casa mia?"

Dopo un attimo di silenzio rispose: «È la stessa con cui mi hai visto domenica a piazza San Marco. Le sto dando una mano».

«Un'amica e basta?»

«Sì. Non mi dirai che sei geloso?»

«Quale geloso? Non capisci un cazzo, *tu*. Devi stare lontana da quella ragazza e non te lo voglio ripetere più.» La voce si era alzata di tono. Stava cominciando ad adirarsi davvero. Sentiva la rabbia crescere e dovette sforzarsi non poco per controllarla.

«Sta con me solo per qualche tempo, questione di giorni o qualche settimana. È in attesa di una sistemazione e a Firenze, come sai, è un grosso problema. Gli affitti sono inavvicinabili.»

«Le nostre cose sono solo *nostre*, e non te lo voglio più ripetere.»

«Ma…»

«Nessun *ma*. Non me ne frega un cazzo dei problemi di questa *amica*. E tu devi essere più cauta. Soprattutto in questi giorni.»

Tornò in cucina. Adesso aveva bisogno di due dita di whisky.

«Parliamone un momento» gli disse lei, affacciandosi alla soglia.

«Non ho nient'altro da aggiungere, Angelica, puoi andare a farti fottere.»

Lei uscì sbattendo la porta. Era furiosa.

La sua vita non poteva essere ancora condizionata. Proprio ora che aveva trovato una persona che le voleva davvero bene. No, doveva esserci una soluzione, occorreva fargli capire che non erano più due ragazzini, che comportandosi così metteva a repentaglio la loro relazione. Le loro strade si sarebbero separate, per sempre.

Salì in macchina e partì sgommando. Guendalina la stava aspettando a casa.

"Tesoro, sto arrivando."

Accelerò. Man mano che si allontanava da lui, pensando a Guendalina, si rese conto che quella situazione stava diventando insostenibile. Quella doppia vita non poteva reggere e lei non poteva continuare a fingere. Prima o poi il suo amore avrebbe intuito che le stava nascondendo qualcosa. E lei non voleva perderla.

«Che vada affanculo» mormorò mentre accendeva la radio. Era sintonizzata sul canale di Isoradio della Rai. Riconobbe la voce di Amy Winehouse, cantava *Stronger Than Me*. Alzò il volume e cominciò

a cantare. Conosceva a memoria ogni parola.

I've forgotten all of young love's joy
Feel like a lady and you my lady boy
You should be stronger than me
You should be stronger than me…

Lui intanto pensava che era arrivato il momento di aggiungere un altro tassello. Nuovo, estraneo al progetto iniziale.

Tanto poteva riuscire in tutto quello che voleva, anche da solo.

Non aveva limiti.

A ogni problema, sapeva trovare la soluzione da genio matematico qual era.

Gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Pensò che doveva sbrigarsi.

Domenica, o al massimo il lunedì successivo, avrebbe dovuto lasciare Firenze.

Forse per sempre.

75

«Novità, Francesco?»

Ferrara, che era alle prese con le carte di Sergi, appena lo vide entrare, le mise da parte e lo invitò a sedersi. Guardò l'orologio: le 14.05.

Rizzo gli raccontò del colloquio con il direttore del carcere di Sollicciano. Aveva saputo qualcosa in più. L'esame esterno del cadavere di Beatrice Filangeri non aveva evidenziato alcun segno di violenza. E nel sangue non erano state rilevate sostanze velenose o barbiturici.

«Ti ha riferito se per caso ha lasciato un biglietto?»

«No, Michele.»

«E l'autopsia?»

«La faranno più tardi.»

«Com'è andata all'Hotel Villa Medici?»

«Bene.»

«Hanno saputo dire se era Cosimo Presti quella sera con Costanza?»

«Sì.»

Piero, il barman, non aveva avuto alcun dubbio. Quel sabato sera l'uomo in compagnia di Costanza era proprio Cosimo Presti. Lo aveva confermato anche il maître. Costanza e Presti avevano cenato in uno dei due ristoranti: il Lorenzo de' Medici.

A questo punto avevano diverse possibilità.

Interrogare subito Presti?

Oppure aspettare, osservandolo e pedinandolo per alcuni giorni?

Acquisire i suoi tabulati telefonici?

Intercettarlo?

Perquisire la sua abitazione?

La scelta era difficile, bisognava affidarsi all'intuizione o all'istinto. Ma in quel caso non dovevano trascurare un dettaglio importante: Presti era un giornalista e loro sapevano bene che, nei confronti dei media, la Procura agiva con la massima cautela.

«Michele, pensi che ci daranno le autorizzazioni necessarie per acquisire i tabulati e intercettarlo?»

«Dovremmo fare una richiesta ben motivata, ma ho i miei dubbi. A meno che, Francesco…» Si bloccò.

Informò Rizzo della telefonata di Glock.

Alla fine decisero di inoltrare al sostituto procuratore Vinci una circostanziata relazione inserendo tra gli allegati, oltre ai documenti trasmessi dal collega tedesco, anche la lettera di Leonardo Berghoff.

Forse si era vicini a un momento decisivo.

Anche per comprendere l'orientamento della Procura.

76

«Dove sei stata? *Devi* dirmi *dove* sei stata!»

Angelica era appena rientrata in casa e aveva trovato Guendalina seduta sul divano, i capelli arruffati e il viso corrucciato. In mano stringeva un bicchiere mezzo vuoto di cognac.

«E mi *devi* spiegare perché non hai risposto ai miei sms!»

Una tempesta di domande dalla bocca di Guendalina, che continuava a fissarla con i suoi grandi occhi neri, adesso gonfi e lucidissimi. Sdraiata sul divano, aveva rimuginato a lungo sul possibile tradimento.

Angelica sembrò non dare peso alla sfuriata.

«Calmati, tesoro! Bevi un bicchiere d'acqua, invece di quella robaccia» rispose. E, dopo aver preso dal tavolinetto la bottiglia, quasi del tutto vuota, la portò in cucina. Poi gettò la borsa su una poltrona e si diresse dritta in bagno. Non le andava di replicare, almeno non subito. Ci sarebbe stato tempo. Intanto avrebbe cercato le parole migliori.

"È forse vietato bere qualcosa con le colleghe dopo il lavoro? O partecipare a una riunione per la mostra in programma?"

Immaginava una scusa plausibile, anche se sapeva che Guendalina non le avrebbe creduto. Era troppo sensibile. E lei aveva ormai capito che non poteva continuare a mentirle. Per ora l'avrebbe stretta tra le braccia, accarezzata e baciata. Come aveva fatto la sera prima, quando, rientrando, l'aveva trovata imbronciata e pronta ad accusarla di infedeltà. Lei le aveva giurato e spergiurato che non aveva nessun'altra. Poi, a letto, con le carezze e i baci, si erano riconciliate. E Guendalina aveva finito per credere che la compagna fosse stata davvero vicino a Siena per lavorare al progetto di un quadro.

Intanto Guendalina si era alzata e aveva preso in mano la borsa di Angelica. Tirò fuori dalla tasca esterna il cellulare. Le sue dita si mossero velocemente. Schiacciò il tasto delle telefonate recenti e quello dei messaggi. Vide i soliti numeri, a lei ben noti. Tra i messaggi riconobbe quelli che le aveva inviato senza ricevere risposta. Ce n'erano però anche un paio che la colpirono. Brevi, quasi telegrafici. Arrivavano da un numero non salvato nella rubrica, che le era completamente sconosciuto.

E poi, avvolta in un tovagliolo di carta, una manciata di erba.

La doppia scoperta la ferì, aveva creduto che Angelica non avesse segreti e che fosse stata sincera quando si erano promesse di non mentirsi.

Avrebbe voluto contestarle subito quegli sms e l'erba, affrontarla, farle una scenata. Ma frenò l'impulso. Una vocina interna, quella della prudenza, le diceva di far finta di nulla. La invitava all'indifferenza.

Intanto aveva rimesso il cellulare al suo posto ed era andata a sdraiarsi sul divano.

"Adesso rilassati!" si disse, quando vide ritornare nella stanza Angelica.

Schiacciò il pulsante del lettore cd appoggiato sul mobile accanto al televisore e nell'aria si diffusero le note di Ricky Martin che cantava *Livin' La Vida Loca*.

She's into superstitions
Black cats and voodoo dolls
I feel a premonition
That girl's gonna make me fall…

Angelica l'aveva raggiunta sul divano e le si era seduta accanto. Le aveva preso la mano stringendola forte. Guendalina si gettò tra le sue braccia. Aveva bisogno di essere stretta. E, singhiozzando, incominciò a spogliarsi sforzandosi di allontanare da sé il timore che aveva provato e i sospetti che avevano occupato la sua mente.

Intanto Ricky Martin continuava a cantare:

… She'll make you live her crazy life

But she'll take away your pain
Like a bullet to your brain…

77

Fabio Biondi aprì subito, appena sentì suonare il campanello.

Stava aspettando Teresa. Un'ora prima l'aveva chiamata anticipandole delle novità.

Adesso lei era lì, curiosa di ascoltarlo.

L'uomo spostò lo sguardo dal monitor e, con un sorriso di soddisfazione dipinto sulle labbra, annunciò: «Sono riuscito a esaltare altre due immagini. Si avvicini, dottoressa!».

Teresa si alzò e nei resti combusti sul pavimento riconobbe quelli di Madalena. Adesso non c'erano più dubbi sulla natura di quelle immagini.

«Dottoressa, in questo posto deve essere successo qualcosa di tremendo» commentò Fabio. «Il crocifisso… queste bruciature… immagini sinistre…»

«Il corpo di Madalena» lo interruppe Teresa.

E subito si pentì di essersi lasciata sfuggire quelle parole. Fabio era un tecnico esterno, un collaboratore. Ma, senza una nomina ufficiale da parte del magistrato, non era tenuto al segreto professionale.

Cercò di correggersi, parlò di supposizioni su cui stavano lavorando.

Fabio si limitò a dirle che avrebbe continuato le sue ricerche sul video.

«Grazie, Fabio, ci contiamo» disse Teresa.

78

L’agendina telefonica, rivestita di morbida pelle, conteneva pochi nomi.

Ed era scritta in un modo che solo lui, grazie alla sua perfetta memoria matematica, sapeva interpretare. Era l’unica cosa di cui poteva vantarsi con i compagni di classe. E che aveva coltivato nel tempo tanto da diventare un vero professionista del gioco del Salto del cavallo. Con le opportune modifiche, sfruttava questa sua competenza per dimostrare la propria genialità.

Il gioco consiste nello spostare a L il cavallo su una scacchiera vuota e, con una serie di mosse definite dalle regole degli scacchi, nel toccare ogni casella una e una sola volta. Un vero e proprio rompicapo, affrontato da diversi matematici.

Fece scorrere l’agendina tra le mani fino a fissare quello che stava cercando. Aveva modificato il suo nome alterandolo in maschile. E anche il prefisso, in modo che, se qualche ficcanaso avesse provato a chiamare quella combinazione, avrebbe risposto una persona perfettamente sconosciuta.

Era appena uscito dalla doccia con l’asciugamano intorno alla vita. Mentre componeva il numero, se la vide davanti. Un metro e settantacinque, lunghi capelli neri, occhi scuri, seni piccoli con i capezzoli a punta. Ricordava perfettamente ogni dettaglio. La rivide inginocchiata davanti a lui, sottomessa e pronta a dargli piacere, così eccitata da non sentire le unghie con cui le stava graffiando le spalle.

Avvertì un’erezione sotto l’asciugamano. Al quarto squillo la donna rispose: «Pronto?».

Era la voce calda e sensuale che ricordava.

«Florinda?»

«Sì.»

Lui l’immaginò nuda con le cosce sode, le gambe lunghe e i peli neri del pube.

«Sono Stefano, ti ricordi di me? Sono appena arrivato a Firenze…» Prima non aveva mai usato quel nome, se non con lei.

«Oh, sì, Stefano, certo che mi ricordo di te.»

Silenzio.

«Ti va se vengo a casa tua? Ti avevo detto che mi sarei dato da fare e ho un’ottima notizia per te…»

«Adesso non puoi» rispose lei, interrompendolo. «Aspetto mia sorella, puoi venire fra un’ora. Ma, dimmi, qual è la notizia?»

«Ottima! Te la riferirò di persona e porterò una bottiglia di champagne, perché bisogna festeggiare.»

«D’accordo, allora. A più tardi, ti aspetto.»

Lui, chiuso il cellulare, estrasse la scheda telefonica. Ne inserì subito un’altra. Una precauzione che era bene prendere subito. Non l’avrebbero potuto mai identificare. E neppure localizzare. Utilizzava telefoni senza gps.

Guardò l’orologio. Erano quasi le otto di sera. Solo sessanta minuti e sarebbe stato da lei, in perfetto orario. La puntualità era una delle sue ossessioni. E, mentre si vestiva indossando la *sua* tenuta nera, lasciò libera la sua fantasia.

Quando fu pronto, si osservò allo specchio: gli piacque la luce demoniaca che i suoi occhi sprigionavano. Quindi si avvicinò al mobile bar, prese la bottiglia di whisky e riempì a metà un bicchiere. Sentì l’alcol che si apriva la strada fino allo stomaco. Avvertì un bruciore e un gran calore diffondersi in tutto il corpo.

Quella notte avrebbe aggiunto un altro tassello al *suo* progetto.

Prelevò nella grande stanza sotterranea un coltello con una lama a doppio taglio da dodici centimetri. L’impugnatura era di madreperla. L’aveva acquistato tempo prima per un’occasione speciale, proprio come quella che aveva appena preso corpo nella sua mente.

Uscì.
Durante il tragitto, ripensò all’incontro di una settimana prima.
E l’eccitazione crebbe.

79

L’approccio era avvenuto alle Giubbe Rosse di piazza della Repubblica, lo storico caffè fondato alla fine dell’Ottocento dai fratelli Reininghaus. Il loro locale, che deve il nome alle giubbe indossate dai camerieri, secondo l’usanza viennese, dopo essere stato luogo di ritrovo della comunità tedesca, divenne nel corso del Novecento il cuore della vita intellettuale e artistica fiorentina.

Conosceva perfettamente la storia del caffè, e per questo gli piaceva sedersi a quei tavolini, sollevare lo sguardo per studiare i disegni e i dipinti appesi alle pareti.

Un giorno aveva notato quella bellissima ragazza e aveva cominciato a tenerla d’occhio. Spesso si sedevano l’uno accanto all’altra e ben presto si scambiarono alcune battute.

Lei gli aveva detto di avere lavorato come modella all’estero, e che era venuta in Italia con un desiderio: entrare nel mondo delle sfilate per qualche famosa maison fiorentina.

«Ma non è così facile come pensavo, forse mi mancano gli agganci giusti» aveva aggiunto con una smorfia di sfiducia sul viso. «È un ambiente chiuso e qualcuno mi ha consigliato di provare a Milano.»

Lui l’aveva ascoltata con attenzione, senza staccare un secondo lo sguardo dai suoi bellissimi occhi neri, che l’avevano colpito sin dal primo momento. Poi le aveva detto: «Hai ragione, ci vogliono le conoscenze giuste per lavorare, ma oggi sei stata fortunata».

«Davvero?»

«Certo!»

E le aveva spiegato di far parte di una società di produzione cinematografica americana e che, sì, una mano lui gliel’avrebbe data.

«Ti potrai far conoscere nel mondo del cinema, anche se prima solo come comparsa, poi si vedrà. Anche a New York ci possono essere ottime opportunità nel campo della moda» le aveva promesso.

Era davvero bravo a inventarsi nuove identità e lei non era nemmeno stata sfiorata dal dubbio che quell’uomo potesse raccontare un mucchio di bugie. Si fidò di lui e gli raccontò di essere stata stregata dalla bellezza delle colline fiorentine.

«Per questo motivo ho preso un appartamentino in affitto a Pontassieve. È bello e anche economico.»

«Ma è lontano. Hai la macchina?» domandò lui.

«No, ma è ben collegato col treno e con i pullman.»

«Adesso hai qualche impegno?»

«No.»

«E allora ti accompagno io a casa» aveva proposto lui. «Così ti spiego come mi muoverò al mio rientro negli Stati Uniti.»

«Grazie.»

«E sai che facciamo?»

«Dimmi.»

«Passiamo dal Mugello. Allunghiamo di qualche chilometro, ma ti faccio scoprire qualcosa che non conosci.»

Lei gli sorrise.

Un’ora circa di macchina e avevano raggiunto Vicchio del Mugello, paese natale di Giotto e del Beato Angelico.

Avevano fatto uno spuntino poco fuori dal paese, alla Casa del Prosciutto, e, una volta ripreso il tragitto verso Pontassieve, lui aveva imboccato una stradina in terra battuta. Le aveva spiegato che lì vicino scorreva il fiume Sieve, un affluente dell’Arno. Il fiume era praticamente asciutto, così avevano camminato lungo il greto. Poi si erano fermati e si erano seduti per godersi la pace della campagna.

Non c’era anima viva e non si sentiva nessun rumore.

Lui le aveva parlato di Giotto, della sua arte, di Michelangelo, di quel *David* che gli piaceva tanto.

A un tratto le aveva preso la mano e lei gliel’aveva stretta forte. Poi con le labbra le aveva sfiorato la guancia e infine le labbra. Lei l’aveva ricambiato. E in quel momento lui si era sentito esplodere dentro. Era il suo lato oscuro che con forza voleva scoppiare.

«No, qui no» gli aveva detto lei quando aveva sentito la sua mano insinuarsi dentro la camicetta. «Andiamo a casa mia.»

Il destino le era venuto incontro.

Anche a lui, alla fin fine. Perché aveva progettato quel nuovo tassello in un momento diverso.

Adesso.

Proprio adesso.

Era pronto a liberare le proprie fantasie.

80

Quella notte, il Roipnol non gli fece effetto. Doveva forse aumentare la dose. Aveva aperto gli occhi e all'improvviso si ritrovò nel suo letto. No, nessuno l'aveva legato a una sedia e trascinato via imbavagliato.

Non erano sue le parole che aveva sentito: "A questo proposito devo confessarle che sto pensando molto seriamente di mangiare sua moglie".

Ricordò che si trattava di una delle scene del film *Hannibal* di Ridley Scott, ambientata proprio a Firenze. E che vedeva il commissario di polizia Rinaldo Pazzi, interpretato dal bravo Giancarlo Giannini, oggetto di attenzione da parte di Hannibal Lecter. Una scena sempre nitida davanti ai suoi occhi.

"Io come Hannibal Lecter!"

Era un altro dei suoi idoli.

Chiuse gli occhi e provò a riaddormentarsi, dopo essersi detto: Sono bravo!

Menzogne.

Travestimenti.

Fantasie.

Perfezione.

Una vera bestia.

Genius.

E scivolò nel sonno con un ultimo pensiero: presto sarebbe giunto il momento clou.

Questione di giorni, se non addirittura di ore.

Avrebbe mantenuto la promessa fatta a se stesso.

81

Venerdì 3 settembre

Pontassieve dista undici chilometri da Firenze.

Erano le otto e venticinque del mattino, quando l'auto dei carabinieri dalla via Aretina imboccò una strada senza uscita. L'autista si fermò davanti al numero civico 7, un piccolo condominio di tre piani, color avorio, costruito agli inizi del Novecento. Era l'indirizzo che la voce di una donna, dal tono chiaramente alterato, aveva dato qualche minuto prima all'operatore del 112.

Scesero il capopattuglia e un collega. I due carabinieri si avviarono a passo veloce verso l'ingresso, orientando lo sguardo intorno senza notare niente di anomalo. Neppure qualche curioso. Forse perché era ancora presto, o forse perché la donna al telefono aveva mentito. Almeno così si auguravano. Non era la prima volta che intervenivano in seguito a segnalazioni che si erano poi rivelate infondate. Frutto di mitomani, o di scherzi a opera di ragazzini che cercavano di uccidere la noia.

Il portone, a un solo battente, era socchiuso. Ignari, entrarono e salirono le scale, scrutando attentamente per terra e facendo attenzione a dove mettevano i piedi. La cautela era comunque d'obbligo. Niente di strano neppure lì. Si fermarono al primo piano.

Trovarono la porta d'ingresso spalancata e una ragazza seduta per terra con le spalle appoggiate alla parete. Piangeva sommessamente, mentre con il dorso della mano si asciugava le lacrime. Negli occhi, l'orrore. Un giovane, accovacciato accanto a lei, cercava di consolarla. Quando li vide, scosse la testa e farfugliò qualche parola: «Dentro… dentro… oh mio Dio… andate dentro».

I due carabinieri varcarono la soglia.

L'ingresso, piccolo, semibuio e malandato, dava su un corridoio abbastanza stretto. Su un vecchio appendiabiti fissato al muro, la giacca di una tuta da ginnastica. A destra si apriva un cucinino, mentre a sinistra videro una sala con un divano, una poltrona e, accostato a una parete, un tavolo rotondo con quattro sedie. Erano tutti mobili da quattro soldi. Anche lì, però, nulla di particolare.

Alla fine del corridoio c'era un piccolo bagno. Il capopattuglia infilò la testa dentro. Nulla. Solo odore di talco. Accanto, una porta spalancata. Era la camera da letto.

Aveva un arredo ridotto al minimo: un cassettone di legno con sopra un televisore e un videoregistratore, una specchiera e il letto a una piazza e mezza con le sponde rivestite di similpelle. C'era anche un piccolo armadio. Tutto appariva ordinato, tranne un cassetto della specchiera, che risultava aperto, il letto disfatto e macchie rossastre su una parete.

Accanto al letto, tra il comodino e la parete, il corpo di una giovane donna. Supino. Seminudo. Era in una pozza di sangue. Solo il ventre era coperto da un lenzuolo. Le gambe divaricate. Un piede mezzo infilato in una pantofola. Nella parte esposta, diverse ferite, concentrate quasi tutte intorno alla mammella sinistra. A causarle verosimilmente un coltello o in ogni caso un oggetto ben appuntito.

Doveva avere all'incirca vent'anni. Anche da morta, il suo volto era molto bello: zigomi sporgenti, labbra carnose, ormai violacee, capelli lunghi neri. La bocca era spalancata e gli occhi sbarrati.

Come aveva reagito al furore di quell'assalto? Era rimasta impietrita dal terrore o si era difesa con tutte le sue forze?

I militari la osservarono a lungo, ma senza avvicinarsi troppo. Il loro primo pensiero fu quello di trovarsi, con tutta probabilità, di fronte a un omicidio a sfondo sessuale.

«Scendi e chiama la centrale» ordinò il capopattuglia al sottoposto. Quindi si rivolse alla ragazza in lacrime e al giovane che la stava consolando: «Signori, venite, andiamo dentro».

Raggiunsero la sala e la giovane si lasciò cadere su una poltrona, sconvolta dallo shock. Era la sorella della vittima. Il ragazzo, il suo fidanzato, almeno fu così che si presentò. Lei continuava a piangere e solo a tratti riusciva a pronunciare qualche parola in un italiano storpiato, mentre il giovane cercava di calmarla.

Inutilmente.

82

Presto sopraggiunsero altri carabinieri.

Pattuglie e veicoli senza contrassegno occuparono la via parcheggiando in seconda fila. Tra loro, il comandante della caserma, il maresciallo Vincenzo Moretta.

Appena il capopattuglia gli venne incontro sulle scale, Moretta immaginò dalla sua espressione l'orrore della scena a cui stava per assistere.

Lui, di cadaveri, ne aveva visti tanti, ma quello della giovane che gli stava di fronte ebbe il potere di portarlo indietro nel tempo.

"Cazzo!" si disse, osservandolo attentamente.

Le orribili ferite, i tagli ben evidenti, quasi tutti concentrati intorno alla mammella sinistra, il sangue sul pavimento, le gambe divaricate dicevano tanto. Un linguaggio chiaro. Che rispecchiava il *modus operandi* di quel vecchio Mostro che, nel 1974, a pochi chilometri da lì, aveva ucciso una coppia di giovani che si era appartata in auto. La ragazza era stata colpita con un oggetto appuntito oltre novanta volte e, in particolare, intorno alla mammella sinistra.

Il maresciallo rimase in silenzio per lunghi istanti, incapace di accettare l'idea che a colpire potesse essere stato di nuovo un esponente di quella banda di pervertiti, ancora in libertà.

Accantonò quei pensieri per non azzardare, sull'onda dell'emozione, ipotesi errate. Sapeva bene che in un'indagine ogni analisi precostituita poteva pregiudicare, o addirittura impedire, la scoperta della verità.

A un tratto udì delle voci sulle scale. Era il medico legale con un suo assistente.

Un paio di carabinieri nel frattempo avevano controllato tutte le finestre. Davano su una corte interna e si presentavano con gli scuri regolarmente chiusi dall'interno. Nessuno le aveva forzate. Così pure la porta in legno a due battenti dell'ingresso.

Questo significava che o l'assassino era in possesso di una copia della chiave ed era entrato di soppiatto, oppure era stato fatto entrare dalla donna perché conosciuto.

«Ranieri, identifica tutti gli inquilini della palazzina e intervista quelli presenti. Dobbiamo sapere quante più notizie possibili sulla vittima, sulla sua vita, sulle sue abitudini. Poi interroga la sorella» ordinò il maresciallo al capopattuglia.

Non dovevano perdere altro tempo.

"Perdio!"

Il medico legale, dopo aver calzato le soprascarpe di plastica e infilato i guanti di lattice, si era avvicinato al cadavere e, piegatosi sulle gambe, aveva sollevato il lenzuolo.

Piero Franceschini era il pupillo del direttore dell'Istituto di medicina legale, Gustavo Lassotti. A Firenze da poco più di due anni, era un quarantenne nel pieno della sua carriera professionale e tutto lasciava presagire che presto avrebbe "fatto le scarpe" a Francesco Leone.

Si alzò, spostandosi di lato per fare in modo che il fotografo della Scientifica potesse fissare la scena, documentando la posizione esatta del cadavere.

Quello che lasciava tutti sgomenti era la grossa ferita che, partendo dalla zona pubica, arrivava fin sotto l'ombelico. L'assassino le aveva squarciato per oltre dieci centimetri la pelle mettendo in bella mostra un'ansa intestinale.

Vicino al pube si notavano altri tagli, più o meno profondi.

"Come Jack lo Squartatore! O come il Mostro di Firenze!"

Dietro a tanta crudeltà potevano esserci soltanto disprezzo e odio. L'assassino doveva essere un sadico alla ricerca del piacere regalato dalla possibilità di torturare la sua vittima, di leggere il terrore nei suoi occhi, di veder sgorgare il sangue da quel corpo seviziato. Una punizione di rara atrocità. Forse, il movente.

Intanto altri tecnici, giunti dal capoluogo perché in quella caserma non esistevano attrezzature idonee, avvolti nelle tute bianche, analizzavano le macchie di sangue.

Erano parecchie, e disseminate in più punti.

Cominciarono a descriverle, spiegando la posizione e le caratteristiche forme delle gocciolature. Era il criterio da seguire per individuare il luogo esatto in cui era incominciata l'azione, l'altezza e la forza dell'aggressore, nonché la sua posizione rispetto alla vittima e soprattutto – particolare che sarebbe stato utile durante le indagini – se a uccidere fosse stato un mancino, oppure no. L'autopsia poi avrebbe fornito la chiave di lettura dell'angolazione delle ferite.

Una maggiore concentrazione di sangue si trovava naturalmente vicino al cadavere, lì dove la donna aveva smesso di vivere. Alcune macchie però erano presenti anche lungo la parete dove si trovava il cassettone. Alcune tipiche da trascinamento, come se la vittima, una volta ferita, avesse camminato lungo quella parete, appoggiandosi prima di crollare sul pavimento.

"Forse sono macchie che l'assassino ha cercato di cancellare?" stava pensando il maresciallo. "Chissà se ha lasciato tracce di sé!"

Intanto un carabiniere gli si era avvicinato.

«Maresciallo, nel bagno, sul pavimento, vicino al lavandino, ci sono altre gocce di sangue» gli disse.

Moretta si affacciò alla porta del bagno e le notò subito. Si disse che forse l'assassino si era lavato prima di fuggire. Che potesse essersi sporcato, dato lo scempio, era più che ragionevole. Da tutte le macchie furono prelevati dei campioni per le analisi di laboratorio.

Sul pavimento, subito dopo l'ingresso del bagno, fu rinvenuta una leggera impronta di scarpa gommata che misurava all'incirca 25 centimetri per 8. Nel lavandino poi furono trovati diversi capelli. Repertati accuratamente secondo il protocollo internazionale, sarebbero stati consegnati al medico legale per gli esami.

Mentre Moretta seguiva il lavoro, si udì una voce. Era quella del medico legale.

«Maresciallo, venga qui, per favore.»

«Questi erano nel pugno della mano destra e qualcuno ha il bulbo.»

Franceschini, accovacciato accanto al cadavere, stava mostrando a Moretta alcuni peli. Forse capelli. Castano chiaro.

«Questa donna, maresciallo, deve aver lottato con l'assassino. Lo dimostrano le ferite sull'avambraccio sinistro e su alcune dita della mano. Sono le tipiche ferite da difesa.»

La vittima aveva dovuto lottare con tutte le sue forze nel tentativo di fuggire.

«C'è stata violenza sessuale?» chiese Moretta.

«Da un primo esame sembrerebbe di no. Ma potrò darle una conferma solo dopo l'autopsia.»

«Quando pensa di farla?»

«In giornata. Comunque sin da ora le posso anticipare con certezza di non aver notato tracce di attività sessuale recente.»

Nel pronunciare queste parole si era sollevato. Si allontanò quindi di qualche metro, si sfilò i guanti di lattice e disse, sempre rivolto al maresciallo: «Adesso il cadavere può essere trasferito a Firenze all'Istituto di medicina legale e voi potete continuare il vostro lavoro».

«La ringrazio e aspetto una sua telefonata dopo l'autopsia» gli rispose Moretta.

«D'accordo.»

Salutò e si avviò verso l'uscita con il suo tipico passo dinoccolato, ma prima di arrivare alla porta ritornò indietro.

«Maresciallo» chiamò, sostando davanti all'uscio della camera da letto.

«Mi dica.»

«Chi è il sostituto procuratore di turno?»

«Il dottor Vinci. L'abbiamo avvisato subito, ma ha detto che non sarebbe potuto venire. È

impegnato con gli omicidi fiorentini. Ha delegato noi per il sopralluogo e le prime attività.»

«La ringrazio.»

Il medico ritornò sui suoi passi e se ne andò.

Il cadavere a quel punto fu rimosso e collocato in un sacco di tela cerata. Poi, in una bara di zinco. Gli addetti delle pompe funebri lo portarono via scortati da una pattuglia.

Finalmente si poté dar corso alla perquisizione.

Setacciarono ogni angolo.

Ora era il momento di scovare indizi e recuperare possibilmente l'arma del delitto.

Non trovarono nulla. Nella stanza c'erano solo oggetti, quasi tutti di natura cartacea: biglietti da visita, appunti scritti a mano, un'agenda del 2004, alcune riviste e molte fotografie custodite in una scatola di cartone. Sembravano far parte di servizi fotografici professionali. Parecchie raffiguravano la vittima in pose diverse. Alcune la ritraevano su passerelle con indosso costumi da bagno.

Nulla comunque che potesse essere ricondotto al delitto. Men che meno l'arma e i vestiti: gli inquirenti infatti erano portati a escludere che l'assassino non si fosse cambiato prima di uscire. E questo significava una cosa sola: l'omicidio era stato pianificato nei dettagli.

Alla fine l'appartamento fu sigillato e sottoposto a sequestro a disposizione dell'autorità giudiziaria. Al suo interno, furono lasciati i segni tracciati col gesso per indicare la posizione del cadavere e la polvere argentata utilizzata per il rilevamento delle impronte digitali sui mobili, sulle porte e sugli interruttori.

La buona procedura era stata rispettata.

83

Com’era prevedibile, di fronte alla palazzina si era formata una folla di curiosi che si teneva oltre il nastro bianco e rosso, collocato da due carabinieri per evitare la ressa davanti al portone.

Alcuni, impressionati dalle indiscrezioni che erano subito circolate, commentavano l’accaduto con un filo di voce. Altri, i più cinici, sentenziavano che la ragazza se l’era cercata. Come pensava di non dare nell’occhio con quell’abbigliamento sempre provocante?

Naturalmente non potevano mancare i giornalisti della carta stampata e delle tv locali. Impazienti, aspettavano l’uscita del maresciallo per assalirlo con le loro domande. Appena messo il naso fuori dal portone, Moretta affrettò il passo, tenendo lo sguardo fisso a terra. Ciò non impedì ai più aggressivi di superare il nastro e di chiuderlo in cerchio come una preda da catturare. Lui, senza farsi intimidire, tagliò corto e disse subito: «Non ho nulla da riferirvi». E con un gesto della mano spostò un microfono. Era stato sempre restio a rilasciare dichiarazioni, rispettando peraltro la regola che dava l’esclusiva competenza all’Ufficio relazioni esterne del Comando di Firenze, da cui lui dipendeva.

«Ci dica almeno come si chiamava? È vero che era cubana?» gli chiese una giornalista.

Il maresciallo fornì nome, cognome ed età della vittima: Florinda Oliveira di anni venti. E confermò la nazionalità.

Poi, riuscì ad aprirsi un varco e raggiunse a passo veloce l’auto di servizio. Salì a bordo e l’autista partì a razzo.

Pontassieve l’indomani sarebbe stata sulle prime pagine dei giornali.

84

In quelle stesse ore Ferrara aveva discusso a lungo con Teresa. Cercando di capire qualcosa sull'intrusione nel suo appartamento.

Entrambi non riuscivano a dare una spiegazione plausibile al furto dell'album fotografico, un oggetto che aveva soltanto un valore affettivo.

Questo faceva pensare che il ladro avesse voluto colpirla nei suoi ricordi. Ma perché? E soprattutto chi?

Il commissario, da buon osservatore, si era accorto che Teresa, nonostante si sforzasse di nascondere le sue emozioni, era preoccupata e tesa.

Prima di lasciarla, la rassicurò: «Da oggi in poi, nei tuoi spostamenti, sarai sempre accompagnata da un agente, almeno fino a quando non avremo le idee più chiare. E stai tranquilla, non sei sola».

Adesso erano quasi le due di pomeriggio.

Ferrara si accese il sigaro che teneva spento stretto tra i denti. Il secondo della giornata.

E attese il Tg3 regionale delle 14.00.

La notizia di apertura non poteva che essere quella del delitto di Pontassieve. Che, inevitabilmente, sottolineava l'orrore in cui era stato ritrovato il corpo della giovane cubana. Era evidente che, nonostante il riserbo del maresciallo, alcune indiscrezioni erano giunte ai media. Seguivano le immagini di un incidente mortale, avvenuto tra un Tir e due auto, in una galleria del maledetto tratto appenninico dell'A1 Firenze-Bologna.

Il commissario spense il televisore. Nella sua mente rimbombavano ancora le ultime parole del giornalista: "Una violenza che rischia di far ripiombare la provincia fiorentina nell'incubo di un assassino sadico".

All'improvviso sentì un frastuono nel corridoio. Si alzò di scatto uscendo dall'ufficio. E vide due agenti in uniforme con un giovane ammanettato, scuro di carnagione, che cercava di divincolarsi. L'avevano còlto in flagrante in piazza della Signoria, poco dopo aver sfilato a una turista il portafogli dalla borsa. Uno dei tanti borseggiatori di cui era piena la città.

«Lo portiamo in camera di sicurezza» disse uno dei due agenti.

Ferrara annuì.

"Anche se è tutto inutile, tra qualche ora o al massimo domani mattina il magistrato lo condannerà e noi lo ritroveremo comunque per strada."

Quando stava per rientrare nella sua stanza, vide arrivare Rizzo con una busta in mano. Tornava dalla Procura.

«Francesco, andiamo a prendere un caffè al bar.»

Gli era andato incontro con la voglia di uscire dalle quattro mura del suo ufficio. E poi sentiva il bisogno di un caffè, anche se era il quarto o quinto della giornata. Dopo, il sigaro avrebbe avuto un altro sapore.

Uscirono dalla Questura.

Rizzo intanto gli spiegava che Vinci, dopo alcuni attimi di indecisione, gli aveva dato l'autorizzazione ad acquisire i tabulati telefonici di Cosimo Presti.

«Solo per gli ultimi quindici giorni, Michele.»

«E per l'intercettazione?»

«Si è riservato di farmi sapere. Sospetto che dovrà parlarne con il suo capo.»

«Quando ci darà la risposta?»

«Domani mattina lo chiamerò al telefono.»

«Sì. Bisogna stargli addosso, altrimenti con tutti i suoi impegni… tra tennis… footing… non si farà sentire mai.»

«Ormai lo conosciamo bene. Anzi, domani mattina andrò alle nove nel suo ufficio.»

«Meglio.»

Poi Rizzo lo informò sull'esito dell'autopsia a Beatrice Filangeri.

La relazione del medico legale attestava che la morte era avvenuta per asfissia, tra l'una e le due della notte, e che non era stata riscontrata alcuna traccia di colluttazione, proprio nessuna anomalia.

«Chi l'ha eseguita?» gli chiese alla fine Ferrara.

«Francesco Leone.»

Intanto erano giunti al bar.

Ordinarono entrambi un paio di tramezzini al tonno e pomodoro, e un caffè lungo. Il loro pranzo. Li consumarono in fretta e poi ritornarono in ufficio.

Il lavoro li aspettava.

85

Era sull'autostrada A11, Firenze-Pisa-Livorno.

Il traffico si era bloccato all'improvviso.

E lui sentiva la schiena sempre più sudata contro il sedile.

Isoradio aveva annunciato che c'era stato un incidente tra due auto. Nessun blocco stradale della polizia, dunque.

Un uomo intanto avanzava a piedi tra le due file di auto e guardava ora verso l'una, ora verso l'altra. Arrivato all'altezza della sua, si accorse che indossava una pettorina con la scritta "Polizia". Ebbe l'impressione che lo stesse osservando. Nell'istante in cui stava per staccare la mano destra dal volante per portarla sotto il sedile del passeggero, si accorse che il poliziotto andava oltre.

Respirò, sollevato.

Si strofinò gli occhi e a poco a poco ricordò ogni cosa.

Aveva dormito parecchio. Le pillole avevano fatto effetto.

Tutto stava andando secondo il suo progetto. Anche se forse aveva commesso un errore.

Ed era la prima volta.

Le immagini del sogno, ora ancor più sfocate, erano state premonitrici?

Quella puttana si era rivelata più astuta e forte di quanto lui l'avesse immaginata. Si era difesa come una belva. E, una volta a casa, si era dovuto medicare e fasciare la mano destra ferita durante la lotta.

Quella puttana cubana non voleva morire.

"Nessuno però verrà a cercarmi, perché nessuno mi scoprirà" si era detto al risveglio.

In cucina aveva bevuto un lungo bicchiere di latte freddo, macchiato. Poi era sceso nella grande sala sotterranea.

Era il momento di aggiungere un altro tassello.

L'amante ormai era una mina vagante. Le aveva pedinate, le aveva spiate in ogni istante, anche nei loro rapporti sessuali, ascoltando i discorsi e i gemiti di piacere.

Nascondere due microtelecamere in quella casa era stato un gioco da bambini. Una l'aveva collocata nella stanza da letto e l'altra nel salotto. Ormai sapeva tutto, anche che quella troia di ex detenuta aveva controllato di nascosto il cellulare di Angelica.

Un gesto che le sarebbe costato caro.

Doveva agire.

Inviò un sms.

Una parola convenzionale per far capire ad Angelica che, quella sera, spettava a lei sola fare l'appostamento a San Gimignano. Dovevano capire se quell'inglese, che si muoveva con un'auto a noleggio, fosse ancora lì, ospite di Sir George o se, invece, fosse finalmente partito. Condizione indispensabile per agire e poter sistemare l'ultimo tassello.

Poi, per un bel po' di tempo, avrebbe dimenticato Firenze.

Quella Firenze che amava tanto.

86

«Un assassino sadico!»

Il maresciallo Edoardo Gori, comandante del Nucleo investigativo di Firenze, aveva appena finito di informare il colonnello. Era alto, magro e aveva una folta capigliatura scura appena ingrigita sulle tempie. Gli zigomi erano pronunciati. Aveva quarantun anni e una grande esperienza.

Il collega di Pontassieve gli aveva trasmesso la segnalazione con le notizie essenziali dell'omicidio e Gori l'aveva subito chiamato per garantirgli la loro collaborazione. Un contributo in fondo doveroso, dato che la competenza territoriale del Nucleo investigativo abbracciava l'intera provincia fiorentina.

«Proprio non ci voleva» proseguì il colonnello Arturo Parisi nella sua impeccabile divisa con le medaglie bene in mostra. «Secondo lei, può trattarsi di un assassino seriale?»

Il maresciallo scosse la testa.

«Signor colonnello, un solo omicidio è poco per definire l'omicida un serial killer.»

«In passato però, e proprio in questa provincia, ci sono stati degli omicidi simili. Ricorda i casi delle coppiette e delle prostitute?» domandò il colonnello.

«Sì, ma sono casi vecchi.»

«Comunque, maresciallo, è bene non scartare nulla, soprattutto agli inizi. Lo faccia presente al suo collega Moretta. Anzi, sa che cosa le dico? Mandi una squadra di supporto, credo che ne abbiano proprio bisogno.»

«Senz'altro, signor colonnello, ci avevo già pensato e l'ho comunicato a Moretta. Invierò subito il brigadiere Surace con alcuni uomini.»

«Perfetto. E vedete di risolvere questo caso al più presto.»

Il maresciallo annuì. E, dopo il rituale saluto militare e il rintocco dei tacchi delle scarpe, uscì di fretta.

Ad attenderlo era proprio Surace, in piedi nell'anticamera. Un giovane di cento chili e passa.

In mano teneva alcuni fogli appena ricevuti a mezzo fax da Pontassieve.

Era il verbale d'interrogatorio della sorella di Florinda Oliveira.

«Entra, Domenico!»

Si sedettero uno di fronte all'altro.

Surace gli porse il verbale. Il maresciallo lo prese in mano e incominciò a leggere attentamente. Avevano entrambi la stessa sensazione: quel caso alla fine sarebbe gravato sulle loro spalle.

La giovane si chiamava Alicia Oliveira. Aveva ventidue anni e faceva la cassiera in un bar nella piazza centrale di Pontassieve. Ogni giorno, quando era libera dal lavoro, andava a trovare la sorella con cui si tratteneva anche per qualche ora. Abitava in un appartamentino nello stesso quartiere insieme al suo ragazzo, che era anche un suo collega.

Quella mattina era arrivata dalla sorella poco prima delle otto e, dopo aver suonato il campanello con insistenza senza ricevere risposta, era corsa a casa a prelevare la copia della chiave in suo possesso. Era molto preoccupata perché la sorella viveva da sola e temeva che le fosse successo qualcosa di grave. Percorrendo il corridoio l'aveva chiamata più volte, poi era entrata nella camera da letto e l'aveva vista. Si era messa a urlare. Alla vicina, richiamata dalle grida, aveva chiesto di telefonare ai carabinieri. Lei intanto aveva chiamato con il cellulare il suo ragazzo, che l'aveva raggiunta subito.

Seguivano poi le domande più specifiche.

Sua sorella le ha riferito se qualche persona le aveva creato problemi? Le ha raccontato qualche episodio avvenuto nei giorni precedenti che l'aveva impaurita?

Aveva un legame sentimentale… un fidanzato?

Le risposte erano state tutte negative.

Per quanto riguardava il lavoro svolto da Florinda, la sorella aveva spiegato che era in attesa di entrare nel mondo della moda. La sua passione. Anzi, qualche giorno prima le aveva confidato di aver conosciuto un produttore cinematografico che le aveva promesso di darle una mano.

Il maresciallo sollevò lo sguardo dal verbale e lo orientò verso la finestra. Stava riflettendo. Moretta nella sua telefonata gli aveva detto che la ragazza era davvero molto bella e che in casa avevano trovato diverse foto. Parecchie scattate evidentemente sulle passerelle. Una bellezza da far girare la testa a tanti uomini, è chiaro. Chissà quanti avevano provato a portarsela a letto con la prospettiva di darle o farle ottenere una parte! E chissà quante volte quella poveretta aveva dovuto cedere alle avances di un uomo nella speranza di coronare il suo sogno!

Gori si domandò chi potesse essere quel produttore cinematografico conosciuto qualche giorno prima. Era lui l'assassino?

«Domenico, vai con una squadra a Pontassieve e collabora con gli uomini di Moretta. Interroga di nuovo Alicia Oliveira. Occorre approfondire le notizie sul tizio del cinema. Se è di Firenze, potremmo identificarlo. Non è che ce ne siano tanti.»

«Sempre che la notizia sia vera, maresciallo.»

«Questo è certo.»

«Comunque vale la pena tentare. C'è altro in quelle carte, Domenico?»

«Niente. Solo una breve relazione di Moretta, in cui riferisce le modalità dell'intervento dopo la telefonata al 112 di una vicina di casa. Ci chiede poi se qualcuno del nostro ufficio può seguire l'autopsia. Lui ha pochi uomini ed è impegnatissimo.»

"Lo immaginavo!" si disse Gori.

«Mandiamoci qualcuno dei nostri. Il colonnello mi ha ordinato di collaborare. È preoccupato per questo omicidio. Mi ha parlato degli omicidi delle coppiette e delle prostitute. Te li ricordi?»

Il brigadiere annuì.

«E come potrei dimenticarli, maresciallo.»

«I tabulati telefonici della vittima potrebbero essere utili» propose poi Gori, dopo un lungo istante di silenzio.

«Se Moretta non ha già fatto la richiesta, la preparerò io» rispose Surace, prima di andarsene.

Gori invece prese carta e penna e cominciò a scrivere degli appunti.

Annotò "serial killer" con un punto interrogativo. Negli ultimi anni anche in Italia si erano registrati diversi casi di assassini seriali. Agli inizi del 2000, per esempio, c'era stato il killer delle carte da gioco in Veneto, quel Michele Profeta che tanto terrore aveva seminato prima della cattura, e poi quello delle prostitute a Prato.

A Firenze, d'altronde, c'era da aspettarsi di tutto.

87

Erano le cinque di pomeriggio quando Rizzo entrò nella stanza del commissario.

In una mano reggeva il tabulato del cellulare di Cosimo Presti. Era un telefono della Tim e lui si era rivolto alla responsabile della segreteria del direttore. La conosceva. Era un'amica della moglie. E così era riuscito a superare la trafila da seguire, ottenendo i dati degli ultimi quindici giorni.

«Michele, c'è solo quel contatto con Costanza» esordì, ancor prima di sedersi. E, chinatosi sul piano della scrivania, lo mostrò a Ferrara. Lo aveva sottolineato con un evidenziatore giallo.

Ferrara lo esaminò.

Era quello già noto della sera del 28 agosto dalla cella telefonica del territorio bolognese, che figurava anche nel tabulato del senatore. Nessun dubbio.

«Ci sono poi due contatti romani» proseguì Rizzo.

«A chi?»

«È il numero del centralino del nostro ministero.»

«Quindi non possiamo sapere con chi ha parlato!» commentò Ferrara.

«Già, peccato! Sarebbe stato interessante.»

«Francesco, domani mattina insisti con Vinci per ottenere il decreto di intercettazione telefonica. Vedi di convincerlo a fartelo rilasciare in via d'urgenza; chiederà successivamente la convalida al giudice per le indagini preliminari.»

«Ce la metterò tutta.»

Entrambi sapevano infatti che spesso solo le prime conversazioni si rivelavano utili per le indagini, proprio quelle registrate subito dopo aver avviato l'attività tecnica. Poi il loro contenuto si faceva sempre più incomprensibile, se non addirittura criptico, quando la persona sotto controllo cominciava a sospettare di essere intercettata.

Intanto il commissario si andava convincendo che il contatto di Presti con Costanza potesse aprire una pista, e quindi occorreva rinforzarlo con altri elementi: quelli, per l'appunto, che solo l'intercettazione e un proficuo interrogatorio avrebbero potuto portare.

Ferrara ebbe all'improvviso un'idea. Chiamò Fanti e gli disse di convocare per le 18.30 i giornalisti della stampa locale.

Sarebbe stata un'iniziativa forse infruttuosa.

Ma occorreva tentarle tutte per non lasciare nulla al caso.

88

Gori aveva appena finito di leggere la relazione preliminare del medico legale.

Dai tamponi vaginale, rettale e orale non erano risultati spermatozoi. E che la vittima non fosse stata violentata era emerso dalla mancanza di infiammazioni e di lacerazioni, oltre che di liquido seminale. Nessuno stupro, dunque.

Il contenuto dello stomaco aveva messo in risalto solo una scarsa quantità di liquido marrone. Quindi Florinda Oliveira non mangiava da diverse ore.

Dai primi esami tossicologici non c'erano tracce di droga o di farmaci.

L'analisi delle ferite rivelava che l'assassino aveva colpito la vittima con una rabbia straordinaria. Era come se avesse seguito lo schema dell'*overkilling*, avesse cioè usato una forza eccessiva infierendo con un numero esagerato di coltellate, superiori senza dubbio a quelle necessarie per uccidere.

Ma l'esito più interessante Gori lo trovò nella parte conclusiva della relazione.

La vittima aveva un gruppo sanguigno di tipo AB che corrispondeva ai campioni di sangue repertati sul cadavere, in varie parti della camera da letto e del bagno.

Era il gruppo più raro, sviluppato dalla mescolanza del sangue di gruppo A con quello di tipo B. Ed era presente solo nel cinque per cento della popolazione, come annotava il patologo.

Il capello trovato nel pugno della donna, di colore castano chiaro, apparteneva invece a una persona del gruppo A. Non solo, l'esame rivelava anche che era stato sottoposto a trattamenti cosmetici di colorazione e che era stato strappato, come si deduceva dalla presenza del bulbo. Un particolare che rendeva verosimile l'ipotesi della reazione della vittima, come dimostravano le ferite su alcune dita delle mani e sull'avambraccio.

Gori chiuse la relazione e prese il telefono per chiamare i colleghi del Ris di Roma e sollecitare l'esame del Dna, l'unico che ancora mancava.

La svolta?

89

«Stiamo cercando questa donna.»

Ferrara esordì con queste parole davanti ai giornalisti riuniti nel suo ufficio. Alcuni erano seduti e tenevano sulle ginocchia i loro taccuini, altri stavano in piedi intorno alla scrivania.

Tutti fissarono l'identikit. Che Ferrara teneva ben sollevato, mentre le macchine fotografiche scattavano in rapida sequenza. Aveva deciso di mostrarlo nella speranza che qualcuno, vedendolo sulle televisioni o sui giornali, riconoscesse la donna.

«Dovrebbe avere tra i trenta e i quarant'anni. Capelli lunghi, ma potrebbe averli anche molto corti e di colore sul rossiccio» precisò ricordando le dichiarazioni della giovane Kirsten Olsen. «Guida una Mercedes Classe A scura, forse nera» proseguì, scandendo lentamente ogni parola per dare tempo ai giornalisti di annotare tutti i dettagli. A un tratto uno di loro sollevò un braccio. Ferrara lo bloccò.

«Le domande alla fine, per favore.»

Il giornalista si scusò e Ferrara gli sorrise. Lo aveva riconosciuto, lavorava per l'agenzia Ansa, il commissario lo stimava per la sua correttezza e per la precisione con cui lanciava in rete i dispacci. Non lo vedeva da un po' di tempo e si rallegrò della sua presenza.

«Riteniamo che questa donna abbia comunque qualcosa a che vedere con il duplice omicidio del senatore Costanza e del suo maggiordomo Luis Rodriguez. Invito chiunque dovesse avere notizie a mettersi in contatto con il mio ufficio, anche telefonando al 113, e mi auguro che anche questa volta l'omertà non vinca» concluse il commissario.

«L'omertà?» si sollevò un coro di voci.

«Lei, quindi, commissario, ci sta dicendo di ritenere che Firenze sia una città omertosa?» chiese la giornalista di una radio privata, bassa e secca come un grissino.

«Dico solo che chi sa deve parlare. E voi sapete benissimo che in altre indagini questo non si è verificato» replicò Ferrara.

«Sta per caso pensando ai compagni di merende?» lo incalzò la donna.

«Sì, certo. E adesso scusatemi, devo andare. Vi ringrazio.»

Quella chiusura così secca scatenò la reazione dei giornalisti, che, accavallando le voci, spararono una raffica di domande: «Commissario!… Dottor Ferrara!… Avrei una domanda, per favore… Devo chiederle… L'omertà… I compagni di merende…» facendo riferimento a quella combriccola di pervertiti colpevoli di alcuni degli omicidi del famoso Mostro.

Il commissario li ignorò, li ringraziò ancora una volta e li pregò di lasciarlo solo.

Non era nemmeno stato sfiorato dal pensiero di aver appena sganciato involontariamente una vera e propria bomba.

90

“Ecco, ci siamo!”

Disteso sul divano, aspettava il notiziario regionale. Prese in mano il telecomando e alzò il volume. Sullo schermo era apparso il solito giornalista con la faccia da ragazzino, a cui toccavano sempre le ultime edizioni. Doveva farsi le ossa, mentre i suoi colleghi a quell’ora stavano in famiglia.

«Ci sono novità investigative in relazione all’omicidio del senatore Enrico Costanza» esordì il cronista mentre sullo sfondo appariva l’immagine della villa di Fiesole, ormai familiare ai telespettatori.

Scattò a sedere: che cos’erano queste novità investigative?

«Grazie a una testimonianza, la polizia ha approntato l’identikit di una donna notata alla guida di una Mercedes Classe A scura, forse nera, nella zona del delitto.» Sullo schermo la foto della villa fu sostituita da quella di un disegno, quasi una vera e propria foto.

«La polizia la sta cercando e chiede la collaborazione dei cittadini. Chiunque dovesse riconoscerla o avere informazioni è pregato di telefonare al 113 o a questa redazione» continuò il conduttore mentre in sovrimpressione scorrevano i numeri telefonici e l’indirizzo email del Tg3 Toscana.

«Un altro dettaglio» aggiunse prima di passare a un altro servizio. «La donna potrebbe avere i capelli molto corti, color rossiccio, e non lunghi come nel disegno.»

Schiacciò con rabbia il pulsante rosso del telecomando. Non gli interessava più il servizio su Pontassieve.

“Sicuramente non ha visto il telegiornale, sta facendo l’appostamento. Porca puttana, le avevo raccomandato di essere cauta, di non commettere errori. Ha perso proprio la testa per quell’ex detenuta del cazzo.”

Decise di muoversi: il suo piano richiedeva una variante. E, soprattutto, d’ora in avanti avrebbe dovuto agire da solo.

91

Quella sera il commissario ricevette a casa la visita di Massimo Verga.

Si sedettero sul terrazzo, uno di fronte all'altro, godendosi la frescura. Era la prima volta che l'amico andava a trovarli, dopo che erano rientrati dalla Germania.

Petra servì loro un bicchierino di Slyrs, il whisky dono di un caro amico tedesco. Una specialità della Baviera che Michele beveva solo in rare occasioni.

«Ottimo!» esclamò Massimo, dopo il primo sorso. Si accese la pipa e Ferrara il suo sigaro. Ciascuno dei due riteneva il proprio modo di fumare il più nobile, uno dei pochi argomenti che non li vedeva d'accordo. Gustarono le prime tirate in totale silenzio, con gli occhi puntati al bellissimo cielo stellato.

«Chi l'avrebbe mai detto» a parlare per primo fu Massimo Verga, «che un giorno ci saremmo ritrovati quassù a fumare e a bere whisky.»

Nelle rare occasioni in cui riuscivano a incontrarsi, i due vecchi compagni di scuola finivano sempre per ricordare i tempi del liceo. Dopo la maturità Massimo si era iscritto a Filosofia e lui a Legge. Voleva fare il commissario di polizia e ci era riuscito. Mentre l'amico aveva aperto in via Tornabuoni una libreria diventata in pochissimi anni un punto di incontro della Firenze colta. Si erano così persi di vista, come spesso accade quando ognuno va per la propria strada allontanandosi dalla città natale, per poi ritrovarsi proprio lì, un dono del destino.

Ferrara sapeva che l'amico poteva aiutarlo a capire il significato della parola "Genius". Massimo, a quella domanda, non poté fare a meno di reprimere una sonora risata, convinto che Michele, mentre saliva nella sua carriera di poliziotto, fosse sprofondato nell'abisso dell'ignoranza.

«Che ridi, amico mio? Io devo scoprire perché un assassino ha firmato il suo messaggio di morte usando questo nome.»

Massimo divenne di colpo serio e scosse la testa. Poi gli diede la sua spiegazione, prendendola alla lontana.

«Be', lo sai che il latino era il mio punto forte. La parola deriva da *gignere*, che significa generare, creare, ed era utilizzata per identificare il nume che rappresentava la forza creatrice dell'uomo…»

Poi gli spiegò che nella religione romana a Genius era consacrato il *dies natalis*, mentre per i Greci era il *daimon*, un essere divino inferiore agli dèi, ma superiore agli uomini.

Si fermò per bere un altro sorso di Slyrs. Il commissario lo imitò e diede altre tirate profonde al sigaro, che si stava spegnendo.

«Davvero ottimo questo whisky, Michele!» commentò, prima di riprendere a parlare.

Sotto di loro risplendevano le luci soffuse del Ponte Vecchio, una vista impagabile.

«Se passiamo ora ai tempi nostri, cercando di essere più concreti, il Genio è un essere speciale, dotato di qualità eccezionali, come lo furono Dante, Leonardo da Vinci, Einstein» riprese a spiegare Verga, «ma, nel nostro caso, dovrebbe trattarsi di un *genio del male*, quello che gli inglesi definiscono "*Evil Genius*".»

Ed era proprio quello che il commissario aspettava di sentirsi dire. Aveva voluto fare un tentativo, per capire se quella parola potesse nascondere qualche altro significato segreto, magari riferibile a quel mondo dell'esoterismo satanico, con cui si era dovuto scontrare nelle ultime indagini. Ovvero al mondo massonico, che continuava a essergli poco noto. No, quell'assassino doveva credersi una mente criminale eccelsa, proprio come l'*Evil Genius* degli inglesi. Ecco il significato delle due lettere sul basamento del *Perseo*, si disse Ferrara.

Ora toccava a lui spiegare quel mistero. Aspirò profondamente dal sigaro e in quell'istante si sentì fiducioso. Una fiducia regalata dalla vicinanza di un vero amico sul quale poteva sempre contare.

92

San Gimignano

Era quasi mezzanotte.

Le stanze al pianterreno erano illuminate a giorno. E anche i lampioni del lungo viale alberato che portava alla villa di Sir George non erano ancora stati spenti.

Tutto faceva pensare che fosse in corso una di quelle feste destinate a concludersi alle prime luci dell'alba. E invece no. All'interno c'erano solo due persone: Sir George e Richard, il suo ospite. Seduti nelle comode poltrone sorseggiavano una grappa raffinatissima, la Riserva da Vinacce di Chianti.

Al riparo da orecchie e occhi indiscreti, i due uomini stavano valutando i pro e i contro di una decisione che doveva risolvere per sempre la situazione di Firenze.

Richard aveva già informato Sir George che il contenuto della cassetta di sicurezza di Costanza presso una banca di Lugano era stato messo al sicuro.

«Farò intervenire il nostro Fratello, la "barba finta", lui sa come muoversi» concluse Sir George.

Richard non obiettò. Né avrebbe potuto.

A Sir George spettava prendere la decisione definitiva. Era stato sempre così. E lo sarebbe stato anche in futuro.

Quando si spensero tutte le luci, erano le due passate e dalla villa non uscì nessuna auto.

Era la conferma che l'ospite si era fermato a dormire.

Uno spiacevole inconveniente.

PARTE QUINTA

Una scomparsa anomala

93

Notte tra venerdì 3 e sabato 4 settembre

"No!"

Era semiaddormentata.

Pensò che a svegliarla fosse stata Angelica. Poi si ricordò che la compagna sarebbe rientrata tardi. Era in provincia di Siena per affari: una cena con una nobildonna che intendeva commissionarle un quadro.

E poi Angelica di solito era molto attenta.

Rimase immobile per alcuni istanti, lunghi come ore, trattenendo il respiro. Il cuore sembrava scoppiarle. Fissò la finestra e vide la luce della luna allungare ombre inquietanti nella stanza.

Tese l'orecchio.

Nulla.

Eppure era certa di aver sentito qualcosa. Un rumore, un lieve scricchiolio.

Forse era solo una suggestione, provocata dalla notizia che aveva sentito alla radio: una giovane cubana era stata ammazzata nel suo appartamento di Pontassieve, probabilmente da un sadico.

Si sollevò con la schiena e si mise a sedere.

"Sarà stato qualche animale?"

Si fece coraggio e pensò che fosse meglio andare a controllare tutte le finestre e la porta. Solo in quel momento si rese conto di quanto le mancasse Angelica. Con lei si sarebbe sentita al sicuro. Allungò la mano e schiacciò l'interruttore dell'abat-jour. Ma la luce non si accese.

Si alzò silenziosamente, poggiò i piedi per terra e fece qualche passo a tentoni per arrivare all'interruttore del lampadario. Ancora buio. Un brivido le percorse la schiena. La paura si trasformò in terrore.

In quel momento una mano guantata le tappò la bocca e il naso. Poi una figura alta l'afferrò gettandola sul pavimento. Lei cercò di non perdere il controllo, ma si sentiva venir meno l'aria. Temette di perdere i sensi.

Cercò di fare leva sulle gambe, spostandosi di lato. Un movimento veloce che le consentì di divincolarsi e di alzarsi.

«Guendalina, questa non è stata una buona idea.» Era la voce dura, fredda, di un uomo. Che conosceva il suo nome.

«Non fare resistenza, altrimenti sarà peggio per te.»

Cominciò a sferrare calci. L'aggressore però riuscì a scansarli. Poi le fu addosso, la bloccò con le mani e subito dopo la colpì con violenza sul viso, con uno schiaffo che la fece barcollare.

«Aiuto!» gridò lei con tutto il fiato in gola. E in quel momento si disse che nessuno l'avrebbe sentita. Nessuno. Era in aperta campagna.

«Non mi fac… cia del ma… le, la pre… pre… go» riuscì a balbettare.

Con uno strattone si liberò ancora una volta.

Imboccò lo stretto corridoio e raggiunse il salone. Solo buio, anche qui. Non penetrava alcun chiarore dalle tende insolitamente chiuse. Doveva essere stato lui, perché ormai era evidente che aveva programmato tutto. Barcollò portandosi una mano al viso. La guancia sembrava infuocata per la durezza con cui era stata colpita. E il suo pensiero corse alla povera cubana. Doveva guadagnare l'uscita, a tutti i costi. Ma un mobile era stato accostato alla porta. In preda alla disperazione, gridò il nome di Angelica.

«Zitta, Guendalina. Nessuno ti può ascoltare.» Quella voce, calma, voleva apparire rassicurante.

Lei allora cercò di entrare in cucina, ma scivolò per terra. Sentiva venirle meno le forze, mancarle il terreno da sotto i piedi. Vacillò.

«Stupida! È tutto inutile. Perché non smetti?» l'uomo scoppiò in una sonora risata.

«Chi sei?» gli gridò, girandosi di scatto.

E in quel momento la luce di una torcia l'abbagliò. Sbatté le palpebre. Era alto più di un metro e ottanta, ed era proprio di fronte a lei. Indossava un passamontagna. Poi gli scorse in mano una pistola.

«Nooo» gridò con tutta la forza che le era rimasta.

«Siediti!»

Lei ubbidì.

«Scrivi, adesso!» continuò l'uomo. E intanto aveva tirato fuori da una tasca un foglio di carta e una penna. Glieli mise davanti sul tavolo e le dettò poche frasi che lei, sotto la luce della torcia, scrisse con mano tremante.

Le ordinò di alzarsi. Poi le esplose contro un colpo di pistola.

La colpì al petto.

94

Procedeva sul raccordo Siena-Firenze.

In quel tratto isolato poteva schiacciare sull'acceleratore. Aveva una pazza fretta di arrivare a casa da Guendalina. Si sarebbe coricata sul divano per non svegliarla, non prima di averle dato un'occhiata fugace.

Al casello autostradale Certosa entrò sull'A1. Evitò così la città. Il suo itinerario: uscita svincolo di Firenze Sud, Bagno a Ripoli, Pontassieve, Dicomano.

Finalmente a casa.

Ma non immaginava la sorpresa che l'aspettava.

Me ne vado e non mi cercare. Può darsi che mi farò viva quando avrò capito meglio me stessa e soprattutto te.

Addio!

Guendi.

Erano le 3.25 e Angelica – la testa abbandonata sul petto, gli occhi gonfi di pianto – stringeva tra le mani il biglietto di Guendalina trovato sul comodino.

"Non è possibile" si ripeteva, scuotendo la testa. "No, non è possibile che se ne sia andata così!"

Riportò lo sguardo sul foglio di carta. Era la sua scrittura, anche se notava qualche incertezza.

E poi perché avere dei dubbi? Dal guardaroba mancavano alcuni vestiti e dal bagno il necessario per truccarsi. Infine, anche la valigia.

"Perché lo hai fatto? Non posso pensare che a strapparti da me sia stata la gelosia…"

Si rese conto che credeva di conoscerla bene, ma lei l'aveva sempre incontrata solo in carcere. Come poteva sapere che persona sarebbe stata una volta libera? Si disse che per il momento era meglio aspettare.

Nel cuore sperava che all'improvviso la porta si aprisse e comparisse la *sua* Guendalina.

Ma era solo una speranza.

95

Sabato 4 settembre

Il superpoliziotto Michele Ferrara accusa Firenze di omertà era il titolo che apriva “La Nazione” quella mattina.

Firenze non ci sta e restituisce al mittente l’accusa di omertà. A lanciarla è stato Michele Ferrara, il capo della Squadra Mobile, che sta indagando sugli omicidi del senatore Enrico Costanza e del suo maggiordomo, Luis Rodriguez, avvenuti nella notte tra il 28 e il 29 agosto scorsi.

La scintilla è scoppiata dopo che Ferrara, ieri pomeriggio, ha riunito nel suo ufficio alcuni giornalisti per chiedere la collaborazione a identificare una donna di cui ha esibito un identikit fornendo anche alcuni particolari dell’auto su cui dovrebbe viaggiare, una Mercedes Classe A di colore scuro.

Già ieri sera, dopo che la notizia era stata diffusa dalle radio private e dal Tg3 della Toscana, nei bar e nelle piazze i fiorentini hanno reagito accusando il superpoliziotto di essersi lasciato andare a un’affermazione grottesca e diffamante.

Il sindaco, Umberto Pintacudi, ha rilasciato una breve dichiarazione: «Firenze non ci sta. L’omertà non abita qui ed è estranea alla nostra cultura. Se qualcuno sa qualcosa di questi delitti e non parla, dovrà essere perseguito penalmente per reticenza, ma non è giusto colpevolizzare un intero territorio. Domani (oggi per chi legge n.d.R.) mi consulterò con il legale del Comune per valutare possibili iniziative legali nei confronti del commissario Ferrara».

Ferrara chiuse il giornale e si chiese chi potesse avere avuto interesse a sollevare tutto quel polverone travisando le sue parole pronunciate durante la conferenza.

“Siamo alle solite! Riecco il burattinaio che agisce da dietro le quinte!”

La giornata era iniziata male.

Immaginò che le reazioni del questore, del prefetto e forse addirittura anche quella del capo della polizia da Roma non si sarebbero fatte attendere.

Non si sbagliava.

96

L’incontro con Rizzo era fissato per le nove in punto.

Nell’attesa, Luigi Vinci rileggeva le parole che il procuratore capo, Luca Fiore, aveva annotato di proprio pugno sul margine destro del rapporto della Squadra Mobile: “Non fare nulla, sono illazioni!!!”.

Era un bel guaio. Come giustificarsi per avere rilasciato al vice di Ferrara, il giorno prima, il decreto in via d’urgenza per acquisire il tabulato di Cosimo Presti? Si augurava che non l’avessero ancora eseguito.

Guardò l’orologio. Erano passate le nove da poco e Rizzo ancora non si vedeva. Poi finalmente sentì bussare alla porta.

«Avanti!» gridò.

La porta si aprì ed entrò Francesco Rizzo.

«Buongiorno, dottore» lo salutò il poliziotto.

«Si sieda!»

Rizzo dovette liberare una sedia da alcuni fascicoli e si sedette davanti alla scrivania. Osservandolo non si sarebbe detto che il sostituto fosse così patito dell’esercizio fisico. I suoi cinquant’anni li dimostrava tutti: aveva un’aria stanca, lo sguardo pensieroso, quasi afflitto.

«Dottor Rizzo, deve restituirmi il decreto che le ho dato ieri» gli intimò.

«Come?…»

«Sì, ha capito bene, non bisogna eseguirlo.»

«Ma l’ho già notificato all’ufficio legale della società dei telefoni. Ormai è troppo tardi.»

«Tardi? Lo ritiri subito.»

«Non è più possibile.»

«Mi mette nei guai…»

«Io?»

Rizzo lo fissava allibito. Altro che “senza palle”, come lo chiamavano alla Mobile, quell’uomo era letteralmente nel panico.

«Se non lo ritira, mi crea un grosso problema» urlò Vinci, perdendo completamente il controllo. «E delle altre sue richieste… intercettazioni… interrogatori… non se ne fa proprio nulla» aggiunse scuotendo i fogli che il poliziotto gli aveva consegnato il giorno prima.

«Perché?» azzardò Rizzo.

«Ordini superiori. Non c’è uno straccio di indizio. Per intercettare i telefoni di un giornalista bisogna avere qualcosa di più di un contatto telefonico sui tabulati e di una cena con la vittima. Rischieremmo di metterci contro i media, se va bene. Se va male, ci becchiamo una denuncia. E poi lascio a lei pensare altro…»

«Ma con l’intercettazione potremmo…»

«Ho detto che non se ne fa nulla. Adesso piuttosto vada a farsi restituire il decreto e lasci stare i tabulati.»

Rizzo si guardò bene dal dirgli che li aveva già ottenuti. Avrebbe potuto creare dei problemi all’amica della moglie. Si alzò e, dopo averlo salutato con un “Buongiorno”, pronunciato con distacco, andò via.

“Ordini superiori!”

Mentre scendeva le scale, continuava a ripetersi quelle due parole. Giunto al piano terra, intravide il procuratore capo Luca Fiore entrare dal portone e tirare dritto verso l’ascensore con aria spavalda.

“Massone di merda!” si disse. “Uomo delle istituzioni con il grembiulino!”

97

Aprì gli occhi lentamente.

E pensò di essersi appena svegliata dal sonno più strano della sua vita. Guardò intorno.

Solo buio.

Chiuse e riaprì gli occhi più volte. Cercò di mettere a fuoco qualcosa o qualcuno.

Nulla.

Sempre buio.

"È notte? Giorno? Ma dove sono?"

Per circa mezz'ora, ondeggiò tra coscienza e incoscienza. Aveva la sensazione di essere leggera come una piuma che il vento sbatte ora da una parte ora dall'altra. A poco a poco, le tornò in mente la figura dell'aggressore con la pistola in pugno. Era alto, con il volto coperto. Cercò di ricordare ma si sentiva confusa.

E allora provò ad alzarsi. Voleva andare in bagno, fare la pipì, bere lunghe sorsate di acqua. Sentiva la gola secca. Ma non trovò le forze, il suo corpo era tutto indolenzito. Poi ricordò la sua reazione… lo schiaffo che l'aveva quasi tramortita… il biglietto scritto sotto dettatura… il colpo al petto. No, non era stato un proiettile, come sul momento aveva pensato, ma una scarica elettrica.

"Sono viva!"

Si chiese se Angelica avesse già scoperto tutto, forse la stava cercando, forse aveva intuito il luogo in cui si trovava…

Poi chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

98

«È rimasto lì a dormire.»

Erano nell'area di servizio Firenze Nord, di fronte all'Eurogomme, l'officina meglio fornita della città. Lui doveva sostituire due pneumatici del fuoristrada.

Angelica gli aveva appena spiegato di aver visto spegnersi tutte le luci, anche quelle del viale. Aveva aspettato ancora, ma nessuno era uscito dalla villa.

«Hai letto il giornale?» le chiese lui a bruciapelo.

«No, perché?» Rispondendogli Angelica si voltò. E si accorse che aveva una piccola fasciatura alla mano.

«Leggilo! E vedi di cambiare quella cazzo di macchina.»

Il viso di Angelica all'improvviso si rabbuiò.

«Perché?»

Lui le spiegò dell'identikit e della Mercedes Classe A scura che la polizia stava cercando.

«Nell'identikit la donna ha i capelli lunghi, mentre la polizia ritiene che in realtà possa averli molto corti. Mi capisci? Devono avere qualche testimone.»

"Cazzo! Chi può essere? Guendalina? Ma se non sa nulla."

«Che cosa faccio?»

«Nascondila in campagna, tanto hai posto lì dove abiti. E procurati un'altra auto, magari una Fiat Panda che non dà nell'occhio e con la trazione integrale ti potrà essere più utile su quelle strade. E poi vedi di usare un altro tipo di parrucca.»

«Lo farò oggi stesso.»

«Più tardi ti darò i soldi, in contanti. E vai a comprarla alla Fiat Car, da quel ragazzo che conosciamo. Lui un buon usato te lo trova subito.»

«D'accordo. Più tardi ti mando un sms.»

E si allontanò verso la macchina, parcheggiata poco distante.

Quando si sedette alla guida, avvertì la pelle d'oca su tutto il corpo.

Un pensiero l'aveva assalita: forse la stavano già cercando.

"Ho sottovalutato Guendalina?"

Davvero l'amore è cieco?

99

"Ordini superiori!"

Il commissario ancora rifletteva su quelle due parole, appena riferite da Rizzo.

Un'ulteriore prova che il sistema giudiziario era come una rete sottilissima capace di prendere i pesci piccoli, ma con le maglie che si allargano, o addirittura si spezzano, quando arrivano quelli grossi.

Ricordò quel che era accaduto il 1° luglio, appena uscito dalla casa di Silvia De Luca, l'esperta di esoterismo e loro consulente, poi assassinata al Galluzzo. Luca Fiore lo aveva convocato immediatamente. Per richiamarlo con fermezza a non prendere iniziative, se non preventivamente autorizzato. Gli aveva contestato anche il controllo, eseguito d'iniziativa dai suoi uomini, nel club privato di Madalena.

Entrando nel suo ufficio, Ferrara quel giorno aveva incrociato sulla porta un uomo elegantissimo, avanti con gli anni. Aveva scoperto poi che si trattava, guarda caso!, di Enrico Costanza.

"Un vero stronzo" si era ripetuto all'infinito Ferrara quella mattina ripensando al colloquio con Fiore. "Un vero stronzo" ribadì fra sé e sé ascoltando il suo vice.

«Francesco, è chiaro che a bloccare l'indagine su Cosimo Presti è Luca Fiore. Deve avere avuto qualche pressione. Non credi?»

«Pressione? O ricatto?»

«In entrambi i casi è un pezzo di merda. Non mi è mai piaciuto.»

«A chi lo dici? Io proprio non lo sopporto, anche al solo vederlo. La Procura non è più credibile da quando è arrivato lui. È un uomo che cerca di favorire gli amici, i vecchi compagni di scuola, i potenti della città, nella migliore delle ipotesi. Ma, secondo me, deve essere pure ricattato per qualche *vizietto*.»

Ferrara annuì. Aveva capito che il suo vice si riferiva alle voci che parlavano di una sua frequentazione del mondo della prostituzione giovanile.

«Francesco, chi ricopre certe cariche e svolge funzioni importanti, come quelle di capo di una Procura, non dovrebbe fare servizio nella stessa città dove è nato o dove è cresciuto e ha parenti, amici… Mi capisci? È proprio questo uno dei problemi più seri della magistratura e che i politici fanno finta di non vedere.»

«Proprio così, Michele. Dovrebbero cambiare sede ogni tre, quattro anni, al massimo, come facciamo noi e come fanno i carabinieri.»

«Adesso, Francesco, mettiamo da parte questi discorsi, che non ci fanno andare da nessuna parte, e ragioniamo sul da farsi.»

Dopo neppure dieci minuti Fanti irruppe nella stanza.

Teneva in mano un foglio e dalla sua espressione Ferrara e il suo vice capirono che non portava buone notizie. Era un fax proveniente da Roma.

Riservata alla persona
Al commissario Michele Ferrara
Questura – Squadra Mobile –
Firenze
e, per conoscenza:
Al Dr. Luca Fiore
Procuratore Capo
Firenze
Oggetto: Richiamo scritto.

In relazione alle notizie di stampa odierne, che riportano dichiarazioni riferibili alla Sua persona, giudicate da questo Ministero imprudenti e particolarmente gravi, la S.V. è invitata e diffidata a non rilasciare interviste, né dichiarazioni di alcun tipo relative a indagini in corso, se non preventivamente

autorizzato dal magistrato.

In caso contrario sarà avviata la procedura per l'adozione di provvedimenti punitivi.

p. Il Capo della Polizia

Il direttore dell'Ufficio Stampa e Cerimoniale

Vicequestore Giulio Parlato

"Ma vaffanculo!"

Il commissario prese carta e penna e cominciò a scrivere. L'avrebbero ignorato, anzi, avrebbero cestinato subito quel che stava per scrivere, ma lui l'avrebbe comunque fatto.

La verità è verità.

100

Si svegliò.

E si sentiva più lucida, anche se non aveva la cognizione del tempo. Non sapeva che giorno fosse, né tantomeno l'ora.

Notò in lontananza una luce fioca, che le permise di capire che si trovava in una stanza molto ampia. Si accorse di essere sdraiata su un materasso, appoggiato sul pavimento di cemento. Controllò il proprio corpo. Era tutta nuda e aveva le mani e le gambe libere.

"E i miei vestiti?"

Nulla.

Lentamente si alzò.

Accennò un passo, ma le gambe, così deboli, sembravano non reggerla. Si disse, però, che doveva provare a camminare. Si mosse avanzando piano e scrutando attentamente intorno. Non c'erano finestre. Era una stanza strana con quel pavimento grezzo, come quello di una casa in costruzione.

Si avvicinò alla fonte del chiarore e vide una porta di ferro senza maniglia.

"Di nuovo in una prigione!"

Nella sua mente, ora, un unico pensiero: fuggire.

Un modo ci doveva pur essere, e lei avrebbe fatto di tutto per trovarlo.

101

Ferrara era al cospetto del questore.

In piedi. Adinolfi non lo aveva nemmeno invitato a sedersi.

Questi sollevò dalla scrivania una pagina di giornale e cominciò a sventolarla nell'aria. Era fuori di sé.

«Ho lasciato poco fa il sindaco davanti alla Prefettura. Stasera in un consiglio comunale straordinario voteranno se denunciarla all'autorità giudiziaria. In caso positivo, si aspetti anche una richiesta di risarcimento danni per avere offuscato l'immagine della città» tuonò il questore.

Ferrara cercò di replicare, ma Adinolfi lo zittì.

«Taccia, commissario. È meglio. Non è giornata, e poi non ho ancora terminato.»

Intanto era entrata la segretaria con in mano una bottiglia d'acqua e un bicchiere. Lo riempì e lo porse al questore. Quindi sgattaiolò fuori come se l'aria di quella stanza fosse carica di veleno.

Dopo aver bevuto tutto d'un fiato, Adinolfi proseguì: «Scriva subito una lettera di scuse pubbliche ai cittadini e la faccia avere alla "Nazione" perché sia pubblicata nell'edizione di domani. Non perda tempo».

A Ferrara cominciava a girare la testa, e anche qualcos'altro.

«Adesso vada, devo telefonare alla segreteria del capo della polizia» concluse il questore, battendo un pugno sulla scrivania.

Il commissario si girò senza dire una parola. Scese le scale di corsa, scuro in volto. Sapeva già quello che avrebbe dovuto fare.

Era assurdo anche solo pensare che lui si dovesse giustificare. Per che cosa, poi? Per quello che non aveva detto? No, quella lettera non l'avrebbe scritta mai e poi mai. Che lo denunciassero pure. Lui si sarebbe difeso in tribunale.

Adesso, però, doveva sperare che qualcuno dei giornalisti fosse disposto a consegnargli una copia della registrazione dell'intera conferenza con il discorso integrale. E, se non l'avesse ottenuta, avrebbe chiesto alla Procura di sequestrarla.

Sempre che Luca Fiore avesse autorizzato il sequestro. Perché il suo istinto gli diceva che, dietro a questa nuova storia, tra gli altri, doveva esserci proprio lui. Altrimenti chi era stato a protestare ufficialmente con i vertici romani della polizia? La lettera di richiamo, guarda caso, era indirizzata per conoscenza anche a lui. Il capo della polizia non aveva potuto "lavare i panni sporchi in casa", come solitamente accadeva.

Sarebbe stata una battaglia contro i mulini a vento?

Era molto probabile.

102

Finalmente le risposte tanto attese.

Era pomeriggio quando sulla scrivania di Rizzo arrivò in rapida sequenza tutto il materiale cartaceo trasmesso per dare esecuzione ai decreti dell'autorità giudiziaria. Una contestualità che aveva dell'incredibile, come se tutti si fossero messi d'accordo.

Senza perdere tempo, cominciò a esaminarlo.

Il personale della società che gestiva le telecamere aveva individuato la Mercedes nera di Enrico Costanza.

La sera di sabato 28 agosto il suo passaggio era stato registrato al semaforo di viale Don Minzoni. E, dopo un paio di minuti, sul viale Volta in direzione di Fiesole. L'orario coincideva perfettamente con quanto affermato da Rolando Russo, l'autista del senatore.

Nessuna auto sospetta la seguiva, né tantomeno una Mercedes Classe A scura.

Le contravvenzioni per eccesso di velocità, segnalate dagli autovelox, erano numerose.

Il comando dei vigili urbani aveva trasmesso un tabulato con centinaia di fogli con gli estremi della località, del giorno, dell'ora, del tipo di auto e del suo numero di targa.

Rizzo lo sfogliò e vide annotata diverse volte la parola Mercedes, ma senza che fosse specificato il modello. Occorreva quindi sviluppare i dati. E così pensò di passare il tabulato dei vigili a Venturi per le interrogazioni al terminale elettronico della motorizzazione civile, cui loro avevano accesso.

Quindi, i tabulati telefonici.

Tantissimi, e non poteva essere diversamente. Si riferivano a tutti i contatti avvenuti agganciando le celle di Fiesole nella fascia oraria compatibile con il duplice omicidio. Era la notte di sabato, quando i giovani restano in giro fino a tardi. Approfondire quelle ricerche avrebbe richiesto un mucchio di tempo. E molto probabilmente senza ottenere alcun risultato.

Pensò di parlarne con Ferrara per affidare l'incarico al meticolosissimo Fanti, che lo avrebbe fatto volentieri.

Ferrara ascoltò attentamente gli aggiornamenti di Rizzo, ma quel che gli premeva era trovare un'alternativa a proposito di Cosimo Presti. Se non potevano intercettarlo e interrogarlo, lo avrebbero pedinato. Tra i loro compiti d'iniziativa rientrava anche la possibilità di svolgere tutti quegli atti atipici, non vietati espressamente dalla legge penale. E il pedinamento, come pure l'osservazione di un sospetto, rientrava per l'appunto in quella categoria.

«Disporrò il servizio già da domani mattina fin da quando uscirà da casa» lo assicurò il vice.

«E manteniamolo per l'intero arco delle ventiquattr'ore, con turni di sei ore e cambio sul posto» aggiunse Ferrara.

«Senz'altro, Michele.»

103

Aveva sentito qualcosa.

Era vero?

O, invece, era stato frutto della sua immaginazione?

Di nuovo. Questa volta il rumore era stato più nitido.

Poi la porta di ferro si aprì.

Ed entrò *lui*.

"Eccolo!"

In quel preciso istante la stanza si illuminò.

Indossava un passamontagna. Un particolare che interpretò come un buon segno. Che non si volesse far riconoscere in viso voleva significare probabilmente che non l'avrebbe uccisa.

Ma perché allora l'aveva rapita?

Perché proprio lei?

Si alzò dal materassino e lo osservò mentre, in silenzio, avanzava a passo lento. L'altezza era come la ricordava. Quando le fu vicino, gli guardò le mani. Le dita lunghe e curate. Non erano le mani di un artigiano. Cercò di memorizzare i particolari. Notò una piccola fasciatura, poi vide che stringeva un oggetto, forse un telecomando.

«Perché mi hai portata qui?» gli chiese.

«Non è tempo di domande» rispose lui con voce calma e cortese.

"Tempo di domande?"

«Perché? Voglio sapere perché sono stata sequestrata, perché di sequestro di persona si tratta, ma io non ho…»

«Ti ho detto che non è tempo» la interruppe lui. Senza vestiti era ancor più carina, con quel fisico sodo, tonico e quello sguardo impaurito.

"Più sexy e più eccitante!"

All'improvviso lui portò la mano libera, la destra, nella tasca della tuta e tirò fuori la pistola.

«Ma che fa…» Non fece in tempo a finire la frase che una scarica la colpì. Cadde per terra sbattendo la testa contro la parete. Lui le piombò addosso, schiacciandola con il suo peso.

Si slacciò i pantaloni e li lasciò scivolare alle caviglie, poi le afferrò i seni. Guendalina rimase senza fiato per il dolore della stretta. Sentiva le palpebre sempre più pesanti. Gemette, immobile. Tremava. Il suo sguardo poi andò al pene. Le sembrò piuttosto piccolo, ma ben eretto, con le vene gonfie. Subito dopo lo sentì sul proprio corpo.

«Apri gli occhi! Voglio vederli, sono nerissimi e molto belli» le disse lui, desideroso di cogliere ogni mutamento in quello sguardo. E intanto il suo corpo si muoveva sinuoso su di lei. Poi la penetrò con violenza.

Lei perse i sensi.

Buio.

E non lo sentì quando, prima di allontanarsi, disse: «Non preoccuparti, non ti ucciderò!».

Soddisfatto, richiuse la porta di ferro.

Quella stronza non si doveva mettere tra loro due. Però quant'era eccitante avere a disposizione una donna per ogni evenienza, per ogni pulsione, per ogni fantasia…

104

Nella caserma Carlo Corsi di Borgo Ognissanti, sede storica del comando provinciale dei carabinieri, il maresciallo Gori era ancora alle prese con l'omicidio di Pontassieve. Erano quasi le otto di sera e il brigadiere Surace, ritornato in ufficio dopo aver trascorso l'intera giornata alla ricerca di indizi, era seduto davanti a lui.

Gori era stanco e pensava alla moglie che lo stava aspettando a casa per andare al cinema, all'ultimo spettacolo. Glielo aveva promesso e non voleva deluderla.

Surace però doveva aggiornarlo sul suo lavoro. Innanzitutto, sul nuovo interrogatorio della sorella della vittima. Florinda Oliveira, la sera prima del delitto, aveva confidato alla sorella di avere ricevuto una telefonata di un conoscente, il famoso produttore che aveva promesso di introdurla nel mondo del cinema e con il quale si sarebbe incontrata più tardi.

«Una telefonata decisamente sospetta» commentò Gori. «Dimmi che cosa sei riuscito a scoprire alla società dei telefoni.»

Surace si mise a spulciare tra le carte del fascicolo.

«E allora?» lo spronò Gori, che aveva buttato un'occhiata all'orologio.

«Eccola!» riprese Surace. E, mostrando un foglio di carta, spiegò che quella telefonata era stata effettuata con una scheda telefonica clonata, di quelle usate anche dalla criminalità organizzata.

«A questo punto può essere stato davvero l'assassino a telefonarle» commentò Gori.

Surace annuì, più volte.

«Forse un hacker, maresciallo, altro che produttore cinematografico!»

«Certo. Adesso però devo sollecitare l'esito del Dna. La scienza, in questo caso, può essere risolutiva.»

«Speriamo che sia così.»

«Adesso vai pure, Surace, e grazie.»

Rimasto solo, il maresciallo chiamò subito il Reparto di Roma. Il collega lo rassicurò: lunedì mattina avrebbe ricevuto il risultato.

"I tempi della scienza! Ancora troppo lunghi!"

PARTE SESTA

Un incendio anomalo

105

Ore 1.57. Notte tra sabato 4 e domenica 5 settembre

L'odore era insopportabile.

Ferrara schiacciò il sigaro sotto la punta della scarpa.

Era stata Teresa Micalizi ad avvisarlo. Nonostante l'ora tarda, la poliziotta si trovava ancora in ufficio. Insieme all'agente Alessandra Belli, aggregata finalmente alla Mobile da meno di ventiquattr'ore, stava continuando il lavoro di Fanti sui tabulati telefonici delle utenze che avevano impegnato le celle di Fiesole. Quando aveva ricevuto la telefonata dalla Sala operativa, senza perder tempo lo aveva chiamato a casa. Subito dopo aveva avvertito Rizzo.

E adesso tutti e tre, con lo sguardo perplesso, si trovavano davanti alla palazzina. L'appartamento del terzo e ultimo piano era un guscio vuoto. I vetri alle finestre non c'erano più. Anche buona parte del tetto era andata distrutta dalle fiamme che, sempre più alte, avevano gettato nel panico pure gli abitanti dei fabbricati adiacenti.

In quel terzo piano viveva Fabio Biondi.

I vigili del fuoco erano ancora impegnati a spegnere gli ultimi focolai, poi avrebbero dovuto mettere in sicurezza l'intero fabbricato. Un lavoro che sarebbe durato a lungo.

«Si può entrare?» chiese Ferrara a un pompiere che si trovava accanto a un'autobotte, dietro alla quale era parcheggiata un'ambulanza.

«Deve chiedere al mio capo, l'ingegnere Fossati» rispose quello.

Intanto dal portone stavano uscendo altri vigili del fuoco. Si erano già tolti le maschere e, madidi di sudore, cercavano di detergersi la fronte con dei fazzoletti. Dall'altro lato della strada, la solita folla di curiosi. Cercavano di capire che cosa fosse successo, aspettando di poter ritornare nelle loro abitazioni. Qualcuno, forse non del posto, se ne stava in disparte.

«Per caso c'è l'ascensore?» chiese Ferrara a Teresa, che conosceva la palazzina.

«No. Ho dovuto fare le scale a piedi fino al terzo piano.»

«Hai provato a telefonargli sul cellulare?»

«Sì, ma squilla a vuoto e poi s'inserisce la segreteria telefonica. Gli ho lasciato un messaggio.»

«Lo vedi qui intorno?»

«No. Ho provato a individuarlo, ma non c'è.»

In quel momento Rizzo strizzò l'occhio al commissario, spostando leggermente la testa alla sua destra. Ferrara guardò in quella direzione e vide il giornalista Cosimo Presti con il telefonino incollato all'orecchio. Dietro di lui, un fotografo con la macchina professionale tra le mani, pronto a scattare.

«C'è niente per me?» chiese Presti quando gli fu accanto, dopo aver rimesso il cellulare in tasca.

Il commissario scosse la testa, e l'altro orientò lo sguardo intorno, alla ricerca forse di qualche altra fonte informativa.

«Anche questa volta c'è di mezzo l'imprendibile incendiario?» domandò il giornalista con un ghigno sul viso scavato e orribilmente sfigurato.

Ferrara evitò di raccogliere la provocazione e si allontanò di qualche metro. Presti non lo seguì, ma tirò fuori dalla tasca della giacca un taccuino e la penna.

Il commissario guardò verso la folla e gli sembrò ancor più nutrita. Nessuno quella notte avrebbe più dormito.

«Ho parlato con i vicini. Sono tutti sconvolti. La zia di Fabio Biondi, che vive al piano di sotto, mi ha riferito di averlo sentito rincasare intorno alle undici di ieri sera. Poi non ha udito più nulla, se non le grida dei vicini questa notte, poco dopo l'una» disse Venturi, sopraggiunto dopo aver interpellato alcune persone che stazionavano sui marciapiedi.

«Ho parlato anche con un pompiere» proseguì, «e mi ha detto che le apparecchiature tecniche

presenti nell'appartamento hanno probabilmente contribuito ad alimentare l'incendio.»

In quel momento si avvicinò il pompiere che era accanto all'autobotte. «Commissario, è appena uscito il nostro capo» disse a Ferrara. E con un gesto del braccio glielo indicò.

Il commissario lo ringraziò e, seguito da Rizzo, si diresse verso l'uomo, alto e dall'aria distinta.

«Commissario Ferrara» si presentò. «E questo è il collega Rizzo.»

«Piacere, sono l'ingegnere Eugenio Fossati, il comandante provinciale dei vigili del fuoco di Firenze.»

«Ingegnere, che cosa può dirmi?»

«Al momento nessuna certezza sulla causa dell'incendio. Posso però riferirle quello che dovremo fare.» E spiegò che il lavoro dei suoi uomini avrebbe riguardato la localizzazione di possibili vittime, la messa in sicurezza dell'appartamento e dell'intero stabile, la determinazione della causa…

«Mi sembra di capire che ancora non avete trovato nessuno. È così?»

«Sì, commissario. Adesso però bisognerà guardare con maggiore attenzione.»

Ferrara a quel punto gli disse che l'uomo che abitava in quell'appartamento era una persona nota al suo ufficio.

«Un pregiudicato, commissario?»

«No.» E non aggiunse altro, nonostante l'ingegnere lo guardasse con curiosità.

«Adesso mi scusi, ma devo coordinare i miei uomini» disse a quel punto Fossati.

E si allontanò a passo svelto, attraversando la strada.

«È difficile pensare a un incidente» esordì Ferrara.

Si era appartato con Rizzo in un angolo, lontano dagli sguardi dei curiosi. A loro si era unita Teresa.

«Prima Costanza, poi Sergi e Beatrice Filangeri e adesso, a distanza di qualche giorno, Fabio, impegnato in un incarico molto delicato» proseguì.

«Potrebbe trattarsi di una terribile coincidenza. Ancora non conosciamo la natura dell'incendio» obiettò Teresa.

«È difficile credere alle coincidenze, quando sono troppe. In questo caso non trovano spazio nel nostro lavoro» replicò il commissario. «Comunque aspettiamo la relazione dei vigili del fuoco. L'ingegnere Fossati mi sembra una persona in gamba e con i piedi per terra. Giustamente non si è voluto sbilanciare sulla causa. Nel frattempo vediamo se trovano il cadavere.»

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando Venturi di nuovo li raggiunse di corsa. Dopo un respiro profondo, annunciò: «Hanno trovato il corpo. A loro giudizio, maschio. Era nel soggiorno sotto una parte di tetto crollata. Ecco perché non l'hanno notato subito».

«Nel suo laboratorio» intervenne Teresa.

«Provvedono i pompieri per le foto e anche per il trasporto del cadavere all'obitorio» proseguì l'ispettore.

«All'obitorio dovrà andarci anche qualcuno di noi» propose il commissario, guardando Rizzo.

«Andrò io» disse il vice.

Intanto si erano fatte quasi le cinque del mattino.

E l'attenzione dei poliziotti fu richiamata dalle grida di una donna anziana, sorretta da due pompieri.

«Chi è?» chiese Ferrara a Venturi.

«La zia di Fabio Biondi.»

Teresa si precipitò da lei.

E vide che le era già accanto l'agente Alessandra Belli.

106

Sembrava ancor più magra.

Con gli occhi gonfi e tristi, manteneva lo sguardo fisso su Teresa. Tra le mani, una foto del nipote.

Teresa e l'agente Belli l'avevano condotta in ufficio per confortarla e, quando possibile, interrogarla. Avevano appreso che si chiamava Rosa Biondi. Era zia paterna, la sola parente a Firenze. Avevano saputo anche che i genitori di Fabio erano emigrati in Svizzera, dove gestivano una lavanderia a Basilea. Qualcuno in Questura si stava già dando da fare per comunicare loro la triste notizia.

«Qui aveva undici anni. Era il giorno della sua prima comunione» disse la donna, passando con dolcezza la mano sul vetro della cornice, come a volere accarezzare quel viso pulito e innocente. Fabio indossava un vestito bianco e teneva le braccia lungo i fianchi. Era sull'attenti, sembrava un soldatino.

«L'uomo accanto è il mio povero marito, il suo padrino, che gli voleva un mondo di bene a Fabiuccio» proseguì.

E le si incrinò la voce.

Teresa avvertì un nodo alla gola.

Quel ragazzino, così sorridente, non rassomigliava affatto a qualcuno che avrebbe terminato i suoi giorni carbonizzato. E poi quella foto le ricordava la sua prima comunione. Una circostanza indimenticabile, una giornata in cui erano stati tutti quanti felici in famiglia. Anche lei aveva custodito le foto di quel momento, immortalata in mezzo ai propri genitori, quando ancora l'ombra della disgrazia era lontana. Adesso però alcuni di quei ricordi fotografici non erano più suoi, ma in mano a chi le aveva rubato l'album.

Gli occhi della donna intanto si erano riempiti di lacrime. Sembravano gocce di vetro.

Preceduto da un lieve tocco alla porta, entrò un agente in uniforme. Reggeva un vassoio di cartone con tre cappuccini ben caldi. L'appoggiò sulla scrivania e uscì.

«Signora Rosa, lo beva» la invitò Teresa, mentre le porgeva il bicchiere.

«No, grazie, non mi andrebbe giù.»

«Provi, per favore» insistette la poliziotta con un tono dolce. E con una mano le avvicinò il bicchiere alle labbra; con l'altra, le fece una carezza sulle spalle. La donna bevve appena qualche sorso, forse solo per compiacerla.

«Ha idea di quello che è potuto succedere?» le chiese Teresa dopo alcuni minuti.

L'altra scosse la testa. Più volte.

«Non lo so» rispose poi. «Io glielo dicevo che tutti quei fili e quelle macchine erano pericolosi ma lui non mi dava ascolto. Povero Fabiuccio» aggiunse.

E scoppiò di nuovo a piangere.

Teresa non insistette. Capì che non era il momento, e si era già pentita di averle fatto quella domanda. Peraltro ancora non sapeva quale fosse stata la causa reale dell'incendio: se dolosa o meno.

Intanto il volto dell'anziana si era irrigidito ancor di più per il dolore. Teresa vide che stava chiudendo gli occhi di colpo.

«Non mi sento bene» mormorò appena.

E un attimo dopo la sua testa si piegò sul piano della scrivania.

«Alessandra, chiama subito l'ambulanza» disse Teresa, mentre si portava accanto alla donna.

Dopo neppure dieci minuti, due paramedici la distesero su una barella e la portarono via, senza che avesse ripreso conoscenza.

«Un attacco cardiaco!» aveva sentenziato il medico della polizia, sopraggiunto nell'arco di qualche minuto per il primo intervento.

Teresa rimase in silenzio ad ascoltare la sirena dell'ambulanza che si allontanava.

107

Domenica 5 settembre

Alle sette del mattino erano ancora in ufficio.

Tutti tranne Rizzo, che si era recato all'obitorio.

E, come ogni giorno, puntuale si presentò Fanti.

Arrivava sempre per primo, alla stessa ora, anche di domenica, quando era di turno. Doveva completare il lavoro sui tabulati telefonici e non vedeva l'ora di riferirne l'esito al commissario. Ma il suo umore cambiò di colpo quando sentì che Ferrara era già nel suo ufficio. Segno che doveva essere accaduto qualcosa di grave.

«Capo, buongiorno» salutò affacciandosi sull'uscio, dopo aver chiuso nell'armadietto lo zaino che portava sempre con sé. I colleghi, dopo tanto tempo, ancora si domandavano che cosa contenesse di così prezioso.

Fanti rimase ancor più colpito quando fissò il volto di Ferrara. Era quello tipico di chi ha trascorso la notte in bianco.

«Fanti, vieni!»

«Mi dica, capo. Ancora non ho avuto il tempo di controllare le relazioni delle Volanti e la posta» sembrò giustificarsi.

«Metti da parte quel lavoro.»

Sul viso del segretario apparve un'espressione ancor più preoccupata. Si chiese se per caso avesse commesso qualche errore.

«E dimmi piuttosto a che punto sei arrivato con l'esame dei tabulati telefonici.»

«Devo ancora completarlo. Ieri sera, prima di andare via, me li ha chiesti la dottoressa Micalizi, dicendomi che mi avrebbe dato una mano.»

«Ho controllato solo una parte, infatti» intervenne Teresa.

«Continua tu, Fanti, perché la collega è impegnata e vedi di finire nella mattinata.»

«Provvedo subito.» E uscì.

Il commissario stava riprendendo il colloquio con Teresa, quando squillò il telefono. Era l'agente del corpo di guardia, che gli chiese se la dottoressa Micalizi fosse da lui.

«Nel suo ufficio non mi risponde» precisò.

«È qui» confermò Ferrara porgendole il ricevitore.

«Sì?»

«C'è un'amica del signor Fabio Biondi e insiste per parlare con lei» le disse l'agente.

«L'accompagni nel mio ufficio.»

«Capo, vedo di che cosa si tratta» disse Teresa, prima di andar via. E, mentre usciva, incrociò Fanti che stava rientrando.

«Capo, le ho portato una tazza di caffè.»

«Grazie, Fanti, stavo per chiedertelo, ma vedo che ci hai pensato da solo!»

108

Teresa si passò una mano tra i capelli.

La osservava da qualche istante.

L'agente Belli, seduta di lato alla scrivania, teneva davanti a sé un taccuino aperto, pronta a prendere appunti.

La ragazza, sporta in avanti sulla sedia per gli ospiti, aveva le mani strette in grembo.

Piccola di statura, magra, mora, poteva avere al massimo diciotto anni. Vedendola entrare nell'ufficio, Teresa era rimasta colpita dal pallore delle sue labbra.

I primi attimi erano trascorsi in assoluto silenzio.

«Come si chiama?» le chiese Teresa.

«Alba Cecchi.»

«Età?»

«Ventidue anni il 1º dicembre prossimo.»

«Come mai ha chiesto di me?»

«Sono un'amica di Fabio Biondi.»

«Che rapporto aveva con lui?»

«Sono appassionata di computer e lui mi ha insegnato tante cose, anche certi trucchi.»

Parlava con la tipica cadenza fiorentina e, osservandola con più attenzione, Teresa si accorse che una piccola pietra le luccicava al centro della lingua.

«Lo conosceva da molto tempo?»

«Ci frequentavamo da un paio di anni.»

«Costantemente?»

«Spesso.»

«Perché è venuta in Questura?»

La giovane si strinse nelle spalle e socchiuse le palpebre, come se fosse stata abbagliata da un faro di luce.

«Per quello che è successo, ma, dottoressa, vorrei che i miei genitori non venissero a sapere che sono stata qui.»

«Non lo sapranno, se non ce ne sarà il motivo. Ma, se ha paura, perché è venuta?»

La giovane guardò Teresa con occhi interrogativi, poi fece una smorfia. Quindi rispose: «Sono spaventata, dopo quello che è accaduto. Si sapeva che frequentavo Fabio e potrei essere in pericolo anch'io».

La voce tradiva lo spavento.

Una pausa.

Teresa si chiese come facesse ad aver intuito la natura dolosa dell'incendio, visto che i vigili del fuoco non ne avevano ancora stabilito la causa.

«Perché si sente in pericolo? È accaduto qualcosa che ha messo in ansia Fabio, e anche lei?»

«No» rispose la giovane, lo sguardo fisso nel vuoto. «A parte il fatto che ieri pomeriggio abbiamo avuto la sensazione che qualcuno ci stesse pedinando.»

«Si spieghi meglio.»

Alba Cecchi raccontò che verso le quattro erano andati alle Cascine per sgranchirsi un po' le gambe e, durante il percorso, avevano notato un uomo che aveva tutta l'aria di seguirli.

«E che fine ha fatto poi quest'uomo?»

«A un certo punto l'abbiamo perso di vista.»

«Che spiegazione vi siete dati?»

«Fabio mi ha detto solo che probabilmente era un guardone, di quelli che bazzicano nel parco.»

«Quanto è durata la passeggiata?»

«Se vuole sapere quanto siamo mancati, le dico circa un'ora e mezza, non di più.»

«Che ore erano quando siete ritornati a casa?»

«Potevano essere le cinque e mezzo, sei meno un quarto al massimo.»

Silenzio.

Teresa e l'agente Belli si scambiarono un'occhiata.

«Perché ha chiesto proprio di me?» le chiese poi Teresa.

«Fabio mi ha parlato di lei.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che la conosceva. Mi ha mostrato il suo regalo. Gli piaceva tantissimo. Mi ha detto che lei era una poliziotta molto simpatica.»

Una pausa.

Teresa la fissò un istante.

«Nient'altro?» chiese dopo.

«Mi ha accennato a un lavoro urgente e molto delicato per lei.»

«Le ha aggiunto qualcosa in più?»

«No, ho capito che si trattava di qualcosa di cui non poteva parlare e non ho fatto altre domande.»

Squillò il telefono.

Era Ferrara.

«Vengo subito, capo.»

«Aspetti pure qui» le disse Teresa, e, dopo uno sguardo d'intesa con Alessandra Belli, si alzò pensando che quella giovane doveva nascondere qualcosa di importante.

109

Rabbrividì.

E avvertiva forte il senso di nausea.

Vedeva la stanza sfocata e si sentiva girare la testa, come una trottola. Era certa di essere stata drogata. Non riusciva però a immaginare con quale sostanza. Un anestetizzante?

Nella bocca sentiva un sapore metallico. Ricordò alcuni flash: la scarica elettrica… lui che le saltava addosso… il pene gonfio… il buio fitto…

«Brutto figlio di puttana! Perché proprio a me?» sussurrò.

Si passò una mano sul corpo, ancor più indolenzito. L'aveva stuprata, quel bastardo. Un uomo, un altro uomo maledetto. Si sollevò pian piano con le spalle e scorse accanto a lei una bottiglia di plastica, ancora sigillata. La aprì. Era acqua. Se la portò alla bocca e bevve tutto d'un fiato. C'era anche un pacchetto di biscotti. Lo lasciò chiuso. Non aveva voglia di niente, se non di pregare.

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra…

Conosceva bene le preghiere. Ogni domenica nella cappella del carcere aveva seguito la messa.

"Non voglio morire! Se uscirò viva da qui Ti sarò devota per sempre, o mio Signore!"

Dopo un po' si alzò. La testa continuava a girarle, ma era più lucida. Si controllò ancor meglio il corpo. Si sentiva sporca.

Poi si mosse.

Notò che lungo una parete c'erano due lampade accese. La stanza era abbastanza grande. Su una vecchia panca di legno scuro, alcuni suoi vestiti, buttati alla rinfusa. Al di là, un'apertura. Si affacciò e nella penombra distinse un gabinetto. Nell'aria, silenzio. Nessun rumore di auto, di clacson. Nessun vociare di gente per strada o di ragazzini che giocavano.

Doveva essere sottoterra.

"Perché ci sono i miei vestiti?"

Soffocò un singhiozzo e ritornò sul materassino. Si rannicchiò, sentendosi come una bambina terrorizzata dagli orchi. Dopo poco, sfinita, si addormentò.

E non lo udì entrare.

Indossava una vestaglia di seta nera con grandi disegni ricamati a mano. In testa, il passamontagna.

La scosse e lentamente lei aprì gli occhi.

Non era frutto della sua immaginazione e neppure un sogno. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata.

Avrebbe voluto implorarlo di non farle altro male, ma dalle labbra le uscì solo un leggero respiro. Sentì alcune parole di lui, ma non comprese neppure il senso.

«Sto male. Devo vomitare» riuscì a stento a biascicare, cercando di memorizzare tutti i dettagli possibili. Dettagli che forse le sarebbero stati utili in seguito. Perché quell'uomo, che sembrava trafiggerla con il gelo dei suoi occhi, voleva vederlo in carcere.

«Ti passerà. Se devi vomitare, vomita pure, *puttana*.»

«Perché lo hai fatto?»

Lui non le rispose. Sembrava lontano, di ghiaccio. Intanto si era avvicinato.

«Non farmi altro male, ti prego!»

«Alzati e mettiti un abito corto e le scarpe con i tacchi a spillo. Ti farò provare cos'è il vero

piacere. A te, che sei una troia con gusti particolari.»

«Ma che cazzo dici? Mi gira la testa, lasciami stare!»

Seguì una sonora risata. Con uno scatto lui la prese per un braccio e la tirò a sé con violenza. Lei trovò la forza di conficcargli le dita sul passamontagna.

«Stupida!» Come una furia, la scaraventò sul pavimento, riempiendola di calci. Uno dopo l'altro, senza sosta. Sembrava impazzito.

Guendalina capì che presto sarebbe svenuta e ancora una volta stuprata.

Pregò.

"Padre nostro che sei nei cieli…"

Intanto la vista le si stava annebbiando, quel mostro si faceva sempre più sfocato fino a diventare un puntino di luce.

Precipitò nell'oscurità.

«Stupida!» sussurrò lui, mentre, schiacciando il pulsante di un telecomando, accendeva altre luci.

Adesso l'avrebbe posseduta, e questa volta avrebbe soddisfatto le sue più brutali fantasie.

Schiacciò un altro pulsante e si udì la musica dei Guns and Roses a tutto volume. L'impianto di insonorizzazione, che lui stesso aveva installato, rendeva il luogo sicuro.

La voce di Axl Rose, forte e ribelle, si diffuse nella stanza:

I've been lookin' for a trace

Lookin' for a heart

Lookin' for a lover in a world that's much too dark…

«Un mondo troppo buio» cantò lui.

"Sì, *too much dark*."

Ricordò il concerto a cui aveva assistito diversi anni prima negli Stati Uniti. Rivide Axl Rose con una bandana blu in testa, occhiali scuri e i capelli biondi lunghissimi. Proprio come li portava lui all'epoca.

L'aria vibrava di elettricità.

Lasciò scivolare sul pavimento la vestaglia.

"Sei così incredibilmente bella. Così eccitante con gli ematomi sul corpo. Così indifesa mentre dormi!"

E si buttò su di lei.

110

Doveva continuare a procedere con tatto? Oppure forzare l'interrogatorio? Mentre ritornava nel suo ufficio, Teresa optò per la prima soluzione.

La ritrovò ancora seduta e con i gomiti appoggiati sul piano della scrivania. Entrambe le mani alla testa. Anche l'agente Belli non si era mossa.

«Ricominciamo dall'inizio» esordì Teresa, sedutasi di nuovo dietro alla scrivania.

«Raccontami tutto, e dico *tutto*» proseguì, passando questa volta al tu, con la speranza di metterla a suo agio. «Ti prometto che i tuoi genitori non sapranno nulla.» Prese un foglio dalla stampante e svitò il cappuccio della penna.

«Ho bisogno di conoscere meglio Fabio, perché solo in questo modo potrò capire quello che effettivamente è accaduto. Parlami di lui.»

Stava seguendo i suggerimenti di Ferrara che raccomandava sempre di non accontentarsi dei dati più scontati raccolti a proposito delle vittime. Una buona indagine richiedeva una conoscenza dettagliata della loro personalità.

La giovane portò le mani sulle gambe e si distese con la schiena, mentre con gli occhi fissava la poliziotta. Poi si girò di lato per guardare Alessandra Belli. Aspettò quindi qualche secondo prima di parlare. Teresa, dalla sua espressione e dalla nuova postura, intuì che stava decidendo di parlare.

«Posso fidarmi?» chiese con un filo di voce.

«Al cento per cento, ti do la mia parola. E l'agente Belli gode della mia assoluta fiducia. Puoi parlare liberamente.»

Quindi la giovane iniziò: «Le rivelerò un segreto».

«Dimmi!»

«Cercate nella stanza da letto. C'è una cassaforte, dove Fabio custodiva documenti importanti» spiegò, girando per un solo attimo la testa verso un altro punto della stanza.

«Di che documenti si tratta?»

«Questo non lo so, perché non me l'ha spiegato. Mi ha solo detto che, nel caso in cui gli fosse capitato qualcosa di grave, avrei dovuto svelarvi la sua esistenza.»

«Sai davvero questo e basta?»

«Sì, glielo giuro.»

Teresa dagli occhi capì che non stava fingendo.

«Quando ti ha fatto questa confidenza?»

«Qualche giorno fa.»

"Davvero come se sentisse che gli sarebbe successo qualcosa!"

«Ti ha detto se ha una combinazione?»

«No.»

«Il posto preciso?»

«No.»

Teresa capì che non aveva senso insistere e, dopo qualche altra domanda, le disse che la sua testimonianza era stata molto utile.

Si alzò, le mise una mano sulla spalla e la salutò.

Alba Cecchi le strinse la mano, mentre all'agente Belli riservò solo un breve cenno con la testa.

Teresa, in piedi davanti alla porta, la seguì con lo sguardo, mentre si allontanava a passo lento lungo il corridoio. La vide voltarsi per salutarla ancora una volta prima di scendere le scale.

111

Quella mattina Angelica, benché fosse domenica, decise di andare al carcere di Sollicciano. Intendeva controllare nell'archivio il fascicolo personale di Guendalina.

Era stimata da tutti, anche dal direttore. Dunque non ebbe problemi.

«Ciao, come mai qui? Non sei ancora in ferie?» le chiese il dottor Mazzorelli, seduto dietro l'enorme scrivania a mezzaluna, indefesso lavoratore anche di domenica.

«Ho ancora una settimana. Ma…»

«Cos'hai, Angelica? Siediti!»

Lei si sedette. "Tanto sa della mia amicizia con Guendalina." Gli raccontò di Guendalina che, all'improvviso e senza aver dato segni premonitori, era andata via da casa.

«Mi dispiace, Angelica. Ma sai dov'è?»

«Sono qui proprio per questo. Non lo so e vorrei controllare il suo fascicolo personale. Spero di trovare qualche indicazione utile.»

Il direttore ci pensò su per qualche istante. Poi sollevò il telefono e disse all'archivista di portargli il fascicolo di Guendalina Volpi.

«Ti va un caffè nell'attesa?» le propose dopo aver appoggiato il ricevitore.

«Grazie, lo prendo volentieri.»

Dopo poco meno di un'ora, Angelica bussò alla porta della canonica di don Santo, il cappellano del carcere.

Nel fascicolo aveva rinvenuto la fotocopia di un paio di lettere che Guendalina gli aveva scritto per conoscere quali sarebbero state le letture domenicali. E un paio di foglietti della Santa Messa. Con alcune sottolineature a matita:

La tristezza viene dal demonio, che vuole scoraggiare le anime nel cammino spirituale; la gioia invece è dono dello Spirito Santo, e sprona ad andare avanti nonostante le debolezze e le miserie umane. La certezza del soccorso divino alimenta la necessità di pregare insistentemente e incessantemente.

Le aprì la perpetua, una donna anziana, piccola e abbastanza robusta, tutta vestita di nero. In mano aveva una spazzola per gli abiti. E subito dopo, zoppicando, la guidò nello studio.

«Don Santo viene subito» le disse con un filo di voce. E scomparve dietro la porta.

Nell'attesa Angelica si mise a passeggiare dando uno sguardo intorno. Su uno scaffale vide alcuni libri antichi. Stava per prenderne uno, quando sentì aprire la porta. Si voltò.

«Oh, Angelica, qual buon vento ti ha portato qui?»

Don Santo aveva i capelli bianchi, era alto e longilineo e di carnagione scura. Indossava una giacca da camera di seta sopra un paio di pantaloni di cotone nero. Le andò incontro e le strinse la mano.

«Don Santo, ho bisogno del suo aiuto» esordì Angelica. Lui le sorrise e annuì: «Ti ascolto, vediamo cosa posso fare per te. Ma dimmi, prima posso offrirti qualcosa?».

«La ringrazio, don Santo, non si disturbi.»

«Allora sono pronto, di che cosa si tratta?»

Angelica andò subito al sodo e gli raccontò della scomparsa di Guendalina.

«È una cara persona, Guendalina» disse il prete. Sembrava scosso dalla notizia appena ricevuta.

«Padre, so che Guendalina aveva un buon rapporto con lei. Lei immagina dove possa essere andata? Le ha fatto qualche confidenza?»

Don Santo la interruppe.

«Figliola, io non voglio sapere nulla dei detenuti, del loro passato. Il mio unico scopo è quello di essere per loro un fratello. E non dimenticare che sono legato al segreto della confessione. Posso solo dirti di aver capito che negli ultimi tempi era molto felice, e non solo per l'imminente libertà. Ma io non le ho mai chiesto il motivo. Nei suoi occhi però ho notato una luce nuova.»

«Non sa quindi suggerirmi dove andare a cercarla?»

Il parroco scosse la testa più volte e la guardò con occhi comprensivi.

Poi pronunciò un secco no.

A quel punto Angelica si sollevò dalla sedia. Non voleva perdere altro tempo. Don Santo l'accompagnò alla porta e, nel salutarla, l'abbracciò. «Coraggio, figliola, non disperare. Le vie del Signore sono infinite» le mormorò nell'orecchio.

Sconsolata e piena di dubbi, si diresse verso casa, ripensando alle ultime parole del parroco.

E si disse: "Speriamo che *quelle vie* la riconducano a me".

112

Rizzo ritornò dall'Istituto di medicina legale.

E aggiornò il commissario alla presenza di Teresa.

Il cadavere carbonizzato corrispondeva a una persona di sesso maschile, alta un metro e sessantaquattro… presentava un anello nella mano destra e la mascella spezzata.

«I dati corrispondono perfettamente. A questo punto non può che essere quello di Fabio» disse la poliziotta.

«Perché la mascella era spezzata?» chiese Ferrara.

«A causarla potrebbe essere stata la parte del tetto crollata su di lui, secondo il medico legale, ma deve approfondire gli accertamenti» rispose Rizzo.

«Chi era di turno?»

«Franceschini.»

«E quale la causa di morte?»

«Probabilmente l'inalazione da fumo.»

Ferrara era sempre più convinto che quella morte fosse molto sospetta.

«Prove dell'identità?» chiese poi.

«Al momento nulla, ma Franceschini eseguirà le radiografie dentarie.»

«E l'anello?»

«Possiamo mostrarlo a qualche familiare.»

«Francesco, la zia non può farlo, è in ospedale. Ha avuto un malore, mentre era nell'ufficio di Teresa.»

«C'è Alba Cecchi, potrebbe riconoscerlo lei» intervenne la poliziotta.

«Giusto. Tuo l'incarico, Teresa.»

Il commissario informò Rizzo della cassaforte segnalata dall'amica di Fabio Biondi.

«E allora, Michele, dobbiamo trovare questa cassaforte. Ma come? I vigili del fuoco hanno già posto i sigilli.»

Ferrara gli ordinò di preparare una richiesta di autorizzazione alla perquisizione e di portarla personalmente al sostituto procuratore a cui era stato affidato il caso.

«Vai domani mattina presto, tanto oggi la Procura è chiusa e il magistrato reperibile di sicuro non ci rilascerà alcun decreto.»

«Andrò alle otto. Devo fare cenno alle confidenze dell'amica di Fabio per motivare la richiesta?»

«Mantieniti sul generico, citando una fonte confidenziale di comprovata attendibilità.»

«Ho capito!»

«E ancora, Francesco, nessun riferimento alla collaborazione di Fabio.»

«D'accordo.»

Ferrara, guardando uscire il suo vice, si disse che quell'indagine si stava trasformando in un campo minato.

Stava impazzendo.

Non riusciva a darsi pace.

La visita a don Santo si era rivelata inutile.

E adesso, a casa, si spostava da una stanza all'altra, quasi volesse cogliere l'odore della pelle della compagna.

Annusava.

Andava su e giù.

Usciva all'aperto e ispezionava il giardino.

Nulla.

Ricordò le dolci parole con cui l'aveva confortata nei momenti di maggiore tristezza. La rivide accanto a sé mentre dormiva appoggiata con la testa alla sua schiena. Ne riudì i sospiri, i gemiti durante i loro giochi erotici. E ripensò ai suoi dubbi, alla sua gelosia, ai litigi.

Era inutile, non riusciva a calmarsi. Si sedette sul divano e scoppiò a piangere.

Il mondo intorno a lei era già cambiato.

E ora aveva un altro sapore.

114

Quella sera, dopo aver cenato, il commissario si sedette sul terrazzo.

Il caldo si era mitigato e dal fiume saliva un venticello gradevole. Petra a un certo punto gli portò un pullover e glielo appoggiò con delicatezza sulle spalle.

«Non te lo togliere» gli disse.

Si accese un sigaro e sorseggiò ancora il vino rosso bevuto a tavola. Vino e sigaro, che piacevole accoppiata!

Ripensò a tutto quello che era accaduto e si disse che non era più possibile parlare di coincidenze. E rilesse lo schema redatto in ufficio con i dati essenziali.

Notte tra 28 e 29 agosto

Vittime: Enrico Costanza / Luis Rodriguez. Stessa pistola munita di silenziatore calibro 7.65. Due colpi a Costanza, uno a Rodriguez.

Indizi o elementi utili: video con messaggio di Genius. Filmato con immagini omicidio Madalena. Stampante Hp getto inchiostro. Agenda 2004 (20 agosto): annotazione con STUPIDO. Cassetta di sicurezza. Utenze estere? Accertamenti bancari. Testimonianza meccanico D'Amato. Telefonata anonima da San Piero a Sieve (Mostro di Firenze) per segnalare busta con occhi. Biglietto firmato Genius. Testimonianza di Kirsten Olsen, cameriera danese. Identikit.

Sospetti: uomo, professionista. Possibili conoscenze mediche. Gli piace la sfida. Sadico? Probabilmente alto intorno mt. 1.80. Buona conoscenza luoghi. Donna: disponibilità Mercedes Classe A scura, capelli lunghi (identikit D'Amato) capelli corti sul rossiccio (Kirsten Olsen). Abita o frequenta Mugello.

Notte tra 31 agosto e 1º settembre

Vittima: ispettore Antonio Sergi. Strangolamento.

Indizi o elementi utili: collaborazione con servizi segreti. Infiltrato in organizzazione criminale internazionale. Faceva riferimento ad ARCHIVISTA (lavorava allo stesso caso). Tabulati telefonici.

Sospetti: più persone?

Stessa notte tra 31 agosto e 1º settembre

Vittima: danneggiamento statua del *Perseo.*

Indizi o elementi utili: due lettere, E – G, seguite da puntini. Evil Genius?

Sospetti: vandali? O Genius?

Giovedì 2 settembre

Vittima: Beatrice Filangeri. Suicidio?

Indizi o elementi utili: nessuno.

Sospetti: nessuno. La Rosa Nera?

Notte tra 4 e 5 settembre

Vittima: Fabio Biondi. Incendio appartamento.

Indizi o elementi utili: testimonianza zia di Fabio. Testimonianza amica di Fabio, Alba Cecchi. Cassaforte? Perquisizione?

Sospetti: nessuno. La Rosa Nera?

Fu colpito ancora una volta dalla sequenza cronologica dei fatti.

Troppi in un arco di tempo così ristretto.

Troppi per ricondurli tutti quanti alla stessa mano. No, non era possibile. I fatti, sì, sembravano collegati, ma ad agire erano stati con tutta probabilità più criminali.

E per motivi probabilmente differenti.

"È questo il più grosso rebus!"

E poi che cosa c'entrava Fabio Biondi con la Rosa Nera?

Era forse lui l’archivista?
Il contenuto della cassaforte l’avrebbe potuto confermare.
E presto le idee si sarebbero chiarite.

PARTE SETTIMA

Una doppia svolta

115

Lunedì 6 settembre

All’improvviso si svegliò.

La musica era a tutto volume e proveniva da altoparlanti invisibili.

Riconobbe gli Aerosmith.

Si strofinò gli occhi e si alzò per avvicinarsi alla porta di ferro. Intanto il cuore le batteva all’impazzata. Era convinta che a breve il mostro sarebbe riapparso.

E così avvenne.

Dopo qualche istante, la porta si aprì e lei fece appena in tempo ad allontanarsi di qualche metro.

«Sul materasso!» le gridò lui, afferrandola con vigore per un braccio.

Nell’aria, paura e orrore.

E le parole della canzone *Dream On*:

I know nobody knows

Where it comes and where it goes

I know everybody sin

You got the blues to know…

Sì, il peccato era di ognuno.

116

Quella mattina, il commissario trovò un appunto relativo a una chiamata di un collega della polizia stradale.

Il segretario gliel'aveva messo in evidenza sulla scrivania, scrivendo in stampatello: "URGENTE".

«Fanti!» chiamò senza ricevere risposta.

Sedutosi sulla poltrona, compose subito il numero della polizia stradale di Firenze Nord.

«Armando?»

«Sì, Michele.»

«Dimmi!»

«Davanti a me ho alcuni atti che ti potrebbero interessare» esordì il vicequestore Armando Tucci.

Ferrara lo immaginò alle prese con i piani di controllo del territorio attorniato dai suoi collaboratori.

Il collega gli raccontò dell'autovelox che era scattato nella notte tra venerdì e sabato al passaggio di una Classe A nera: 40 km/h circa oltre il limite di 90 km/h sul raccordo autostradale Siena-Firenze. E gli precisò che dagli accertamenti sul numero di targa avevano acclarato che l'auto era intestata a una donna di trentasei anni abitante nel Mugello.

«Molto bene. Fammi avere al più presto via fax queste carte.»

«Certo.»

«Grazie, Armando.»

«Ah, Michele! Ti raccomando di tenerci presente per una proposta di encomio solenne, se vi risulteremo utili!»

«Non mi dimenticherò.»

Ferrara richiamò Fanti. E questa volta il segretario si precipitò di corsa con alcuni fascicoli tra le mani.

«Capo, ero andato su in archivio…»

«Non preoccuparti, Fanti, piuttosto, dovrebbero arrivare quanto prima dei fax dalla stradale. Portameli subito, per favore.»

Il segretario ritornò nella sua stanza e si fermò in piedi davanti al fax fissandolo insistentemente.

La giornata era iniziata con delle buone notizie. Ferrara si fece coraggio e prese la mazzetta dei giornali, sicuro che lì le notizie non sarebbero state altrettanto incoraggianti.

"La Nazione" strillava in prima pagina: *UOMO MUORE CARBONIZZATO. È stata opera dell'imprendibile serial killer degli ascensori?*

Al centro, la foto della palazzina con l'appartamento di Fabio Biondi senza finestre e parte della facciata annerita dal fumo.

Accanto alla cronaca, la ricostruzione di tutte le precedenti azioni dell'incendiario con l'indicazione delle date e dei luoghi in cui aveva colpito. La maggior parte era avvenuta nella zona compresa tra il viale Talenti e il Ponte alla Vittoria, proprio vicino all'Isolotto. Quest'ultimo gesto faceva però pensare a un nuovo *modus operandi* perché aveva causato il decesso di un inquilino e messo a repentaglio la vita degli altri condomini. Forse si era rischiata una strage.

"Quanti altri casi dobbiamo registrare prima che sia catturato?" era l'interrogativo, velatamente polemico, nei confronti degli inquirenti, che chiudeva il pezzo.

Ferrara si disse che, dopo questo ennesimo episodio, era alta la probabilità che i fiorentini non si sentissero più al sicuro. Paura e diffidenza avrebbero contagiato i rapporti tra vicini di casa, perché ormai era quasi impossibile dubitare che l'incendiario non fosse un uomo dalla doppia vita.

Quell'articolo avrebbe senz'altro fatto discutere a lungo i fiorentini. Perché la gente vuole sempre

conoscere i dettagli di simili casi di cronaca nera.

Il commissario chiuse il giornale, augurandosi che non fossero i giornalisti a scoprire la verità.

117

“Meglio di così non poteva andare!”

Rizzo era appena uscito dalla segreteria della Procura della Repubblica e aveva saputo che il fascicolo dell’incendio era stato assegnato al sostituto Erminia Cosenza.

Soprannominata “la Rossa” per la sua fiammante capigliatura, era un magistrato noto per l’autorevolezza, il pragmatismo, l’ostinazione e la capacità di sgobbare anche sedici ore al giorno. Era molto stimata, anche se qualcuno le rimproverava di voler essere una “prima donna”. Solo perché Erminia Cosenza non si era mai tirata indietro e aveva accettato inchieste che nessun altro avrebbe voluto sviluppare.

Salì ancora di un piano e si fermò davanti alla porta del magistrato. Una luce rossa avvisava di non disturbare. Si sedette su una sedia nel corridoio appoggiando sulle gambe la busta con la richiesta.

E aspettò.

Quando mezz’ora dopo la luce si spense, bussò.

«Avanti!»

Rizzo entrò.

Erminia Cosenza non era sola.

Era in piedi davanti alla scrivania e stava salutando l’ingegnere Eugenio Fossati, il capo dei vigili del fuoco. Vestiva un tailleur chiaro di lino e calzava scarpe con tacchi alti che mettevano ancor più in evidenza le belle gambe.

«Dottor Rizzo, venga, le presento l’ingegner Fossati.»

«Ci siamo già conosciuti ieri notte.» E si avvicinò per stringergli la mano. «Sono qui per l’incendio.»

«Mi dica, dottore.»

Rizzo le porse la richiesta.

Erminia Cosenza ritornò dietro alla scrivania e si sedette.

E, dopo aver letto, disse: «L’ingegnere mi ha appena riferito l’esito dei primi accertamenti. Si tratta di un incendio doloso».

«Sì, doloso» confermò Fossati.

E poi, incoraggiato da un cenno del capo del sostituto procuratore, raccontò che i suoi uomini avevano rinvenuto residui di bottigliette di vetro con tracce di liquido infiammabile. Tra quelle mura era andato distrutto proprio tutto, comprese le apparecchiature, i cd, i dvd…

«È come se chi ha provocato l’incendio sapesse che la vittima possedeva qualcosa di compromettente» commentò il magistrato. «Pertanto, stando così le cose, ritengo utile accogliere la sua richiesta, dottor Rizzo, e quindi autorizzo la perquisizione dell’appartamento. Il rinvenimento della cassaforte o di altri nascondigli ci potrebbe chiarire le idee.»

Fossati annuì e si disse disponibile a fornire qualsiasi tipo di collaborazione.

«Dottor Rizzo, aspetti nella mia segreteria. Fra poco le farò consegnare il decreto» concluse Erminia Cosenza.

E si alzò stringendogli la mano.

118

Ecco il Dna!

La prova regina!

Erano le nove e un quarto di mattina e il maresciallo Gori sulla sua scrivania trovò la relazione del biologo molecolare del reparto di Roma. L'esperto doveva aver lavorato anche nel weekend per essere stato così puntuale.

"Vediamo che sorprese ci regalerà questo benedetto esame" si disse Gori con una punta di rimpianto per i tempi in cui gli inquirenti dovevano affidarsi soprattutto al loro intuito. Adesso i giovani sostituti procuratori sembravano privilegiare l'ascolto dei pentiti, dei collaboratori di giustizia, seguire le loro indicazioni, i loro suggerimenti, addirittura le loro ipotesi. E i risultati che venivano dalla scienza.

Ora, però, era di vitale importanza attribuire quel profilo genetico a una persona ben determinata, altrimenti sarebbe rimasto un dato fine a se stesso. Gori, infatti, sapeva che da solo il Dna non poteva risolvere un caso.

Come primo passo, decise di far verificare l'esistenza di quel profilo nel *loro* database.

In Italia, a differenza di altri Paesi, come l'Inghilterra – dove dal 1995 esisteva una banca dati con i profili di milioni di individui – ancora non era stato creato un unico registro. I carabinieri, però, nell'attesa, avevano stilato nei loro laboratori degli elenchi con i profili di chi si era macchiato di gravi reati.

"La mano destra non sa quello che fa la sinistra!" si disse Gori sconsolato.

E inoltrò subito una richiesta all'ufficio centrale di Roma, dove confluivano tutti i dati dalle sedi periferiche.

Un tentativo, forse inutile.

119

Il tanfo della plastica bruciata aveva impregnato l'aria.

Rizzo, dopo aver fatto togliere i sigilli, ordinò l'inizio della perquisizione. E, non appena fu dentro l'appartamento, si rese conto che quello che non aveva distrutto il fuoco, lo avevano fatto l'acqua e l'intervento dei pompieri. Sarebbe stato difficile ricostruire la dinamica degli eventi. La devastazione era totale. La scena del crimine, completamente distrutta. Non sarebbe stato possibile trovare impronte digitali o di scarpe, fibre, capelli.

I poliziotti, seguendo i suggerimenti dei pompieri, cominciarono a muoversi con cautela. E constatarono che sembravano essersi salvati solo alcuni cd e dvd. Così come un paio di miniregistratori digitali. Li prelevarono collocandoli nei sacchetti dei reperti da consegnare alla Scientifica.

Fu poi la volta di ispezionare la stanza da letto.

E qui, dopo aver spostato pezzi di legno, mobili e frammenti di tegole, tutti bruciati e anneriti dalle fiamme, trovarono la cassaforte. In un primo momento non l'avevano vista, perché era coperta dai residui combusti.

L'amica di Fabio Biondi non aveva mentito.

«Ingegnere, può farla aprire da qualcuno dei suoi?» chiese Rizzo a Fossati, che aveva voluto assistere.

«Ci vuole la fiamma ossidrica.»

«È necessario non danneggiare il contenuto.»

«Non si preoccupi, dottore. Ho l'uomo giusto. In pochi minuti ci raggiungerà con l'attrezzatura idonea.»

«D'accordo.»

I due poi si misero a discutere. E l'ingegnere manifestò una certa curiosità. Gli chiese se l'incendio potesse essere collegato agli altri episodi attribuibili all'incendiario degli ascensori, come riferiva "La Nazione".

Rizzo in un primo momento si strinse nelle spalle. Poi rispose: «Non abbiamo ancora elementi certi per sostenere una simile ipotesi, ma non lo possiamo escludere. Come non dobbiamo trascurare altre piste».

Il suo istinto gli suggeriva che quell'incendio non aveva niente a che vedere con quel serial killer.

120

Rizzo, di ritorno dalla perquisizione, andò subito da Ferrara, che trovò in compagnia di Teresa.

«Che novità ci porti, Francesco?»

«Direi che ci sono cose interessanti.»

«Raccontami.»

Il vice spiegò che nella cassaforte erano stati trovati diversi fascicoletti che il fuoco aveva risparmiato. Contenevano fotocopie. Alcuni fogli portavano in alto la scritta "Riservato". Facevano riferimento a noti casi giudiziari già definiti, o ancora aperti.

Uno recava sul frontespizio la dicitura "La Rosa Nera".

Al suo interno, tutti i fogli erano classificati con il timbro "Segreto". Un vero e proprio dossier, in pratica.

«Michele, qui c'è puzza di Servizi segreti. Fabio Biondi doveva essere un loro agente» commentò Rizzo.

«Penso proprio di sì. Uno di quegli esperti, insospettabili, che vengono arruolati. Non pescano solo nelle pubbliche amministrazioni, ma anche, soprattutto negli ultimi anni, nel privato.»

«Ma se non è entrato in polizia per due centimetri di altezza!» intervenne Teresa.

«Questo, Teresa, non vuol dire nulla. Essere esperti in varie discipline per certi lavori è ciò che conta più di tutto, molto di più dell'altezza» replicò Ferrara.

La scoperta sicuramente più interessante era il fascicolo sulla Rosa Nera.

Tante le domande senza risposta.

Perché altri erano a conoscenza dell'esistenza di quella loggia, e loro no?

Perché loro avevano dovuto scoprirla solo dalla lettera di Leonardo Berghoff?

E adesso perché Fabio Biondi era stato ucciso?

«Michele, forse aveva scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto sapere» spiegò Rizzo.

«Vuoi dire che il video gli è stato fatale?» intervenne Teresa, quasi sentendosi in colpa.

«Potrebbe» replicò Ferrara.

«E dov'è andato a finire? È tra quelli distrutti dal fuoco? O è in mano a chi l'ha ucciso?» chiese ancora la poliziotta, quasi a voler rivolgere a se stessa le domande.

Intanto tutti e tre, secondo quell'ipotesi, si chiedevano come l'assassino avesse saputo del lavoro di Fabio sul loro video.

Seguirono lunghi momenti di silenzio.

E il commissario si ricordò quanto letto fra le carte di Sergi: *l'archivista*. Colui che lavorava da casa.

Quindi formulò un'ipotesi: chi aveva ucciso Sergi doveva già sapere anche del ruolo avuto da Fabio Biondi, oppure averlo appreso dall'ispettore prima di ucciderlo. Si trattava di una semplice supposizione, ma aveva i suoi fondamenti.

E, dopo un lungo silenzio di pietra, Ferrara ordinò di controllare ancora più a fondo tutte le carte di Sergi, i suoi tabulati telefonici, le sue frequentazioni. Tutto quanto, insomma, senza trascurare i tabulati di Fabio Biondi.

«È lì che dobbiamo trovare le risposte alle nostre domande» concluse.

Rizzo e Teresa si dichiararono d'accordo.

121

Di buon mattino aveva letto i giornali online. Parlavano tutti della morte di Fabio Biondi. Da ciò che leggeva, gli inquirenti erano portati a collegare quell'episodio al serial killer degli ascensori.

Scoppiò a ridere.

"Quel serial killer non c'entra un cazzo.

"Poveri coglioni! Indagate, indagate pure. Sperperate denaro, tanto non scoprirete nulla."

Compose un numero internazionale per avvisare che avrebbe ritardato ancora un paio di giorni.

«Devo firmare un contratto importante. Lo sai che questi personaggi si fanno desiderare» si giustificò.

Quindi cambiò scheda e inviò un sms.

Due sole parole: "Vediamoci subito".

122

Una novità inimmaginabile.

Gori quasi non ci credeva, e pensare che aveva richiesto quel controllo nei loro elenchi solo per scrupolo.

E invece eccola, la novità.

Il profilo genetico corrispondeva al Dna di una persona presente nell'archivio.

Era quello di Leonardo Berghoff, deceduto in Germania il 5 luglio 2004.

"Com'è possibile?"

Il maresciallo rimase senza fiato, mentre leggeva il fax da Roma. Incredulo, si domandava che cosa fosse più giusto fare. Avrebbe dovuto telefonare subito a Ferrara? Oppure parlare prima con il magistrato?

Da fedele carabiniere, scelse la seconda soluzione.

E, dopo averne parlato con il colonnello, si precipitò in Procura.

Luca Fiore era seduto dietro la scrivania.

Gori e il sostituto Vinci, già informato, presero posto sulle poltroncine degli ospiti.

«Maresciallo, spieghi al procuratore quanto ha accertato» lo invitò Vinci, con un sorrisetto sulle labbra.

Gori riassunse l'attività svolta dal laboratorio biologico di Roma e poi il riscontro negli atti.

E sulla faccia di Luca Fiore apparve un'espressione di stupore.

«Maresciallo, le raccomando il massimo riserbo» disse Fiore con un tono molto determinato. «Dobbiamo muoverci con cautela e procedere agli accertamenti. E lei si rechi personalmente in Germania per verificare la fine reale di questo Berghoff.»

«Sissignore, procuratore.»

«E, se sarà necessario, chiederemo ai nostri colleghi tedeschi che sia riesumata la salma di chi è stato seppellito con quell'identità.»

«Procuratore, partirò oggi stesso.»

«La ringrazio, e ci tenga costantemente informati.»

«Senz'altro, agli ordini.»

Il maresciallo uscì e, quando i due magistrati furono soli, Luca Fiore disse al suo sostituto: «Luigi, questo Ferrara non me la conta giusta. Ci ha trasmesso atti che fanno riferimento a un criminale che invece risulta ancora essere vivo e vegeto. Un criminale che ha trucidato una povera ragazza».

«Un mostro!»

«Esatto. E poi quella storia della lettera su quella loggia segreta, che ci ha allegato alla richiesta! Abbiamo fatto bene a non darle seguito. Ci pensi se avessimo autorizzato la perquisizione in casa e nell'ufficio di Cosimo Presti? Avremmo avuto solo grane.»

«A questo punto può essere tutto falso.»

«È quello che penso.»

«Che cosa facciamo?»

«Ancora nulla, Luigi. Aspettiamo i riscontri del maresciallo.»

«E poi?»

«All'esito, decideremo se perquisire l'ufficio di Ferrara. Può darsi che troveremo qualcosa di interessante, magari la prova della falsità che ha costruito. Che te ne pare?»

«Andrò personalmente io con i carabinieri a perquisirlo. E gli rivolterò l'ufficio come un calzino.»

«Verrò anch'io. Se il capo della polizia è riuscito solo a fargli inviare una lettera di richiamo per la conferenza stampa, io lo distruggerò professionalmente. Questa volta l'ha fatta grossa e me la

pagherà.»

Sul viso di Vinci apparve un largo sorriso. «E non anticiperemo nulla neppure al questore» concluse Luca Fiore.

«Certo, deve essere una doccia fredda.»

123

Il commissario aprì la cartellina.

All'interno, gli accertamenti svolti dal segretario, dopo aver ricevuto il fax con gli atti della polizia stradale.

Lesse.

RACCOLTA ATTI D'UFFICIO E RELAZIONE

Angelica Fossi, fu Bruno, nata a Vicchio del Mugello (Firenze) il 13 aprile 1968, residente a Dicomano

Carta d'Identità: AK7693641

Passaporto: AA 1985523

Patente: FI 3754210

Licenze detenzioni e/o porto d'armi: No

Atti amministrativi: v. all. A

Vari: all. B

RELAZIONE DI SERVIZIO

La nominata in oggetto proviene da famiglia di benestanti proprietari terrieri. Entrambi i genitori sono morti. Il padre ha ucciso la moglie, gravemente ammalata, e poi si è suicidato. Era figlia unica. Dopo aver preso la licenza media, ha frequentato il Liceo artistico, conseguendo il diploma nell'anno 1986. È nubile. Lavora come assistente sociale e presta la propria opera ai detenuti nel carcere di Sollicciano per i quali rappresenta anche un punto di contatto con le famiglie. Ha la passione per la pittura.

Vive da sola in un casolare nella campagna tra Dicomano e San Godenzo, nel Mugello.

Quanto sopra riferisco per dovere d'ufficio in esecuzione dell'ordine impartitomi dalla Signoria Vostra.

Firmato: Sovrintendente Nestore Fanti

Firenze, lunedì 6 settembre 2004

L'allegato A era la copia della pratica per il rilascio del passaporto.

L'allegato B le varie informative di rito della Digos su richiesta del carcere.

Si soffermò sulla fototessera del passaporto spillata sulla copia della domanda. Quel volto era sicuro di non averlo mai visto prima. Era quello, pulito, di una giovane come tantissime altre. Fissandola meglio, gli parve però di cogliere una certa somiglianza con l'identikit.

Nelle note della Digos lesse che risultava di regolare condotta in genere, che non aveva alcun precedente penale al casellario giudiziario, alcuna denuncia agli atti di polizia, alcun impegno politico diretto.

Chiamò il segretario e gli fece i complimenti per l'ottimo lavoro.

«Non è completo, capo» disse Fanti arrossendo.

«Cosa manca?»

«Devo ancora andare sul posto per riservati approfondimenti. Dai vicini potrei sapere altre cose.»

«No, non vai da nessuna parte. Il tuo lavoro è stato ottimo ed è finito. Adesso fammi venire Rizzo.»

«Capo, l'ho visto uscire dieci minuti fa. Lo chiamo sul cellulare?»

«Sì.»

Il segretario si ritirò con un'espressione perplessa.

Pensava di aver commesso un errore.

Quale?

Il resto della giornata sarebbe stato un tormento.

124

Erano di nuovo a San Gimignano.

Questa volta con un'auto presa a noleggio.

Girarono nella zona della villa di Sir George e scattarono diverse foto. Erano gli ultimi dettagli per l'ultimo tassello. Poi lui avrebbe deciso cosa fare di quella troia che teneva prigioniera. Forse l'avrebbe liberata. Tanto non l'aveva visto in viso, né aveva capito dov'era stata portata. Era un favore che avrebbe fatto alla sua vecchia amica e complice.

Anzi, un regalo.

Erano passate da poco le otto del mattino, quando dal cancello videro uscire una macchina. Prese la direzione del paese e dopo un po' passò davanti a loro, fermi in un parcheggio da dove controllavano i movimenti. Oltre all'autista, c'era solo Sir George, che scese davanti alla Porta di San Giovanni, mentre l'auto proseguì svoltando a sinistra. Intanto loro si erano già incamminati a piedi e lo stavano seguendo mantenendosi a debita distanza. Non più di cinquanta metri, però, per non perderlo di vista.

Lo videro comprare diversi quotidiani, sedersi a un tavolino del solito bar sulla piazza della Cisterna, sfogliarne qualcuno e mangiare una brioche. Sempre da solo. La piazza a quell'ora era praticamente deserta. Quando si alzò, dopo aver pagato, fece a ritroso la stessa strada dell'andata e, poco fuori della porta, trovò l'autista. Salì a bordo della macchina e ritornò nella villa.

L'ospite era partito.

«Questa notte è quella giusta» disse lui ad Angelica, mentre ritornavano a Firenze.

E aggiunse in maniera categorica: «Alle nove di sera, al solito posto. E sii puntuale».

125

Era quasi mezzogiorno quando l'agente Carlo Rossi suonò al campanello dell'abitazione di Angelica Fossi, in aperta campagna. Venturi lo aveva mandato a notificarle un biglietto d'invito. Si doveva presentare in Questura per essere interrogata per "affari di polizia giudiziaria". Una motivazione generica, di prassi, che voleva dire tutto e niente. L'invio della multa per eccesso di velocità era stato chiaramente bloccato.

La decisione era stata presa dal commissario, dopo averla ponderata con Rizzo. Durante l'interrogatorio le avrebbero chiesto notizie sulla notte in cui era stata ripresa dall'autovelox, poi sulla sua attività lavorativa e le conoscenze. E, secondo gli sviluppi, avrebbero deciso se perquisire o meno la sua abitazione.

In caso positivo, si sarebbero avvalsi dell'art. 41 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Una norma che consentiva alla polizia di perquisire domicili, auto e altri locali alla ricerca di armi, munizioni o esplosivi quando aveva notizia che in quei luoghi potessero essere detenuti illegalmente. Un espediente investigativo vecchio, ma sempre attuale, quando occorreva agire tempestivamente. Una sola condizione era necessaria per la sua legittimità: l'esistenza di un dato oggettivo certo, e non una semplice supposizione, non avvalorata da alcun indizio.

Su Angelica Fossi, effettivamente, esistevano elementi compatibili con la donna che stavano cercando. Lo dimostravano la testimonianza del meccanico D'Amato, la sua corrispondenza all'identikit, il suo viaggio notturno a forte velocità, e a maggior ragione la testimonianza della cameriera danese, oltre al luogo in cui viveva.

Rossi telefonò a Venturi e gli disse che la donna non era in casa. Gli fu risposto di attendere sul posto.

Il poliziotto stava per risalire sull'auto di servizio quando vide sopraggiungere una Ford Escort bianca. L'auto si fermò davanti al rustico e ne scese una donna.

Era lei.

La riconobbe dalla foto del passaporto.

Le si avvicinò.

«È lei la signora Angelica Fossi?» chiese.

«Sì.»

Le mostrò il tesserino di riconoscimento.

«Squadra Mobile.»

"Forse mi devono comunicare qualcosa che riguarda Guendalina?"

«È successo qualcosa?»

«No, devo notificarle un biglietto d'invito.»

«Come mai?»

«Non lo so. L'ispettore la vuole in ufficio.»

«Quando?»

«Al più presto.»

"Devono aver scoperto qualcosa di Guendi!"

«Anche adesso?»

«Sì.»

«Vado subito, allora.»

«Se vuole, può venire con me.»

«La ringrazio, ma uso la mia, di macchina.»

Salì a bordo e partì.

Rossi la seguì con la propria auto.

E la prima cosa che fece fu telefonare a Venturi.

«Sta venendo, ma non con la Mercedes. Guida un'altra macchina» gli disse. Gli fornì il numero di targa e il tipo.

126

Angelica Fossi era nella sala d'aspetto.

Avvertiva dei brividi, nonostante il caldo. Tra le mani teneva un bicchiere di plastica con il caffè che Rossi le aveva offerto.

"Hanno trovato il cadavere?

"No, questo nooo!"

Quella mattina, come se un presentimento la agitasse, si era svegliata all'alba dopo una notte passata tra gli incubi. Continuava a non capire il motivo dell'urgenza di quella convocazione, mentre di tanto in tanto si portava il bicchiere alla bocca. Aveva messo tre bustine di zucchero, ma le sembrava ancora amaro.

Intanto Venturi nella stanza del commissario attendeva disposizioni. Voleva sapere se sarebbe spettato a lui interrogarla. Tramite il terminale elettronico della motorizzazione aveva appreso che la Ford Escort era stata noleggiata presso la ditta Europcar il giorno prima.

Come mai?

E la Mercedes Classe A dov'era?

Davanti all'abitazione l'agente Rossi non l'aveva notata, e neppure nel giardino circostante.

Era quasi l'una e mezza quando Angelica fu fatta entrare nell'ufficio del commissario. L'avrebbe interrogata lui alla presenza di Venturi.

«Prego, signora, si accomodi!» la invitò Ferrara, indicandole l'unica sedia libera davanti alla scrivania. Sull'altra, c'era già l'ispettore.

Mentre si sedeva, la guardò con curiosità. Nei suoi occhi colse un'espressione di paura.

«Posso capire la ragione per cui mi avete convocata?» chiese Angelica, fissandoli come se volesse intuire qualcosa dalle loro espressioni. Anche il tono della voce manifestava un forte senso di inquietudine.

«È la prassi, signora» rispose Ferrara.

«Allora, mi dica! Di che cosa si tratta?» E subito dopo guardò l'orologio al polso.

«Ha premura, per caso?»

«Ero appena arrivata a casa e sono dovuta venire qui. E non è stata proprio una passeggiata. Un'ora all'andata e, se tutto va bene, una al ritorno. Ho tante cose da fare.»

«Allora vado subito al sodo.»

«Mi dica! Forse è…»

«Forse, cosa?»

«Nulla, mi dica!»

«Lei ha una Mercedes Classe A?»

«Sì, perché?»

«Dove si trova adesso?»

«A casa, ma perché? »

«Lei, signora, esce spesso di notte?»

«Perché? È vietato?»

«No, ma mi risponda, per favore. Le domande le faccio io e lei *a domanda deve rispondere*.»

«Può capitare.»

«E che strada fa di solito per andare a casa?»

«Alle volte passo da Pontassieve. Altre volte dalla via Bolognese, Fiesole, Borgo San Lorenzo. Ma perché?»

«Ancora domande? Allora non sono stato chiaro? Le ripeto, per l'ultima volta, che lei è tenuta a rispondere alle mie domande. Non a farmene.» E il tono era diventato ancor più fermo.

«Mi dica!»

«La notte tra il 28 e il 29 agosto scorsi ha fatto per caso l'itinerario di Borgo San Lorenzo?»

Silenzio.

Era evidentemente a disagio.

Angelica cambiò di colpo postura. Cominciò a muovere le gambe, a incrociare le mani. Ma fu soprattutto il suo viso a colpire i due poliziotti. Adesso era diventato bianco come il marmo.

"Non devo tradirmi!"

«Posso avere un bicchiere d'acqua?» chiese Angelica. Un modo per raccogliere le idee e non sbagliare le prossime mosse.

Venturi uscì dalla stanza.

127

Intanto Teresa e l'agente Alessandra Belli, chiuse in ufficio, stavano continuando a esaminare il materiale sequestrato, le carte di Sergi e i tabulati telefonici.

Dai colleghi di Roma avevano ricevuto una copia di quelli relativi a Serpico, acquisiti con decreto della Procura di Civitavecchia.

E qualcosa di interessante l'avevano già trovata: più contatti con il cellulare di Fabio Biondi.

I due quindi sicuramente si conoscevano.

"Era Fabio l'archivista?"

Forse, a quel punto, sì.

«Dobbiamo riferire la novità al commissario» disse Teresa.

E, alzato il ricevitore, formò il numero dell'interno di Fanti. Gli chiese di essere avvisata quando il capo si fosse liberato dall'interrogatorio.

«Nel frattempo, Sandra, andiamo a prenderci un caffè e una brioche al bar. Ho l'impressione che anche oggi salteremo il pranzo» disse dopo aver chiuso la comunicazione.

«Lo penso anch'io, dottoressa.»

128

«State prendendo un granchio.»

Erano appena giunti davanti al rustico ristrutturato con due macchine e Angelica cercava di fermare il commissario mentre svogliatamente apriva la porta. Ma lui non la stava neanche a sentire, voleva andare fino in fondo.

Si trovavano a San Godenzo, a circa 45 chilometri da Firenze, il Comune che aveva preso il nome da san Gaudenzio, un eremita che si era ritirato in quelle montagne, ricche di castagneti, per condurre una vita di preghiere.

Nel prosieguo dell'interrogatorio la donna si era trincerata dietro un assoluto silenzio, così Ferrara aveva deciso di procedere alla perquisizione domiciliare. Se avessero trovato pistole o munizioni, sarebbe stato tutto più chiaro, ma anche qualsiasi altra cosa da mettere in relazione al duplice omicidio avrebbe rappresentato una svolta.

«Ha la facoltà di farsi assistere da un avvocato o altra persona di fiducia, purché reperibile e a condizione che ci raggiunga al più presto, altrimenti inizieremo comunque la perquisizione» l'avvisò Ferrara, una volta dentro.

«Non voglio nessuno. Basta che vi sbrighiate» rispose lei con un tono tranquillo.

«Bene, allora sono le 15.15 e diamo inizio alla perquisizione. Lei, signora, ci accompagni in ogni stanza. Deve essere sempre presente. È la legge che lo prevede.»

Angelica annuì.

«Cercheremo di non causarle disordine» la rassicurò Ferrara.

Lei si strinse nelle spalle con un'espressione scettica sul viso. E lo seguì per controllare che effettivamente tutto fosse rimesso a posto.

Passarono da una stanza all'altra e trascorsero più tempo nella camera da letto e in una piccola stanza adibita a studio, che fu oggetto di un'analisi minuziosa. Venturi si dedicò all'esame del computer, dopo essersi fatto dare la password, mentre i suoi colleghi svuotavano i cassetti, mettendo da parte appunti, ricevute, agende, documenti dell'attività di assistente sociale, fotografie.

Dopo poco più di due ore avevano controllato quasi tutto.

Nessuna arma, munizione o esplosivo però erano stati rinvenuti.

Su un lato del giardino, sotto una tettoia di legno, avevano trovato la Mercedes Classe A nera. Angelica spiegò che era guasta e che, proprio per questo motivo, aveva dovuto noleggiare la Ford Escort.

Gli agenti, chiaramente, avevano preferito controllare. Rizzo indossò i guanti, si mise al volante e provò a inserire la chiave, ma non era possibile.

Angelica trattenne a stento un sorriso: non avendo idea di dove mettere le mani e conscia del fatto che la polizia fosse sulle sue tracce, si era limitata a spezzare la chiave nel cruscotto per avvalorare la sua storiella. Adesso il commissario stava discutendo con Rizzo su come procedere. C'era un problema, infatti.

Avendo fatto ricorso all'art. 41, non avrebbero potuto sequestrare oggetti diversi da quelli contemplati dalla norma, appunto armi, munizioni o esplosivo. Se l'avessero fatto, avrebbero rischiato di non vedersi convalidato il verbale da parte della Procura. E magari di essere accusati di attività illegale. A ciò andava aggiunto che Angelica non aveva alcun precedente penale, né denunce. Inoltre si trattava di un'assistente sociale.

Stavano ancora discutendo, quando Teresa si avvicinò seguita da Angelica. Insieme all'agente Belli aveva controllato ancor più in profondità la stanza da letto.

E un particolare l'aveva colpita.

Era una microtelecamera.

Poco più grande di una moneta da due euro.

Era nascosta proprio sull'angolo più scuro del poster di Gustav Klimt. Aveva un obiettivo di un millimetro, capace di riprendere l'intera stanza.

«Che cosa mi dice di questa apparecchiatura?» chiese Ferrara, mentre Teresa non stava nella pelle, orgogliosa della scoperta.

Angelica era sbiancata. Il cuore le batteva con forza nel petto. Adesso tremava visibilmente. Era stata una sorpresa anche per lei. Sembrava disorientata.

«Non riesco a immaginare chi l'abbia potuta mettere. Forse l'inquilina a cui qualche anno fa ho affittato alcune stanze» rispose dopo un lungo momento. «Io all'epoca vivevo al piano di sopra.»

«Come si chiama?»

«Non lo ricordo, ma tra le carte che avete trovato nello studio ci deve essere la copia del contratto. Aveva la durata di sei mesi. E ricordo solo che era una studentessa americana che frequentava l'università internazionale dell'arte. Voleva diventare un'esperta nel restauro di affreschi e dipinti. Poi si è trasferita a Firenze, vicino alla sede, Villa Il Ventaglio. Eventualmente la può far rintracciare lì.»

«Questa comunque dobbiamo mandarla ad analizzare» disse Ferrara, mostrandole la microtelecamera.

«Come volete.»

Il commissario si allontanò. Uscì e telefonò a Gianni Fuschi. Lo invitò a fare intervenire personale specializzato per verificare con le attrezzature della Scientifica l'esistenza di eventuali altre microtelecamere o microspie.

Quell'oggetto forse non aveva niente a che vedere con i delitti, ma comunque era opportuno, anzi doveroso, approfondire gli accertamenti.

«Non possiamo aspettare fino a domani, Gianni. È urgente!» gli disse quando il collega cercò di rinviare l'intervento.

«D'accordo, Michele, vengo io e intanto informo Roma e alcuni ingegneri esperti con cui collaboriamo» gli rispose alla fine il tecnico, mentre Ferrara sentiva nell'orecchio un sospiro profondo.

Intanto un poliziotto, ispezionando meglio un'altra stanza, aveva trovato una seconda microtelecamera.

Una era già strano.

Due lasciavano ipotizzare qualcosa di molto, ma molto particolare.

Angelica rimase in silenzio anche davanti a questa ulteriore contestazione. Guardò l'orologio. Erano quasi le sei, e sembrava potesse andare ancora per le lunghe. Non sapeva se fosse o meno il caso di disdire l'appuntamento. Ma non avrebbe potuto comunque chiamare in quel frangente.

Non poteva immaginare, però, che lui sapesse già tutto.

129

“Ti ho visto, Gatto!

“Ti ho osservato per tutto il tempo.

Chissà se adesso capirai finalmente che hai a che fare con chi è molto più abile di te. Sicuramente più geniale. No, penso che la tua intelligenza non potrà aiutarti.

“E non mi prenderai.”

Davanti al monitor nella sua stanza aveva seguito ogni operazione, sin dall’arrivo dei poliziotti. Era stupito per la loro presenza e si era chiesto per quale motivo fossero andati lì.

Erano stati così bravi da ricollegare Angelica ai delitti?

Perché, poi, proprio Ferrara si trovava lì?

Era stato davvero così abile?

Oppure era stata Angelica ad averli condotti là, dopo aver denunciato alla polizia la scomparsa di Guendalina?

Erano queste le domande che gli ronzavano nella testa, mentre manteneva gli occhi costantemente fissi sul monitor ormai buio.

E pensò che, se quel commissario fosse stato un vero segugio, forse sarebbe potuto arrivare a lui.

Forse!

Ma, in questo caso, lui aveva già elaborato un piano.

E gli avrebbe riservato un’amara sorpresa.

“Non hai idea di quanto tu sia vulnerabile!

“Povero Gatto!”

130

In quelle stesse ore, erano arrivate strane notizie da Monaco di Baviera.

Il sostituto procuratore Vinci aveva ricevuto la telefonata del maresciallo Gori, che, giunto in Germania, si era presentato puntuale al Polizeipräsidium.

I colleghi gli avevano messo a disposizione il fascicolo di Leonardo Berghoff. Lui lo aveva scorso facendosi aiutare da un funzionario del consolato italiano che fungeva da interprete. Si era fatto quindi tradurre gli atti relativi alla sparatoria avvenuta su Marienbrücke dietro il castello di Neuschwanstein, il rifugio preferito di Ludwig II.

Adesso Gori chiamava per fornire altri dettagli.

Leonardo Berghoff era stato ucciso proprio in quel posto. La relazione autoptica e la documentazione della sepoltura del suo cadavere lo attestavano con assoluta certezza.

«Maresciallo, dove è stato seppellito?»

«Nel cimitero di Füssen, vicino a Neuschwanstein. E, come mi riferiscono i colleghi, è una cittadina nei pressi del confine con l'Austria.»

«Chiamerò il Ministero della Giustizia e farò presente che intendiamo procedere alla riesumazione del cadavere. Oggi stesso inoltrerò la rogatoria» gli disse il magistrato alla fine.

«Aspetto ordini» rispose il maresciallo, prima di chiudere.

E, uscito dalla Questura, si diresse a piedi verso Marienplatz. Avrebbe ingannato il tempo visitando il centro con gli occhi del turista, e andando a mangiare qualche specialità al ristorante Spatenhaus, di fronte al Teatro nazionale dell'opera, consigliatogli da un collega.

Non gli era capitato spesso di fare missioni all'estero.

131

Stavano per calare le tenebre sulle campagne toscane, ma l'attività della polizia nel rustico di Angelica Fossi era incessante. Ferrara, dopo la telefonata a Fuschi, ne aveva fatta un'altra, in Questura, per chiedere altri uomini, tra cui quelli dello Sco.

Intorno alle otto di sera, quando finalmente, dopo l'afa che aveva accompagnato le perquisizioni, aveva cominciato a soffiare un venticello che rendeva tutto meno faticoso, Fuschi aveva spiegato al commissario: «Occorrono altri strumenti: li hanno i nostri colleghi di Roma, che stanno per raggiungerci».

Dopo aver esaminato le microtelecamere e identificato il tipo, aveva compreso infatti che con le apparecchiature in suo possesso non era possibile individuare i ricevitori. Che, non essendo stati trovati all'interno del rustico, dovevano essere in qualche altro posto, probabilmente nel giardino.

Dopo neppure mezz'ora arrivarono i tecnici. Si misero subito al lavoro anche con speciali macchine per eseguire misurazioni e rilievi geofisici: metal detector e georadar per la ricerca di oggetti sotto terra. Potevano rilevare cavità fino a quaranta metri di profondità e, dunque, evidenziare la presenza di eventuali stanze sotterranee e tunnel. Di solito erano impiegati nel campo archeologico per portare alla luce tombe e rifugi. Il sottosuolo veniva scansionato e l'immagine inviata al computer, dove, tramite un software tridimensionale, era analizzata la rilevazione.

Gli ingegneri civili posero l'attrezzatura sul terreno e iniziarono a scandagliarlo secondo un criterio ben definito: procedendo con linee orizzontali e verticali in modo da non lasciare scoperta nessuna parte, neppure quella più lontana. E, mentre un operatore faceva scorrere la macchina da cui fuoriuscivano tubi e fili, un ingegnere, chino sul monitor del computer portatile, analizzava le immagini del sottosuolo con tutte le sue stratificazioni.

Quelli della Scientifica, nelle loro tute bianche, setacciavano invece con sofisticate apparecchiature l'aria dentro e fuori l'abitazione per individuare la presenza di possibili ripetitori della microtelecamera. Questo nell'ipotesi in cui l'autore di quell'installazione avesse voluto estendere il raggio d'azione per seguire le riprese a una distanza ancora superiore.

Altri poliziotti continuavano a spostare ogni mobile per controllare sia le pareti su cui era appoggiato sia la parte di pavimento coperta.

Il commissario seguiva le operazioni all'esterno, convinto di aver predisposto tutto il necessario, mentre a Rizzo aveva affidato l'incarico di rimanere dentro la casa.

Teresa e l'agente Belli, invece, stavano vicino ad Angelica, sempre più spaventata. E, insieme a lei, facevano la spola tra l'interno e l'esterno.

Una rigida vigilanza.

Nessuna stanza segreta nell'abitazione.

Nessuna microspia.

Nessun'altra microcamera.

Avevano passato al setaccio ogni singolo centimetro quadrato, con pazienza e meticolosità, ma non era saltato fuori nulla.

A sorpresa, però, la novità venne dal giardino.

Erano le 21.30 quando un tecnico della Scientifica individuò il trasmettitore. Era mimetizzato perfettamente su un albero di ciliegie e dirigeva il segnale verso il costone della montagna di fronte. Non era possibile sbagliarsi, a quel punto: nello spazio di tre, quattrocento metri c'era una sola costruzione.

«Francesco, fai subito degli accertamenti su quella casa. Verifica se ci abita qualcuno, e chi. Intanto disponi degli uomini intorno e che ci avvisino subito se notano qualche movimento sospetto» ordinò il commissario a Rizzo indicando quella casa isolata, e subito dopo si avviò veloce verso lo studio di Angelica: era necessario sottoporla a un nuovo interrogatorio. Era il momento di farla parlare, di

stringere i tempi. Sapendo quello che avevano appena scoperto, forse si sarebbe sbottonata. O avrebbe perlomeno fornito alla polizia qualche nuovo spunto.

Quel sistema di sorveglianza, molto sofisticato, dimostrava l'impiego di personale altamente qualificato: non era certo qualcosa che si poteva limitare al semplice controllo di due camere. Ci doveva essere dell'altro. E che fosse o meno riconducibile al duplice omicidio, a quel punto poco contava. Lo dovevano scoprire, e al più presto.

132

A Monaco, nel frattempo, aveva cominciato a piovere parecchio. Il maresciallo Gori, riparandosi la testa alla bell'e meglio con un giornale, aveva risposto al cellulare. Era Vinci. Lo informava che era stato predisposto tutto con la magistratura tedesca e che l'indomani mattina avrebbero proceduto alla riesumazione della salma di Leonardo Berghoff.

Luca Fiore e il suo sostituto, il "senza palle", si erano dati un gran da fare con l'ufficio competente del Ministero della Giustizia perché la rogatoria fosse eseguita al più presto, in pratica azzerando i tempi della burocrazia. E, dopo l'esito, avrebbero deciso come comportarsi nei confronti del commissario Ferrara.

Anche per Luca Fiore si avvicinava quindi il momento della resa dei conti. Finalmente si sarebbe potuto liberare di quel commissario scomodo, che agiva di testa propria senza guardare in faccia nessuno, come un cane sciolto. Inoltre avrebbe acquistato punti con quegli amici potenti che Ferrara, fregandosene di tutto e di tutti, in passato, e anche più di recente, aveva tentato comunque di indagare.

E poi Ferrara, era evidente, stava nascondendo qualcosa in tutta quella faccenda. Un morto che torna a uccidere? Ma che cosa si era messo in testa?!

La soluzione dei due misteri era ormai prossima.

Solo poche ore.

133

Angelica lo osservava con un'espressione scioccata, gli occhi sbarrati, mentre si torturava le mani nervosamente.

Non sapeva come comportarsi in quel frangente, quale atteggiamento assumere, di chi poteva fidarsi e di chi doveva invece diffidare.

E si sentiva come se stesse vivendo nient'altro che un brutto sogno. Purtroppo però era tutto vero.

Adesso aveva la conferma che ad averla spiata era stato *lui*.

Lui, che di certo ormai sapeva tutto su di lei e Guendalina.

Lui, che le aveva osservate nella loro intimità. Mentre si baciavano, si accarezzavano, litigavano. Anche mentre facevano l'amore.

Lui, che l'aveva smascherata in pochissimo tempo, scoprendo le bugie che gli aveva raccontato sul suo rapporto clandestino con Guendalina.

E poi c'era un altro particolare. Fondamentale.

I poliziotti, sotto il cassettone della stanza da letto, avevano rinvenuto la fede e la catenina d'oro che Guendalina aveva ricevuto da sua madre poco prima che morisse. Le uniche cose che le erano rimaste di lei, delle quali ovviamente non si sarebbe mai privata. Ricordava alla perfezione le parole che Guendalina aveva pronunciato la prima volta che gliele aveva mostrate: "Sono gli oggetti a cui tengo di più in assoluto. Se li dovessi perdere… non so cosa farei".

E ora lei era scomparsa, e quei gioielli erano stati abbandonati. No, non poteva essere andata via così, di sua volontà. L'aveva certamente portata via lui, magari con la forza.

"Bastardo, che tu sia maledetto!"

«Signora, a questo punto la invito a essere collaborativa. Se ci darà una mano, sarà tutto più facile, anche per lei. Siamo tutti esausti, ma ora è il momento di parlare» le disse convinto il commissario, fissandola negli occhi per coglierne la reazione. L'intuito gli diceva che lei stava omettendo qualche particolare. Un segreto, forse inconfessabile.

Sì, ma quale?

Dopo alcuni attimi di silenzio, Angelica smise di reggere lo sguardo di Ferrara. Abbassò gli occhi sul tavolo e sul suo volto si disegnò una smorfia di dolore. Era probabile che fosse lì lì per scoppiare in lacrime, come se il peso che si portava dentro fosse troppo grande e l'angoscia avesse avuto la meglio.

«Non posso più stare zitta, non posso più. Basta, le dirò quello che è successo.»

«Bene, con la verità avrà tutto da guadagnare.»

Il commissario estrasse dalla tasca della giacca il taccuino e la penna e li posò sul tavolo.

E lei iniziò a raccontare.

«Posso cominciare dall'inizio?» chiese.

«Sicuramente, *deve* cominciare dall'inizio. Vada pure con calma, non abbia fretta di finire. Ogni dettaglio è fondamentale a questo punto.»

Gli raccontò della sua conoscenza e amicizia con Daniele De Robertis fin da quando erano vicini di casa. Lui abitava in quell'ex convento sulla montagna di fronte. Spiegò che tra di loro era nata anche una certa passione, ma che non era sfociata mai in una vera e propria relazione, perché lui aveva dei problemi sessuali.

Poi si bloccò, abbassò la testa e si mise a piangere. Il commissario tirò fuori dai pantaloni un fazzoletto e glielo porse. E, mentre attendeva che si riprendesse, annotò alcune parole sul taccuino. Erano le domande che le avrebbe fatto dopo averla ascoltata.

«Negli ultimi tempi avevo trovato il mio vero amore…» Si bloccò di nuovo, il pianto adesso si era fatto irrefrenabile.

«Coraggio, signora! Si tolga questo peso dal cuore.»

«Guendalina, il mio amore, è scomparsa» proseguì.

E spiegò di essere stata convinta fino a qualche ora prima che la compagna se ne fosse andata volontariamente perché gelosa.

«Era sicura che io la tradissi» precisò.

Poi raccontò di come l'aveva conosciuta e delle sue ricerche, inutili, per rintracciarla.

«Perché ha detto "fino a qualche ora fa"?»

«Perché quella catenina d'oro e la fede mi hanno fatto cambiare opinione: erano l'unico ricordo della madre e non se ne sarebbe mai liberata di sua volontà.»

«E ora che cosa pensa le sia successo?»

Un'altra pausa.

«Non voglio credere al peggio, ma sono convinta che nella sua scomparsa abbia un ruolo lui.»

«Lui, chi?»

«Daniele De Robertis.»

Ricominciò a singhiozzare.

Adesso sembrava davvero sconvolta.

Il commissario si alzò, le andò vicino e le posò una mano sulla spalla. Le mormorò: «Ce la metteremo tutta per ritrovare la sua Guendalina, cerchi di calmarsi».

Poi chiamò Teresa e le disse di starle accanto. Uscito dalla stanza, chiuse la porta e nel salotto vide che era ritornato Rizzo. Sembrava esausto. La giornata era stata molto lunga. Aveva trascorso le ultime ore girando in zona per raccogliere informazioni, anche presso le società dei telefoni, del gas e della luce. Aveva rintracciato i responsabili e si era fatto aprire gli uffici.

«Francesco, raccontami quello che hai saputo.»

Rizzo gli riferì quanto appreso. Nell'abitazione, che captava il segnale del trasmettitore, abitava un uomo che si faceva vedere in giro solo saltuariamente. Una persona dai modi gentili quando andava in paese e faceva acquisti nei negozi. Viveva in Francia, a Parigi, con una ricca ereditiera, proprietaria di quell'ex convento, dove un tempo veniva data assistenza ai minori in difficoltà, affidati dal Tribunale. Un vecchio lo ricordava tra quei bambini. Aveva gli occhi sempre vispi e uno sguardo dolce.

«Venturi ha parlato con un suo informatore e più tardi dovremmo saperne di più. Dalle visure delle bollette della luce e del gas risulta che per lunghi periodi di tempo non se ne fa uso mentre, quando la casa è abitata, il consumo della luce è notevole, riferendolo a una sola persona. C'è quindi qualcosa che non quadra.»

«L'intestatario si chiama Daniele De Robertis?»

«No. I contratti sono intestati a una donna di nazionalità francese e il pagamento delle bollette avviene con addebito su un conto corrente di una banca di Parigi.»

Ferrara gli sintetizzò quanto appreso da Angelica.

Alla fine discussero sul da farsi.

Ormai era calato il buio da un bel pezzo.

134

Puliva la pistola.

E si chiedeva come mai quei poliziotti fossero ancora lì.

Avevano trovato qualcos'altro?

Angelica stava collaborando, forse risentita per aver capito di essere stata spiata?

Il suo amore per Guendalina era così forte?

E considerò l'ipotesi che la polizia lo avesse identificato. Questo voleva dire che presto sarebbero andati da lui per catturarlo.

"Quella lesbica mi ha tradito!"

Rimontò velocemente la pistola e se la mise nella cintola. Andò da Guendalina.

«Alzati, indossa la tuta, mettiti le scarpe e vieni con me» le ordinò puntandole la pistola alla testa.

Per la prima volta lei lo vide senza cappuccio. Non era come l'aveva immaginato. Aveva un bel viso, non quello deformato di un mostro.

«Perché? Sto male, non ce la faccio ad alzarmi. Ti prego, lasciami stare.»

«Alzati, altrimenti ti faccio saltare il cervello.» E, sollevato il cane dell'arma, portò il dito sul grilletto.

Lei cominciò a tirarsi su e lui, con il braccio libero, la strattonò con violenza. Indossò la tuta e le scarpe, quindi salirono una scala di legno, una decina di scalini. Poi, attraverso un cunicolo stretto, giunsero in un ripostiglio del pianterreno. La trascinò nel salone e la legò a una poltrona.

«Così mi fai male.»

Parole al vento.

Lui si era già allontanato. Uscì per controllare come si sarebbe sviluppata la situazione. Tanto ormai aveva previsto tutto.

Anche la sorpresa per il Gatto.

Due le possibilità.

Chiedere rinforzi e fare irruzione, ma per i preparativi sarebbero state necessarie diverse ore. E non si poteva concedere a quell'assassino un vantaggio simile.

Oppure andare subito, loro da soli. In pratica appena otto uomini. Pochi, non sapendo esattamente chi avrebbero trovato. Una o più persone?

Angelica non aveva detto nulla sul duplice omicidio, ma non si poteva escludere che in effetti sapesse qualcosa o che addirittura vi fosse implicata.

"Aveva taciuto forse per questo motivo?

"Si era lasciata trasportare solo dal cuore per salvare il suo amore?"

Erano domande più che legittime.

Durante la perquisizione avevano trovato diverse parrucche, alcune con capelli lunghi. E questo elemento sembrava confortare la testimonianza del meccanico D'Amato.

Forse Daniele De Robertis era il personaggio chiave.

Ed entrambi i poliziotti cominciarono a sentire l'emozione che si prova quando, dopo una serie di insuccessi, finalmente si riesce a intravedere qualcosa di concreto.

Mentre stava rimuginando sulla decisione da prendere, sopraggiunse altro personale tra cui lo Sco.

"Meno male."

Nel frattempo si era accesa qualche luce nell'ex convento. Evidentemente c'era qualcuno.

Stanchissimo, ma più determinato che mai, Ferrara chiese d'urgenza un paio di elicotteri, abilitati al volo notturno e con a bordo gli uomini del Nocs, quelli da impiegare nelle azioni più rischiose, nel caso in cui l'uomo avesse tentato la fuga. Quindi cominciò a studiare nei minimi particolari l'attacco.

Erano vicini a una vera svolta, lo sentiva.

135

Un paio d'ore dopo, il commissario aveva radunato i suoi uomini appena sotto la montagna dell'ex convento, in una zona in cui la macchia era più fitta, per spiegare nel dettaglio le modalità d'azione che voleva adottare.

E in quel momento provò quella speciale sensazione che talvolta precede una novità importante. Un brivido particolare lungo la schiena. Parlò per mezz'ora circa, mappa del luogo alla mano, schierando gli uomini uno per uno per ridurre al minimo i margini d'errore.

Poi attese che tutti si preparassero e si disponessero come aveva progettato.

Scesero dalle auto, lasciate a distanza, e, dopo aver indossato il giubbetto antiproiettile, in silenzio procedettero a piedi lungo il pendio per avvicinarsi all'obiettivo e accerchiarlo.

L'eccitazione era palpabile.

Gli uomini del Nocs portavano sulla schiena un sacco con le attrezzature utili a superare ostacoli, anche fissi. Erano abituati ad andare giù pesante nei loro interventi. Dietro di loro c'erano i poliziotti della Mobile e quelli dello Sco con Ferrara in testa.

Risalirono il costone opposto della montagna e avanzarono veloci ma guardinghi per non destare sospetti. Presto ognuno avrebbe occupato la postazione assegnata dal commissario dopo aver studiato la zona e le possibili vie di fuga. Diverse, purtroppo, se chi si trovava all'interno fosse riuscito ad allontanarsi di qualche centinaio di metri.

Gli elicotteri, invece, sarebbero rimasti nel campo sportivo di Vicchio, pronti a intervenire alla richiesta di Ferrara. Alcuni dei Nocs da lì a bordo di un fuoristrada avevano raggiunto il commissario.

Daniele De Robertis si avvicinò alla finestra e non gli sfuggirono le ombre e le torce che lo stavano circondando. L'effetto sorpresa, conservato per un paio d'ore, era venuto meno. Accese la luce dell'ingresso, slegò Guendalina e la strattonò fino nei pressi della finestra più grande.

«Siediti per terra» le ordinò. «E se fai la brava non ti succederà nulla. Adesso ci divertiremo.»

Lei eseguì. Si sentiva senza forze, a pezzi. Aveva paura. E poi l'aveva visto in volto.

"No, ormai non mi può liberare" si ripeteva in continuazione, disperando della salvezza.

Il suo cuore, adesso, batteva all'impazzata e temette che di colpo potesse fermarsi.

Si mise a pregare.

Scostò la tenda per farsi vedere alla luce. Si sentiva prontissimo e voleva che tutti loro sapessero che non avrebbero avuto vita facile.

Sorrise per un attimo al suo "pubblico", quello che aveva seguito avanzare lungo il costone e attirato fino alla sua fortezza, e puntò con un movimento oliatissimo la pistola alla tempia di Guendalina.

La ragazza era sfinita, ma trovò comunque la forza di mettersi a singhiozzare.

Ora studiava con metodo la prima mossa. Come un accanito giocatore di scacchi.

«Cazzo, ha un ostaggio» disse Rizzo a Ferrara.

I due si trovavano a un centinaio di metri di distanza. Erano mimetizzati nella vegetazione e Rizzo, con il binocolo a raggi infrarossi, teneva sotto controllo la finestra dell'ex convento.

Il commissario si fece prestare il binocolo ed ebbe la conferma. Il quadretto alla finestra, illuminato dall'interno, non lasciava molti dubbi a riguardo.

«Dev'essere la compagna di Angelica, maledetto! Fortunatamente è viva.»

«Angelica Fossi ci ha detto la verità, a questo punto non c'è dubbio! Michele, cosa facciamo? Le punta una pistola alla tempia. Non possiamo rischiare di…»

«Aspettiamo la prossima mossa. Di sicuro ha in mente qualcosa.»

Infatti, appena finì di parlare, sentì squillare il cellulare. Guardò il display. Sconosciuto.

"Chi è a quest'ora?"

«Pronto?»

«Ciao, commissario. Sono Genius.»

La voce era chiara, calma, decisa.

«Non vogliamo farti del male. Sappiamo che accanto a te c'è Guendalina, ma noi teniamo alla sua incolumità.»

«A me invece non interessa un cazzo, Gatto. Non me ne frega un cazzo né di lei né di quella lesbica di Angelica.»

«Arrenditi e troveremo una soluzione.»

«Ma che cazzo stai dicendo?! Arrendermi?! Sono io, solo io, a dettare le condizioni per venire fuori da questo casino.»

«E quali sarebbero? Sentiamole!»

Qualcuno puntò una torcia molto potente contro la finestra dietro la quale Genius si nascondeva. Lui si coprì gli occhi con la mano e si rese conto di quanto fosse solo in quella situazione. Solo contro tutti.

Ma la cosa non lo spaventava, anzi. Paradossalmente, sembrava quasi che quella condizione di inferiorità lo eccitasse. Spinse il viso di Guendalina contro il vetro perché la potessero vedere meglio, quindi riprese a parlare.

«Per prima cosa dovete mettere via le armi, tutti, e spegnere quella cazzo di torcia.»

Ferrara fece un segno al collega che provvide subito a direzionare diversamente la luce.

«E non vi conviene cercare di avvicinarvi, perché ho sistemato bombe dappertutto, ordigni che – coglioni come siete – non sapete neanche che esistono. Ed esploderanno, qualunque mossa proviate a fare. Capito?»

Interpretò il silenzio del commissario come una risposta e continuò.

«C'è una sola via sicura per arrivare a me, ma la potrà percorrere una sola persona. Dovrà camminare lungo il percorso che ho tracciato con i paletti bianchi, li vedete? Una sola persona, ho detto, non fate cazzate perché ho previsto qualsiasi cosa, proprio *tutto*.»

«Va bene. E chi dovrebbe venire?»

«Tu, Gatto. Solo *tu* puoi venire.»

«Ma figurati, non se ne parla neanche. Piuttosto, vieni tu fuori con le mani alzate: ti garantisco che nessuno ti farà del male. Ti do la mia parola d'onore.»

Ferrara tentava di non lasciargli capire quanto fossero preoccupati per la situazione, ma faticava anche a fingere.

In momenti simili basta una mossa, una semplice parola sbagliata del negoziatore per far saltare tutti gli equilibri. E Guendalina era troppo esposta, legata com'era e con una pistola puntata alla testa, perché la polizia si potesse permettere un errore.

«La tua parola d'onore? Gatto, io non so che farmene della tua parola d'onore! Se vuoi questa puttana, devi venire tu a prendertela. Poi noi due dovremo fare una bella chiacchierata, faccia a faccia. Punto.»

«Io non permetto…»

«Zitto! Non ho ancora finito! Lo vuoi capire che qui decido io?! Allora, dopo la chiacchierata farai venire una macchina e saliremo solo noi due e Guendalina. Nessuno dovrà seguirci, altrimenti ammazzerò te e lei. E ti avverto: se solo proverete ad avvicinarvi ancora, salterà tutto in aria. Anche questo cazzo di ex convento. *Bum*. Sono stato chiaro? E tu avrai un bel po' di morti sulla coscienza.»

«Morti? Perché dici "morti"?»

«Ah, non lo sapete ancora… Mi aspettavo di più da voi. Sì, qui dentro è pieno di bambini. Io non li sopporto più, mi stanno da tanti di quegli anni attaccati al culo… Non vedo l'ora di farli fuori, ma se esegui tutte le mie richieste ve li potete prendere. Comunque andrà, io non ci sarò più.»

Silenzio.

Di colpo aveva staccato la comunicazione.

136

Il commissario e Rizzo si confrontarono sul da farsi. Non avevano ancora ricevuto riscontri sugli abitanti dell'ex convento, quindi quello che diceva poteva essere vero.

Dovevano agire come se quel pazzo stesse dicendo la verità. C'erano alternative, d'altronde?

Stettero immobili per due ore che sembrarono un'eternità, in attesa della mossa successiva. Bruciavano dentro ma non potevano forzare i tempi rischiando di mandare tutto a puttane per la frenesia. Genius era comunque chiuso nell'ex convento, prima o poi avrebbe fatto un nuovo passo.

E infatti il cellulare di Ferrara squillò di nuovo.

Era ancora Sconosciuto. Era ancora Genius.

«Sì.»

«Che fai? Devi ancora riflettere? Ti do un minuto, solo sessanta secondi, non uno in più, e poi la ucciderò. Prima lei, poi tutti gli altri. Una vera strage, che meraviglia. Sessanta secondi, Gatto, da questo momento.»

E staccò.

Ferrara, dopo un attimo di silenzio, scrollò la testa in segno di resa e si slacciò la fondina sotto-ascellare con la pistola.

«Tieni» sussurrò cedendola a Rizzo.

«Ma, Michele…»

«Niente ma, purtroppo non ci sono alternative. È un pazzo e la ucciderà davvero, non ho molti dubbi, e poi farà la stessa cosa con quei bambini, ammesso che ci siano. Io a questo punto voglio guardarlo negli occhi, sa troppe cose sul mio conto e devo capire perché. Lui non vuole uno a caso di noi, vuole proprio me.»

«Ma è assurdo, Michele! Abbiamo i Nocs… è circondato… ci sono gli elicotteri…»

«Francesco, è inutile girarci intorno… Se vedi alternative di qualunque tipo, dimmele subito.»

«Ma…»

«Vado, Francesco, lui vuole me.»

E si avviò verso la porta con le braccia sollevate, senza più voltarsi indietro, seguendo il tracciato suggerito dai paletti bianchi di legno.

I sessanta secondi erano già agli sgoccioli.

Intorno, solo un silenzio sepolcrale.

Quando giunse a pochi metri dal portone d'ingresso, il commissario si fermò un attimo. Respirò profondamente e pensò che Genius, in realtà, non gli aveva concesso spazi per una trattativa. Se non avesse seguito alla lettera le sue indicazioni, avrebbe messo a repentaglio la vita di troppe persone. Guendalina, i suoi uomini, magari anche dei bambini innocenti. E non poteva permetterlo.

D'altronde non era la prima volta che gli capitava una situazione simile. Nel periodo calabrese, durante le operazioni più rischiose contro la 'Ndrangheta, era stato sempre in testa alla sua squadra. Sempre il primo a presentarsi quando bisognava catturare pericolosi latitanti pronti a uccidere, non sapeva se per scelta precisa o soltanto per pure coincidenze. Fatto sta: in passato gli era andata bene ogni volta.

Adesso però non si sentiva sicuro.

L'istinto non era certo di aiuto contro quel folle, e neanche ragionare sulle sue mosse poteva portare a qualcosa.

Non aveva scelta e, ora che si trovava a pochi passi da lui, non poteva certo tirarsi indietro.

Inspirò di nuovo a pieni polmoni e riprese a percorrere la salitella verso il portone.

Lì, arrivato a non più di un metro, si bloccò in attesa. Buttò uno sguardo intorno e tese l'orecchio. Nessun rumore, neppure da dentro. Si chiese se dovesse bussare o suonare al campanello, che riusciva a

intravedere sulla sua destra grazie alla luce delle torce dei colleghi. Intanto lo immaginava dietro alla porta con la pistola ancora puntata alla testa della donna. Fece ancora un passo in avanti e si trovò a pochi centimetri da uno zerbino verde scuro, ben tenuto, con la scritta "Welcome".

Si girò un attimo verso i suoi compagni, come a cercare un consiglio, quindi si fece forza e allungò il piede per entrare.

Nel momento in cui posò in piede sulla C, scoppiò un boato tremendo.

E, subito dopo, un altro ancora.

E ancora.

In breve tutta la zona si illuminò a giorno di esplosioni. Sembravano fuochi d'artificio.

Il commissario fu sbalzato all'indietro e si ritrovò coperto da una vampata. In bocca, sentiva il sapore del fumo e della polvere da sparo.

"Bastardo!"

Si tastò il petto e le sue dita si bloccarono sugli squarci della camicia, ridotta quasi a brandelli. Poi sentì bruciare, passò una mano sulla fronte e vide del sangue. Sentì i capelli appiccicaticci e un leggero dolore alla caviglia destra.

Alle sue spalle udiva delle urla. Sopra tutte le altre, poteva distinguere nitida quella di Rizzo che lo stava chiamando.

Riuscì a scorgerlo disteso per terra. Si alzò a fatica e gli si avvicinò. Vide che aveva una ferita sulla guancia sinistra, anche se non sembrava particolarmente profonda.

Lo aiutò a rialzarsi.

«Cazzo, Michele, stavolta ho pensato davvero di morire. 'Sto pezzo di merda…»

«Anch'io, l'ho vista proprio brutta. Ma invece, grazie a Dio, siamo ancora vivi. Meno male che avevo il giubbotto antiproiettile» concluse infilando le dita tra i brandelli di quello che rimaneva della camicia.

Ferrara prese Rizzo sotto il braccio per accompagnarlo verso un'auto.

Si guardò intorno e vide che anche altri poliziotti erano rimasti feriti.

Genius aveva disseminato tutta la zona intorno alla casa di ordigni con comando a distanza. Ma di lui nessuna traccia.

Se ne stava ancora chiuso nell'ex convento o ne aveva approfittato per scappare? Dov'era?

Alzò lo sguardo verso la casa e notò che una di quelle esplosioni aveva scardinato anche il portone. Ora il buio del legno era sostituito da una chiazza di luce da cui continuava a uscire solo fumo.

Che fosse rimasto ferito anche lui?

Il commissario stava riflettendo sulla prossima mossa, se irrompere o meno dall'ingresso, quando il silenzio della valle fu riempito dal potente rombo di un motore. Proveniva dal retro della casa.

Nel giro di un secondo, un grosso fuoristrada si parò davanti ai loro occhi.

«Non sparate!» gridò ai suoi uomini. Era sulla loro linea di fuoco. Lasciò il braccio di Rizzo, e si avvicinò al fuoristrada camminando lentamente con le mani alzate. Vide subito il viso atterrito di Guendalina. Era seduta sul sedile del passeggero con la pistola ancora puntata alla tempia.

Genius, tenendo la luce del cruscotto accesa anche se cominciavano a comparire le primissime luci dell'alba, abbassò il finestrino e, ridendo in maniera sconsiderata, urlò: «Vada all'inferno, commissario».

Aveva teso una trappola perfetta, e loro ci erano caduti in pieno. Ferrara lo fissò e fu colpito subito dall'espressione dei suoi occhi. Erano davvero quelli di un folle. Sostenne il suo sguardo perverso per un paio di secondi e avvertì un brivido correrglì lungo la schiena.

"Quei lineamenti… Ma è proprio lui?!… No, non è possibile!" pensò.

In quel momento si sentì il rumore delle gomme che ripartivano veloci sul brecciolino e il fuoristrada partì, lanciandosi a razzo lungo una strada sterrata che confluiva sulla Statale 67.

Con la ricetrasmittente, il commissario chiese l'intervento immediato delle ambulanze. Poi

ordinò agli elicotteri di seguire il fuoristrada.

Non sarebbe stato facile tenerlo sotto controllo ancora per qualche minuto. Poi, però, la luce del sole li avrebbe aiutati.

137

Dove si era cacciato quel diavolo?

Dopo una mezz'ora abbondante di ricerche, in zona Cavallino l'elicottero localizzò il fuoristrada con l'aiuto della luce dell'alba.

A bordo, però, non c'era già più nessuno.

L'aveva abbandonato con la portiera aperta dal lato del passeggero e aveva preferito proseguire a piedi.

Guendalina era ancora con lui?

Oppure l'aveva uccisa e gettato il cadavere chissà dove?

I feriti nel frattempo erano stati accompagnati all'ospedale di Vicchio, anche se nessuno sembrava in condizioni preoccupanti. Il commissario, invece, dopo essersi fatto medicare alla fronte da uno dei paramedici dell'ambulanza, cominciò a coordinare le ricerche. Presto anche le pattuglie dei carabinieri dei paesi del Mugello, che erano stati allertati via radio dell'emergenza, sarebbero giunti in zona. Bisognava catturare il fuggitivo e soprattutto salvare l'ostaggio. Se non era già troppo tardi.

La caccia all'uomo stava entrando nel vivo.

E l'intera zona sarebbe stata passata al setaccio.

Palmo a palmo.

Teresa e Angelica avevano sentito le esplosioni e poi visto le nuvole di fumo nero sollevarsi al cielo.

Angelica sarebbe voluta correre là per soccorrere Guendalina. Aveva sentito, tramite le radio portatili, che una donna era tenuta in ostaggio. Non poteva che essere lei: aveva capito tutto.

«La prego, andiamo anche noi!» implorò Angelica. Era una vera e propria supplica.

«Non è possibile. Dobbiamo rimanere qui e aspettare. Devi stare tranquilla, il commissario sa il fatto suo. Te lo assicuro.»

«Ma quello è pazzo, violento, imprevedibile. Ha visto quello che ha combinato?»

«Abbi fiducia» tagliò corto Teresa, che aveva le mani legate e troppi pensieri per la testa per continuare a darle corda.

Le appoggiò una mano sulla spalla, quindi si rimise l'auricolare della radio portatile per seguire l'evoluzione della caccia all'uomo.

Ogni strategia sembrava ormai saltata.

Troppe voci si accavallavano.

138

«In quella direzione… è con una donna… armato… fate presto… presto! Ci ha minacciati, voleva la moto… e ha sparato alla gamba al mio amico…»

Al passo del Muraglione, il valico dell'Appennino tosco-romagnolo nel comune di San Godenzo, due giovani motociclisti in tuta. Uno era per terra nello spartitraffico davanti al cartello stradale "Forlì 53". L'altro aveva visto avvicinarsi l'auto della Mobile con il lampeggiante acceso sul tettuccio e si era sbracciato per farli fermare. A bordo, due agenti, Venturi e Rossi.

Scesero subito dalla macchina.

«Andate… è entrato in quel bosco!» gridò lo stesso ragazzo indicando la direzione verso la quale aveva visto allontanarsi i due.

«Da quanto sono entrati nel bosco?» chiese Rossi mentre controllava le condizioni del giovane ferito.

«Poco fa, neppure un paio di minuti… Non perdete altro tempo, ho già chiamato un'ambulanza per il mio amico e sta per arrivare.»

Venturi diede l'allarme via radio a tutte le pattuglie, fornendo le coordinate. Quindi, insieme a Rossi, si avviò di corsa verso la zona indicata con le pistole in mano.

Non erano molto abituati a inseguimenti simili, ma in quel momento non avevano la possibilità di riflettere. Dovevano correre, correre e basta.

Dopo aver percorso un centinaio di metri di strada statale, s'infilarono in una specie di mulattiera. Da entrambi i lati, alti alberi di faggio, via via sempre più fitti. Poi notarono un'ombra muoversi tra gli alberi. Si fermarono, si guardarono per un istante negli occhi e cominciarono a procedere con maggior cautela. Anche se ancora a una certa distanza, potevano avvertire il rumore di un elicottero. Si stava avvicinando sulla loro verticale, e loro si sentivano già più sicuri. Dopo alcuni secondi lo sentirono proprio sulle loro teste, ma non riuscivano a vederlo a causa della fittissima vegetazione. Le loro speranze svanirono in un soffio, così come si erano accese: difficilmente l'elicottero sarebbe stato d'aiuto in quel posto.

«Fermati!… Ho detto di fermarti, sei circondato!» gridò Venturi nella direzione in cui aveva visto l'ombra. Subito dopo lo vide apparire.

«Andate via! Altrimenti l'ammazzo.»

La pistola era appoggiata alla testa di Guendalina. La ragazza era così terrorizzata che non riusciva neanche più a piangere.

«Abbassa la pistola. Non puoi fuggire.»

«Se provate a seguirmi, guai a lei, a voi, a tutti! Avete visto con chi avete a che fare. Non si scherza con me.»

Nel frattempo quell'area boschiva si stava trasformando in una zona di guerra. Tanti, gli agenti sopraggiunti. E, al primo elicottero, se n'era affiancato un altro. In pratica tutte le possibili vie di fuga erano sotto controllo.

Ma Daniele De Robertis ruggiva ancora come un leone.

Un leone che non aveva più nulla da perdere, e in quel momento avrebbe venduto cara la pelle.

«Fate allontanare questi elicotteri, o la ammazzo adesso» urlò più forte che poteva.

E subito dopo lo videro spostarsi dietro a un altro albero, mentre con un braccio stringeva al collo Guendalina, trascinandosela appresso.

«Non ce la faccio più. È meglio morire!» mormorava lei, ormai convinta di non poter uscire incolume, mentre si lasciava tirare senza più opporre resistenza. Presto ci sarebbe stata una violenta sparatoria e lui di certo l'avrebbe usata come scudo. Proprio per questo motivo l'aveva lasciata ancora in vita. Sarebbe morta in ogni caso, uccisa da lui o dal fuoco amico.

«Lasciala libera subito e ti risparmieremo.»

Genius riconobbe subito quella voce.

«Oh oh, finalmente sei arrivato anche tu… Pensavi di poterla avere vinta, eh, Gatto? Di essere più furbo di me? Sei solo un *poliziotto*! Devi pagare!»

«È me che vuoi, lasciala!» replicò il commissario e si mosse per avvicinarsi, mentre alcuni agenti dei Nocs avevano già preso posizione intorno.

«Vieni, vieni. E tu, puttana, stai ferma o ti faccio saltare la testa.»

Ma Guendalina non ubbidì.

In quell'istante assunse un'espressione determinata e carica di rabbia, forse addirittura di odio. Nei suoi occhi non c'era più il terrore con cui aveva convissuto in quei giorni. Forse per la disperazione, o forse invece per la speranza che la presenza di tutti quei poliziotti aveva risvegliato, raccolse tutte le forze che le rimanevano e gli si gettò addosso.

Una ginocchiata nei testicoli lo fece piegare. Un colpo preciso, sferrato all'improvviso girandosi su se stessa. Lui emise un gemito e volse la testa di lato. Un movimento breve, ma sufficiente perché il proiettile di una carabina di precisione di un agente dei Nocs lo centrasse al polso del braccio con cui reggeva la pistola.

Cadde a terra e provò a rialzarsi, ma ogni sua velleità si spense quando in tre gli piombarono addosso, bloccandolo.

Genius era stato sconfitto.

Venturi gli mise le manette ai polsi mentre lui fissava Ferrara con un ghigno malefico. Era come se, anche nel momento della resa, ridesse del Gatto che aveva osato sfidarlo.

Prima destinazione: l'ospedale.

Poi, ovviamente, il carcere.

Il commissario corse incontro a Guendalina, la strinse al petto e la tenne tra le braccia finché lei non smise di singhiozzare.

Quando si lasciarono il sole era già alto nel cielo.

L'incubo finalmente era finito.

139

«Amore mio!»

Gli occhi lucidi e le mani che tremavano, le due donne si corsero incontro e si abbracciarono.

Guendalina, su sua richiesta, era stata accompagnata subito a casa di Angelica. E ora, davanti all'uscio, si stringevano l'una all'altra, baciandosi sulle labbra. Baci sempre più profondi e disperati.

Per interminabili ore avevano temuto di non vedersi mai più.

Teresa, commossa, le osservava con tenerezza. Le sarebbe tanto piaciuto avere qualcuno cui stringere la mano.

Dopo essersi assicurato che Genius fosse in buone mani, il commissario aveva riconvocato tutti gli uomini disponibili. Quel pazzo maledetto era stato arrestato, ma non era ancora finita.

Stando ben attenti a evitare altri eventuali ordigni inesplosi, penetrarono nell'ex convento e lo perquisirono da cima a fondo.

Nella sala d'ingresso non trovarono nulla di particolare, ma altrove furono tante le sorprese.

Innanzitutto i bambini: non ce n'era neanche uno. Quel pazzo si era inventato tutto solo per tenerli per le palle e poterli ricattare.

Poi, nell'enorme e impolverata sala sotterranea, ne arrivarono tante altre.

Una in particolare: il diario di Daniele De Robertis, con la copertina in pelle nera invecchiata dal tempo e la firma EVIL GENIUS incisa con un coltello o qualcosa di simile.

Tra le pagine, che Ferrara cominciò subito a sfogliare e che gli avrebbero fatto compagnia per alcune ore, una serie di riferimenti precisi: a Enrico Costanza, al *Perseo* della Loggia dei Lanzi, alla cubana Florinda e a un certo Sir George Holley, un inglese indicato come la "Grande Bestia", della cui villa di San Gimignano era allegata addirittura la planimetria.

Un vero collage di una precisa sequenza di fatti di quei mesi, con date, nomi, luoghi e descrizioni.

Quel diario era preziosissimo.

Nessun cenno, però, a Serpico, a Fabio Biondi e a Beatrice Filangeri. Come se in quelle storie lui non avesse ricoperto alcun ruolo.

E, mentre il commissario si chiedeva chi fosse quel Sir George che non aveva mai sentito nominare in vita sua, l'agente Belli lo avvicinò. In un mobile molto vecchio, aveva trovato l'album fotografico rubato a Teresa.

«Brava! Quel che è giusto è giusto: sarai tu a restituirlo alla *tua* dirigente.»

Sul viso di Alessandra, nonostante la stanchezza, apparve un largo sorriso. Magari per lei sarebbe rimasta aperta la porta della Mobile, anche oltre il mese previsto.

Il commissario si accomodò su una sedia, la stanchezza di quella notte si faceva sentire nonostante la curiosità, e si gettò di nuovo sulle pagine del diario. Lo sfogliò ancora e, su una pagina datata 6 luglio 2004, lesse alcuni versi, vergati a mano, quasi una poesia:

A Leonardo, mio gemello,
uniti nella gestazione, ma separati nella vita dal destino,
che non ci ha voluto insieme,
diversi dagli altri,
due persone distinte,
ma con una sola anima,
non ho potuto tenerti la mano mentre morivi,
sentire la tua stretta,
chiuderti gli occhi nell'ultimo istante,
ricordare il tuo ultimo sguardo
ascoltare l'ultimo respiro,

no, tutto questo mi è stato negato,
sei morto solo,
in una terra lontana,
ucciso,
e io non ho potuto fare nulla per evitarlo,
ma ti vendicherò,
te lo giuro,
vivrò solo per questo.
Dal tuo Daniel

EPILOGO

La trasferta a Parigi

Mercoledì 8 settembre

«Ci prepariamo alla discesa. Si prega di chiudere il tavolino e di allacciare le cinture di sicurezza.»

Era la voce della hostess del volo Firenze-Parigi delle 10.00.

Teresa e l'agente Belli gettarono uno sguardo dal finestrino e, nel giro di pochi minuti, le nuvole si diradarono fino a rendere riconoscibile la città ai loro piedi.

L'appuntamento era per le cinque di pomeriggio.

Il giorno prima il commissario aveva telefonato. Uno squillo, due, tre, nessuno rispondeva. Poi una voce fievole di donna aveva detto «Allô?». E lui si era presentato. Fortunatamente potevano parlare italiano.

Ferrara le aveva allora comunicato che Daniele De Robertis era stato arrestato e che aveva necessità di chiarire con lei alcune cose. La donna all'inizio si disperò, poi, ascoltata la storia che il commissario le stava raccontando a grandi linee, disse con tono pacato che non credeva a una parola. Lui, imperturbabile, le aveva chiesto di raggiungerlo a Firenze, ma lei aveva risposto che era impossibile perché costretta su una sedia a rotelle.

Il commissario aveva così deciso di mandare le due poliziotte da lei.

Ora si trovavano in un elegante appartamento di rue Clement Marot, nell'viii arrondissement, a due passi dagli Champs-Elysées e dalla Senna. E stavano aspettando nel salotto.

Sentirono la porta aprirsi, si voltarono e videro una donna molto elegante, sulla settantina, ingioiellata, avvicinarsi su una carrozzina elettrica. Dalla polizia francese avevano saputo che era una ricca ereditiera e discendeva da una famiglia di banchieri. E che aveva investito nel tempo l'eredità in diverse proprietà terriere e immobiliari, sia in Francia che in Italia.

«Sono la commissaria Micalizi e lei è la mia collega, l'agente Belli» si presentò Teresa.

«Io sono madame Chantal Perrin, piacere. Capisco e parlo molto bene l'italiano.»

«Certo, il commissario Ferrara ce lo ha anticipato. Siamo state mandate qui perché avremmo delle domande da farle, se non le dispiace» proseguì la poliziotta.

Si sedettero su un divano ma, proprio mentre Teresa stava cominciando a parlare, l'anziana le disse che anche lei aveva qualcosa da raccontare.

«Sappiate che Daniel per me è stato ed è più di un figlio, *mon petit enfant*. Lo adottai quando – ero in Italia a quei tempi – acquistai all'asta quell'ex convento utilizzato come casa famiglia per assistere orfani e giovani sbandati allo scopo di reinserirli nella società. Mi colpirono subito i suoi occhi, la sua riservatezza e generosità… altro che assassino, Daniel è il figlio che ogni madre desidererebbe avere. E poi crescendo è diventato un grande esperto di informatica, ricercato in tutto il mondo. Un fenomeno. Riesce a fare cose che solo i veri geni possono fare per il benessere e il progresso dell'umanità. Se sperate di scoprire da me qualcosa che lo possa incastrare, vi sbagliate di grosso e avete solo perso del tempo per venire fino a qui. Non è stato lui a uccidere, non è il Genio del Male di cui oggi parlano i giornali italiani.»

Provarono ad affrontare il discorso prendendolo in altro modo, ma non insistettero troppo: era più che evidente che non avrebbero ricavato nulla.

Quindi salutarono e andarono via.

Di quel genio, dell'umanità o del male che fosse, quella donna non avrebbe mai rivelato nulla. Nella sua testa non era nient'altro che un benefattore.

Negli occhi delle due poliziotte si leggeva invece il dispiacere per la delusione che presto la donna avrebbe avuto.

San Gimignano

Appena dopo aver finito di leggere per l'ennesima volta il diario di Genius, Ferrara ordinò alla sua squadra di partire. La destinazione non poteva che essere una: la villa di quel signore inglese sconosciuto.

Era una villa bellissima e antica, quasi un castello.

Quando suonarono al portone di legno scuro, il custode aprì la porticina della sua dépendance, che era di fianco alla villa principale, e li fece entrare senza protestare.

Ma *lui* non c'era. O, meglio, non c'era più.

Il custode comunicò loro che *il suo signore*, Sir George Holley, era partito la mattina stessa verso le otto dall'aeroporto di Pisa con un volo privato.

La squadra rimontò allora in auto e fece retromarcia per uscire dall'immenso cortile. Sul cancello nero di ferro battuto, tre enormi rose si incrociavano in un fregio che Ferrara era convinto di aver già visto altrove, chissà quando.

Il commissario, sulla lunga strada di ritorno, riprese a riflettere sull'accaduto, sui collegamenti tra i protagonisti di quella faccenda, su quell'uomo misterioso detto la "Grande Bestia". Poi si ricordò improvvisamente della telefonata di Markus Glock di due sere prima. Sulla sua scrivania aveva trovato l'appunto del segretario. Lo chiamò subito col cellulare. Fu informato così della presenza a Monaco del maresciallo Gori.

Lui gli raccontò della cattura di Daniele De Robertis del giorno precedente e della scoperta incredibile che Daniele era fratello gemello di Leonardo Berghoff.

Si aspettava dello stupore all'alto capo del telefono, invece Glock esplose in una sonora risata.

Aveva già capito tutto.

I carabinieri e la Procura avevano fatto un colossale buco nell'acqua: i gemelli omozigoti sono gli unici ad avere lo stesso profilo genetico!

«Michele, presto ti farò una visita a Firenze» gli disse prima di salutarlo, con voce allegra.

«Ne sarò felice: sarai mio ospite. So bene come farti contento: una bella bistecca alla fiorentina e il miglior vino rosso.»

Per il resto del tragitto, non fece altro che pensare alla "Grande Bestia".

Era stato lui, Sir George Holley, l'artefice delle uccisioni di Antonio Sergi, di Fabio Biondi e, forse, del *suicidio* di Beatrice Filangeri?

Era lui il motore immobile che aveva operato da dietro le quinte?

E infine, era davvero lui il capo della Rosa Nera?

Fatto sta, quell'uomo sapeva benissimo cosa fare, come muoversi, e aveva sicuramente degli informatori che lo proteggevano. Qualcuno che gli aveva permesso di fuggire prima che la polizia bussasse alla sua porta, per esempio.

Troppi dubbi ronzavano per la testa di Ferrara, durante quel viaggio in macchina, per pensare che avrebbe potuto lasciar perdere, voltare pagina.

Nei suoi occhi era ancora tatuato il sorriso demoniaco di Daniel e, soprattutto, quel fregio sul cancello nero della villa. L'ossessione per Sir George, la "Grande Bestia", avrebbe infestato i suoi sogni fino a quando non avrebbe fatto luce su tutti quei misteri.

Era tempo di spingersi alla radice di quella lunga scia di sangue.

Era tempo di strappare dalla terra quella maledetta Rosa Nera.

Ringraziamenti

Tutta la mia gratitudine ai miei editori, italiano e stranieri; ai miei redattori Paola e Gianluca; ai miei agenti letterari Luigi e Daniela Bernabò, scomparsa da poco lasciando un grande vuoto.

E soprattutto a mia moglie Christa per l'entusiasmo e la pazienza, e a mia sorella Rosa per i suoi preziosi consigli.

Indice

PROLOGO
Le ultime ore
PARTE PRIMA
Una lunga notte
PARTE SECONDA
Nel buio
PARTE TERZA
A caccia di indizi
PARTE QUARTA
Ancora misteri
PARTE QUINTA
Una scomparsa anomala
PARTE SESTA
Un incendio anomalo
PARTE SETTIMA
Una doppia svolta
EPILOGO
La trasferta a Parigi